AVVERTIMENTI
AL POPOLO
SOPRA LA SUA SALUTE
DEL SIG. TISSOT

Socio della Reale Accademia di Londra, della Medico-Fisica di Basilea, della Società Economica di Berna ec. ec. ec.

Opera dalla Francese nell' Italiana favella recata, e d' alcune Annotazioni arricchita

DAL DOTT. GIAMPIETRO PELLEGRINI

Medico, e filosofo Viniziano, e Pubblico incisore di Anatomia nell' Università di sua Patria.

AGGIUNTOVI

IL SAGGIO SULLO SCORBUTO DI MARE DEL SIG. ADDINGTON.

Quarta Edizione accresciuta, ed illustrata dal DOTTOR CARLO GANDINI.

TOMO PRIMO.



IN VENEZIA MDCCLXXIV.
PRESSO ANTONIO ZATTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Esce finalmente alla luce la traduzione dell' opera del Signor TISSOT, che tratta della salute del popolo. Fu essa, per vero dire, pubblicamente da molto tempo promessa dal celebre Sig. Dottor PIETRO ORTESCHI, e venne eziandio assicurato il pubblico, che oltre d' una mia prefazione avrebbe avuto in aggiunta alcune pratiche annotazioni: Eccomi adunque a soddisfare in qualche maniera all' intrapresa promessa, che per varie ragioni m' è convenuto differire fino al presente. Dissi in qualche maniera; imperciocchè hò stimato bene di riserbare ad altri tempi la stampa del discorso suddetto. Primieramente, perchè riuscendomi troppo diffuso, mi conveniva ingrossare del doppio il presente volume; secondariamente, perchè contenevansi in esso alcune notizie, le quali erano superiori all' intelligenza del popolo. Era questo un parallelo dell' antica Medicina colla moderna, e si smentiva con forti ragioni quella falsa volgare credenza, con cui si pretende, che l' odierna pratica di Medicina sia di gran lunga inferiore all' antica. Io m' era in oltre fin d' allora prefisso, di aggiugnere al libro presente, un' intiero trattato di die-

ta, ma non sì tosto ne intrapresi lo incarico, che l' importante materia sotto alle mani a dismisura crescendo, obbligommi egualmente di riserbarla ad uopo migliore, e di pubblicarla, allorchè avesse acquistato un qualche grado di perfezione dal tempo. Ma per tornare all' opera del Chiarissimo Signore TISSOT, dirò brevemente alcune cose, le quali riguardano l' opera stessa, la mia traduzione, e quelle pochissime annotazioni, che io v' ho aggiunte del mio. Sogliono i traduttori dell' opere altrui ne' preliminari loro discorsi encomiare gli autori di quelle, o per renderle note, se non lo sono, dove voglians introdurre, o per dimostrar le bellezze dell' opere stesse, o il pubblico vantaggio, che da quelle ridonda. Dalle quali cose io mi dovrei astener certamente, e contentarmi solo di dire che l' opera nostra è del celebre Signore TISSOT, e che tratta della salute del popolo, perchè queste parole bastar potrebbero a formare un elogio il più vero, ed una raccomandazion la più efficace. Non posso per altro dispensarmi di dire, che il libro presente è un risultato il più giudizioso di una vasta, e soda lettura, e di una pratica la più felice, e prudente, che siasi ammirata da Ippocrate *fino ai giorni nostri. Risplende in quest' opera una descrizione esattissima dei mali acuti, tratta dal gran libro della natura, dell' antiche scuole di* Grecia, *e di* Roma, *e delle moderne più celebri d'* Italia, *d'* Inghilterra, *di* Lamagna, *di* Francia, *e di altre erudite Nazioni. Dimostransi con tal artifizio, e chiarezza le varie cagioni dei mali, che smentiti restan coloro, i quali pretendono l' arte nostra su deboli conghietture, e su principj fallaci solamente fondarsi. Distruggonsi i pregiudizj volgari con tanta forza, e valore, che si può bene sperare, che il popolo si persuada di quelle verità finalmente, che utili sono alla propria salvezza, e che lasci una volta quegli errori funesti, molti de' quali costarono la vita*

a gran

e gran parte de' nostri antenati. Fondata è la cura su pochi, su i semplici, e su i più attivi rimedj, i quali intieramente soddisfanno all' intenzioni del pratico, nè opponggonsi alle più esatte cognizioni del Fisico. La scarsezza loro non avvilisce l' artefice, e persuade il Filosofo. La semplicità sovra il tutto trionfa. Finalmente in questa opera le nuove scoperte si uniscono all' antiche dottrine, l' esperienza è la guida, e il buon raziocinio, il sistema è sbandito; tutto è verità, tutto è chiarezza, tutto è disinganno; in una parola questo è un compendio di pratica Medicina il più giudizioso, il più esatto, e il più utile, che sperar si potesse in un secolo così illuminato, siccome è il presente. Giudicando io adunque, che quest' opera dovesse esser di somma utilità, non solamente a coloro, che vivono nelle campagne lungi dalle città, ma ai Chirurghi di Terra, e di Mare, ed ai Medici eziandio, cosa ho reputato assai buona dalla lingua Francese tradurla nella nostra volgare, perchè si rendesse la lettura di essa comune, e famigliare all' Italia. Tale è stata certamente l' intenzion mia, e le mire, ch' io mi sono prefisse, altro scopo non hanno avuto, che di giovare ad altrui. Quanto allo stile io ho procurato di dire le cose colla maggiore chiarezza, che fummi possibile, e in oltre mi sono studiato di comparire piuttosto in forma di Medico, che di elegante, e fiorito Scrittore. Alcune note vi aggiunsi, non perchè abbisognasse quest' opera di quella chiarezza, che si conviene all' istruzione del popolo, e non perchè fosse mancante di cosa, che io necessaria credessi al perfetto suo compimento. L' unica cosa, che ho preteso di fare nelle mie annotazioni fu senza dubbio di ridurre quest' opera per quanto ho potuto più vantaggiosa alla mia dolcissima patria. Quindi io ho procurato con alcune di queste note di togliere alcuni pregiudizj del popolo delle nostre contrade, i quali certamente cader non potevano sotto la penna

dell' autor di quest' opera, che l' avea destinata alla sola sua patria, ed a' suoi Cittadini. Sonvene alcune, le quali riguardano i Medici, e i Chirurghi de' pubblici, e privati Naviglj, e queste avrei voluto, che fossero state moltissime, ed assai interessanti, e che avessero loro comunicati tutti quei lumi, dei quali singolarmente abbisogna questa utilissima parte del genere umano. Ma come ciò poteasi sperare da chi non aveva una bastante sicura sperienza, per dettare precetti in materia di fatto? Cosa mai pretender doveasi da chi stato non era testimonio di vista delle sregolatezze degli equipaggj, degli effetti crudeli delle burrasche, dei mal regolati naviglj, dei cibi insalubri, in una parola di tutto ciò, che influisce sopra di noi il vasto Oceano? cosa mai poteasi pretendere da chi fu costretto affidarsi alle semplici autorità di pochi Scrittori, ed alle mal sicure, e incostanti relazioni dei Naviganti? Ho procurato perciò di soddisfare a questo mio desiderio, ed a' bisogni delle genti di commercio d'Italia *col pubblicare nella nostra favella alcune dotte fatiche di oltramontani Scrittori, i quali trattarono questa materia a bella posta, e con molto sapere. Finalmente vi aggiunsi alcune notizie, le quali riguardano i soli Medici di professione, e queste doninsi pure al genio innocente di comunicare un qualche mio pensamento a quelli del mio stesso mestiere.*

Leggasi quest' opera dunque, e leggasi col medesimo fine di chi l' ha pubblicata, vale a dire col fin di giovare a' nostri Concittadini, ch' io sono sicuro, che la critica acerba non s' avventerà con la sua mal nata passione, per impedire gli sforzi di chi per doppia forza di genio, e di professione altra mira non ha, che di rendersi utile altrui.

AGLI

ILLUSTRISS. NOBILISS. E MAGNIFICI SIGNORI,

LI SIGNORI

PRESIDENTE, E CONSIGLIERI

DELLA CAMERA DI SANITA'

Della Città, e Repubblica di Berna.

MIEI ONORATISSIMI SIGNORI.

IO non pensava tanto favorevolmente di quest'opera, quando l' ho pubblicata, sicchè osassi di offerirvela; ma l'attenzione vostra continua sugli oggetti tutti, che hanno qualche relazione all' importante parte dell'amministrazion dello Stato, affidata alla vostra attenzione, ve la fece esaminare non solo, ma vi fece giudicare eziandio, che potesse recare altrui qualche utilità, e che mai sempre egli si fosse un lodevole fine l' affaticarsi a di-

ſtruggere i pregiudizj, i quali a guiſa di crudeli tiranni, continuamente ſi oppongono alla felicità di quei medeſimi, i quali ſono ſoggetti al più ſano governo. La voſtra approvazione, e le dimoſtrazioni ſolenni di benevolenza, delle quali voi mi onoraſte, hanno ingrandito a' miei occhi il pregio di queſto mio libro, ed hannomi fatto ſperare, ILLUSTRISSIMI, NOBILISSIMI, E MAGNIFICI SIGNORI, che Voi ben volontieri permetterete, ch'eſca ſotto gli auſpicj voſtri queſta nuova edizione, e che il pubblico conſapevole dei voſtri beneficj, lo ſia pure della mia riconoſcenza. Poſſa queſt'opera coll'adempire i miei voti non defraudare l'aſpettazione voſtra, onde vogliate accettarne l'omaggio, come un picciolo ſegno del profondo riſpetto, col quale io ho l'onore di eſſere.

ILLUSTRISS. NOBILISS. E MAGNIFICI SIGNORI

Di Loſanna a' 3. Dicembre 1762.

Voſtro umiliſs. ed obbedientiſs. Servidore

TISSOT

PRE-

PREFAZIONE

SE spesso è vanità, che ci muove a parlar di noi stessi, qualche volta però lo stesso silenzio è un effetto di maggior vanità. Tanta fu l' accoglienza, con cui venne ricevuto l' Avviso al Popolo, *che se io non mi dimostrassi sensibile a tante lusinghe, si avria con ragione a temere in me stesso quell' orgoglio, che fra tutti è il peggiore, il quale riceve con indifferenza gli elogj, perchè a loro superiore si crede.*

Mosso dallo stato infelice del popolo infermo nelle nostre Campagne, dove egli perisce per la mancanza dei buoni, e per la dovizia dei cattivi rimedj, altro scopo non ebbi nello scrivere quest' opera, che di giovare ad altrui. Io non avevo fatto un tal libro, che per un piccolo paese, e per poche persone, ma restai molto sorpreso, quando conobbi, che cinque, o sei mesi dopo di essersi pubblicato, era egli uno dei libri più divolgati in Europa, ed uno dei libri di scienza, che presso tutti i generi di persone, avea incontrato il genio di molti lettori. Il vedere con indifferenza quest' incontro felice, sarebbe lo stesso, che non meritarlo; nè io sono sì stolto, di non voler risentire per quanto è possibile il dolce piacer dell' amor proprio, di quel legittimo amore, che in noi cagiona l' emu-

lazione per cui ciascuno si compiace, allor quando egli è applaudito.

Un' altro piacere molto più vivo ho risentito come amico degli uomini nel giudicare dal comune aggradimento dell' opera qual buon effetto sperar si poteva; effetto, che sorpassa moltissimo le stesse mie brame, e che mi riempie di quell' allegrezza, che prova ogni uomo onesto, allor quando si accorge di esser utile altrui. Finalmente ho sentito con tutta la forza dell' animo mio le pubbliche dimostranze di approvazione, e di aggradimento dello stesso mio Principe, allorchè ricevei la preziosa medaglia, che l' ILLUSTRE CAMERA DI SANITA' DELLA REPUBBLICA DI BERNA mi presentò pochi mesi dopo la pubblicazion di quest' opera, accompagnata da una lettera molto più ancora preziosa, nella quale mi assicura dell' estraordinaria soddisfazione, con cui ha veduto pubblicarsi l' opera mia, la qual circostanza io non posso in questo luogo tacere senza mostrare un' eccesso d' ingratitudine, e vanità, la qual soddisfazione mi animò grandemente a impiegare tutto lo spirito mio in questa nuova edizione, nella quale molte cose cangiai, perchè si rendesse assai miglior della prima. Delle quali addizioni farò parola dopo di aver accennato l' edizioni forestiere.

La prima edizione si è quella, che già un' anno fu pubblicata in Tedesco a Zurigo *da' Libraj Heidgger. Sarei stato abbastanza onorato per la semplice approvazione del Signor HIRZEL, protomedico del Canton di Zurigo &c. il quale con la grandezza, ed estensione del suo sapere, colla profondità delle sue cognizioni nella Medicina Teorica, coll' estensione, e fortuna della sua pratica, meritò di esser collocato nel picciolo numero degli uomini rari del nostro secolo, e di conciliarsi la stima, e l' amore di tutta l' Europa, per la storia d' uno dei suoi* Saggi

(a) *Io*

(a) *Io non mi aspettavo l'onor, che mi fece di tradurre l'* Avviso al Popolo, *nella sua lingua materna. Ma per quanto sensibil mi fosse una tale finezza, restami sempre però il dispiacere, che nel comunicare le mie idee a' suoi compatriotti, abbia egli perduto quel tempo, che con maggiore vantaggio avrebbe impiegato nel comunicarci le sue cognizioni.*

Ha egli arricchita la sua traduzione d'una prefazione bellissima, la quale principalmente si estende sui caratteri del vero, e del falso Medico, della quale avrei con piacere adornato questa edizione, se la mole troppo considerabile del volume non mi avesse impedito di aggiungervi una cosa di tanto momento; e se la maniera con cui il Sig. HIRZEL parla di me medesimo, mi avesse permesso di pubblicarla.

Intesi ancora per via di lettere, che nello stesso tempo se n'erano fatte due altre traduzioni in Germania, ma non ne seppi gli autori: La prefazione del Signor HIRZEL, le sue note, ed alcune aggiunte, che somministrate gli avevo, rendono la sua edizione molto migliore della prima Francese, e dell'altre tutte, che uscirono fino al presente.

La seconda edizione straniera è quella, che il Librajo Didot *il giovane ha pubblicata in Parigi sul fine dell'inverno passato, la quale era stata promessa da varj Libraj di Parigi, e di Lione, i quali furono delusi dall'ottenuto privilegio. Indarno mi fece egli ricercar dell'aggiunte, e questo ridondò in vantaggio del pubblico: imperciocchè si è egli valuto di quelle di un'altro Medico, le quali aggiunte sono preziose per la chiarezza, e precisione con cui si espongono in esse il vero carattere, e la causa di molte gravis-*

(*a*) Socrate Rustique; Opera che merita essere studiata da ognuno.

vissime malattie. Non volle l'autore farsi conoscere; ma chiunque egli sia lo ringrazio di aver voluto unire le sue fatiche alle mie. Mi sarei con piacere servito delle sue aggiunte, se due ragioni non me l'avessero proibito. La prima si è, come ho già detto di sopra, l'impossibiltà d'ingrossar quest' opera; l'altra è, perchè una massima parte delle materie dall'anonimo aggiunte, non convengono all'opera mia, essendomi io soltanto ristretto alle malattie acute, ed egli trattato avendo molte malattie croniche. Dedicò egli la sua edizione al Signor Marchese di MIRABEAU, ed è questo per me l'elogio il più grande, che si potesse far del mio libro.

La terza edizione è la traduzione Ollandese, che pubblicherà certamente il Sig. Reinier Arember *librajo a Rotterdam; egli l'avea fatta cominciare sulla mia prima edizione; ma avendomi scritto, se avessi qualche aggiunta da fare a quest' opera, l'ho persuaso di dover aspettar la presente. La buona fortuna mi ha provveduto di traduttori felici. Il Sig. BIKKER celebre Medico a Rotterdam, notissimo agli stranieri per l'egregie sue dissertazioni* sulla vita, e sulla morte corporea, *nelle quali ugualmente gareggiano l'ingegno, e il sapere, è quello, che dar vuole alla sua patria l'* Avviso al Popolo, *e che lo arricchirà di note necessarie per renderne più sicura la pratica in un clima diverso da quello, in cui scrissi l'opera mia. Mi fu ancor riferito, ch'erasi fatta una traduzione Italiana.* (*)

Dopo la storia dell'edizioni straniere, verrò alla presente, ch'è la seconda originale. Non dirò com' essa è corretta riguardo alle materie, niente avendo nella pri-

(*) Non erasi fatta veramente: io primo ebbi l'onore di esserne il Traduttore Italiano.

prima avanzato, che vero non fosse, e dimostrato abbastanza; non vi abbisognano quindi correzioni essenziali su questo proposito; ma 1. *Ho cangiato moltissime cose tanto riguardo allo stile, quanto alle cose, che insieme unite, contribuiscono a rendere l' opera ancora più chiara, e più semplice.* 2. *Lo stampatore portossi assai meglio per quello riguarda, alla carta, all' inchiostro, al carattere, all' ortografia.* 3. *Vi ho fatto delle aggiunte considerabili, le quali ponno ridursi a tre spezie; vi ho aggiunto dei nuovi articoli alle materie trattate, come l'articolo sulle scrofole, le aggiunte sulla convalescenza, la preparazione sul vajuolo; una lunga nota sulla china; una sopra gli spiriti acidi; un altra sull' estratto della cicuta. Vi ho inserite delle nuove materie, come un articolo sulle bevande, uno sulle convulsioni de' fanciulli, un' altro sui pedignoni, uno sulla ragione della confidenza ne' Ciarlatani, e tutto il Capitolo XXXI.; ho finalmente allungati alcuni articoli, che mi parevano troppo succinti; dei cangiamenti di quest' ultima spezie, ve ne sono quasi per tutta l' opera, singolarmente nei due capitoli, che riguardano le femmine, ed i fanciulli.*

Il Capitolo XXXI. ha per oggetto alcuni accidenti, che ricercano un pronto riparo, gli svenimenti, l' emorragie, gli accessi di convulsione, e di soffocazione, le consiguenze della paura, li mali cagionati dalli vapori nocivi, i veleni, i dolori eccessivi.

L' ommissione di questo capitolo era un difetto reale in quest' opera; l' Editor di Parigi, che ben se n' accorse, vi ha supplito benissimo. Se non mi sono prevaluto dell' opera sua nel comporre da me stesso gli articoli da esso inseriti, questo fu solo per rendere uniforme l' opera mia, e per isfuggire quella inevitabile miscella, che nasce, allorchè si riunisce l' opere di due persone diverse; oltre di che passo sotto silenzio molti di quegli articoli, che formano la maggior parte

di

di questo capitolo, vale a dire degli svenimenti, degli effetti della paura, e dei vapori nocivi.

Prima però di terminare questo discorso devo giustificarmi presso un gran numero di persone rispettabilissime, tanto di questo, quanto di stranieri paesi, alle brame delle quali io non soddisfo, che con mio gran dispiacere. Vorrebbero adunque, che io v' aggiungessi una cosa impossibile, essendo il desiderio di tutti un trattato delle malattie croniche, le quali sono assolutamente incompatibili con l' opera mia, a cui dovetti stare esattamente attaccato per molte ragioni. La prima, perchè lo scopo mio fu, di rimediare agli abusi, che commettonsi alla Campagna nella cura delle malattie acute, e mostrar la vera maniera di trattar questi mali, i quali non soffrono indugj di cura, o di trasportare dei malati alla Città, onde farsi curare. Egli è vero pur troppo, che le croniche malattie sono mal curate in Campagna, ma non manca però il tempo, e la facilità di condurre i malati nelle vicine Città, o di farvi venir dei soccorsi, oltre di che le croniche malattie sono molto meno frequenti di quelle, di cui parlai, e più rare ancor diverranno, dacchè meglio saranno curate le malattie acute, delle quali son esse quasi sempre una vera conseguenza.

La seconda ragione, la qual da se sola è bastevole, è l' impossibilità di farsi capire dalle persone, che Medici non sono, circa la cura delle croniche malattie. Ogni malattia acuta per lo più dipende da una sola cagione; quindi semplice, ed uniforme è la cura; oltre di che gli stessi sintomi, che caratterizzano il male, dimostrano ancora la cagione, e la cura; ma nei cronici mali il tutto è diverso. Può dipender ciascuno da un grandissimo numero di varie cagioni; ed essendo le sole cagioni quelle, che decidono della scelta di varj rimedj, certamente ne nasce, che quando anche chiaramente conoscasi il male, non si arriva a di-

stin-

ſtinguere però la cauſa, nè a determinar la ſcelta dei ſicuri rimedj. La cognizion delle cauſe neceſſariamente ricerca delle perſone verſate nello ſtudio, e nell'eſercizio di tutte le parti della Medicina, la qual coſa è impoſſibile, che in perſone ignoranti ſucceda giammai. La complicazione dei cronici mali, la varietà dei ſintomi, i diverſi periodi del male, la difficoltà nel doſare i rimedj più attivi, il pericolo a cui ſi eſporrebbero ad ogni picciolo errore, ſono altrettanti obbietti, che rendon difficile la cura di queſte malattie ai medeſimi Medici pratici, ed impoſſibile a tutti quei, che non ſanno queſt' arte.

La terza ragione ſi è, che dato ancora, che poteſſer ridurſi queſte materie ad una facile intelligenza di tutto il Mondo, eſigerebbono non oſtante una fatica lunghiſſima, e inconveniente alla cognizion di coloro per cui ſi faceſſe, eſſendovi un qualche mal cronico, che da ſe ſolo vorrebbe un volume, egualmente lungo, che queſto.

Finalmente accordando, che la coſa ſia neceſſaria, e che ſia ancora poſſibile, io confeſſo però, che ſupera eſſa le forze mie, e che il tempo neceſſario mi manca; onde poterla eſeguire. Io deſidero, che queſta intrapreſa ſia da qualchedun eſeguita, e che poſſa riuſcirvi. Io voglio ſperare però, che le perſone, le quali ſperavano da me queſta fatica, intenderanno la forza delle addotte ragioni, nè crederanno effetto di oſtinazione, o di ſcompiacenza, ſe io rifiuto una coſa, che parla da ſe medeſima naturalmente.

Sono ſtato avvertito, che le citazioni aveano imbarazzato qualcuno, la qual coſa potea difficilmente prevederſi, a cui facilmente vi ſi potrà rimediare. Non vi ſono in queſt' opera, che due ſorta di citazioni; le une per indicare i rimedj, le altre per riferire qualche paſſaggio del libro medeſimo, che ſerve di riſchiaramento al luogo citato; tutte e due queſte

cita-

citazioni si rendean necessarie; la prima è segnata in tal guisa N. *con il numero, come* 1, 2 *ec. Essa vuol dire, che il rimedio indicato è descritto nella tavola dei rimedj al* Numero *segnato. Quindi quando leggesi l'* infusione tepida *N.* 1., *la Tisana N.* 2. *ec. si ha egli da intendere, che si troveranno questi rimedj nella tavola al N.* 1., 2., *ec. e questa tavola è posta in fine dell' opera.*

Se non avessi composta questa tavola, e se in cambio d' indicare i rimedj col loro N. gli avessi descritti ogni volta, che abbisognavano; avrei raddoppiato questo volume, e sarebbonsi annojati i Lettori.

Le citazioni della seconda spezie sono semplicissime. Tutta l' opera è divisa in paragrafi con questo segno §. *distinti; per non ingrossarla con inutili ripetizioni, quando in un luogo ho dovuto riferire ciò, che altrove avevo accennato, in vece di ripeter l' intiero trattato, ho solamente indicato il paragrafo, ove ciò si ritrovava; leggendosi quindi al* §. 10. Quando la malattia è tale come è descritta al (§. 46.) *vuol dire che per non replicare la descrizione riferita, si ha ella a cercare al citato* §.

L' uso delle citazioni non è nuovo, ed è sommamente comodo, e facile; ma ancorchè non vi fosse, che un solo lettore, che non l' intendesse, ho stimato far bene di spiegarglielo chiaramente. Non posso sperare utile alcuno dall' opera mia, se non col rendermi chiaro, e si accorge ciascuno, che il desiderio di giovare a' miei pari è il solo mio fine. E' molto tempo, che ho veduto con piacere delle persone caritatevoli, e saggie a farne uso con esito felice nelle più acute malattie; ed io sarò al colmo de' miei desiderj arrivato, se sentirò in avvenire, che contribuisca l' opera mia a mitigar le malattie, ed a prolungar la vita de' miei cari fratelli.

INDI-

INDICE

DEI CAPITOLI.

E dei principali Articoli.

Contenuti in questo Primo Tomo.

Se-

Epi-

A V V I S O.

CRediamo di fare cosa utile al Pubblico, e singolarmente ai Chirurghi di Nave coll' aggiugnere all' Opera del Sig. *Tissot*, il SAGGIO SULLO SCORBUTO DI MARE del Sig. *Addington*.

AVVER-

AVVERTIMENTI
AL POPOLO
INTORNO
ALLA SUA SALUTE

INTRODUZIONE.

LA diminuzione degli abitanti di queſto paeſe è una verità di fatto, che ſorprende il Mondo tutto, e che dal calcolo ſi può dimoſtrare. Queſta ſpopolazione è prodotta da molte cagioni. Io ſarei fortunato, ſe poteſſi mai confluire a rimediarne una ſola delle più grandi. E' queſta il cattivo governo, che nelle campagne ſi adopera nella cura delle malattie. Queſto è l'unico oggetto mio; non mi ſi proibirà però di accennare le altre ragioni, che unitamente concorronvi. (*) Ponno eſſer

(*) Molti ſono i motivi della diminuzione della Popolazione, che ſi vede non ſolo ne' Paeſi degli Svizzeri, ma in generale in tutta l' Europa. Tutti i regni per altro non la provano per la ſteſſa ragione. Il paſſaggio delle perſone in altre parti della terra, la navigazione, le guerre, la corruttela, le Malattie, ed altro più vi contribuiſcono alla giornata. Se ne fecero de' Trattati ſopra di ciò, de' quali non v' ha qui luogo, baſtando al Sig. Tiſſot il metter riparo con queſti ſuoi Av-

fer queste ridotte a due classi. Esce dalla patria più gente di prima, e la popolazione è più scarsa. (*a*)

Avvi due spezie di *Emigrazioni*; si parte da questo paese, o per andare a un servizio straniero, e questa usanza mantiensi con dei pretesti di utilità, che la rendono superiore ad ogni inconveniente, o per cercare con diversi mestieri quella fortuna, che non puossi ottener nei nostri paesi. Puossi chiamare *Emigrazion militare* la prima, *mercantile Emigrazion* la seconda.

In diverse maniere il servizio pregiudica alla popolazione. Primieramente non fa egli rientrare lo stesso numero di persone, che dalla patria è sortito; i disagj, le fatiche della guerra, i particolari interessi, l'*Hemweh*, (*b*) o il male del paese, l'aria perniciosa di certe guarigioni di Fiandra, di Olanda, e d'Italia, i cattivi alimenti, e le bevande, l'epidemie militari, i disordini a moltissimi danno la morte. Le diserzion da altra parte, di cui temono le conseguenze al loro ritorno, sogliono obbligare moltissimi a bandirsi dalla patria per sempre. Altri ancora dopo di aver compito il loro servigio, colà stabilisconsi, dove ritrovano il loro vantaggio; e ciò li allontana dalla patria per sempre.

In

---

vertimenti ad una causa, che, come Medico giudicò solamente appartenere al suo proposito, cioè additando la maniera di conservare la sua salute.

(*a*) *Questa spopolazione è quasi generale in Europa, secondo l'Editor di Parigi, ed io credo aver egli ragione.*

(*b*) *Io credo, che sia mio dovere di rendere un qualche attestato di gratitudine all'Illustre persona del Signor Tissot, a cui tanto dobbiamo per la presente opera sua a tutto il Mondo utilissima, e concambiare in qualche maniera con l'opera nostra ai vantaggj della sua amata Nazione, col dare alcune notizie, le quali riguardano un male a suoi patriotti soltanto comune; imperciocchè essendo questi assaliti fuori del proprio paese da una fatal malattia, dovrebbono in conseguenza tutti i Medici dell'altre nazioni saperla conoscere, e nello stesso tempo saperla curare. Ho io dunque stimato utile cosa di brevemente descrivere questa particolare malattia, per conservare la vita di una nazione, che si distingue col proprio valore, coll'industria, e con i celebri nomi dei più insigni Medici, e Letterati di Europa, vogliomi dire dei Signori Bernelli, Haller, Trochino, e Tissot, &c.*

In fecondo luogo, quando anche ritornassero tutti, soffrirebbe un'egual danno, che dall'assenza loro la patria; imperciocchè assentanti in quell'età, ch'è la più atta ad ingrandire la società. Quindi nel loro ritorno hanno essi perduta questa potenza per l'etade avanzata, per l'infermità, per i disordini, quindi spesso succede, che se maritansi, i loro figliuoli, fatti vittime delle sregolatezze paterne, nascono deboli, languidi, ammalaticcj, i quali o muojono giovani, o vivendo sono inutili per la società. Avvi un'altra ragione finalmente, che molti avendo provato i libertini piaceri, non sono capaci di giovar al paese col maritarsi. Questi inconvenienti benchè siano veri, e conosciuti abbastanza, nonostante però siccome il numero di coloro, che sortono in questa maniera è limitato, e non è molto considerabile, relativamente al numero degli abitanti, che aver dovrebbe il nostro paese; questa espatriazione può essere stata necessaria in un tempo, e potrebbe ancor ritornarsene, se l'altre cagioni della spopolazione una volta finissero; questa perciò esser può la meno pericolosa, e l'ultima, che dimandar possa un qualche provvedimento.

L'*estrazione* commerciante, che io credo più numerosa, ha li suoi inconvenienti particolari, che non sono di lieve momento; per disavventura è questa una Epidemia, i di cui danni vanno crescendo per una sola ragione; cioè che la fortuna di un solo incoraggise cento altri ad incontrare la medesima sorte, da cui forse novant'otto resteranno delusi. Restiamo sorpresi dalla cognizione del bene, perchè non sappiamo quanto sia il male, lo suppongo, che sieno partite già dieci anni cento persone, per andar, come suol dirsi, a cercar fortuna. In capo a sei mesi saranno dimenticati da tutti, fuorchè dai loro parenti: se uno ritorni quest'anno con qualche inaspettato guadagno, tutto il paese lo sa, se ne parla moltissimo; una truppa di giovani resta sedotta, e va fuor del paese, nè alcuno considera, che in questi novantanove, i quali sono partiti in sua compagnia, ne è morta una metà, una parte è miserabile, e che il restante ritorna, senza aver fatto altro guadagno, che di non esser occupati utilmente nel suo proprio paese, e nel suo primo mestiero. Il poco numero, che vi riesce fa strepito, la turba, che rimane delusa, resta in una dimenticanza profonda. Il male è reale; e gravissimo; e qual rimedio vi si vorrebbe giammai?

Basterà forse dimostrarne il pericolo: e ciò facilmente può farsi. Dovrebbe tenersi annualmente un'esatto registro di tutti quelli, che sortono da questo paese, ed in capo a sei, otto, o dieci anni pubblicarne la lista col successo de' loro viaggj. Io ci scommetto, che a capo di un certo numero di anni, non si vedrebbono tante persone lasciare il luogo loro nativo, in cui ponno condurre una vita felice col solo lavoro, per andare in estranei paesi a cercar degl' impieghi, le liste dei quali dimostrerebbono ad evidenza la loro incertezza. Non partirebbesi, che con dei vantaggj quasi sicuri: sortirebbono manco persone, e ritrovando minor numero di concorrenti, farebbero meglio i loro interessi, trovando meno dei loro compatriotti fuor del paese, e ritornerebbon più di sovente; rimarrebbero quindi più abitanti al paese, ve ne rientrerebbero di più, ed introdurrebbono più danaro; sarebbe più popolato, più ricco, e più felice il paese, poichè la felicità di un popolo, che vive in un fertile suolo, molto dipende dalla popolazione, e poco dalle pecuniarie ricchezze.

Non solamente sortono molte persone dal nostro paese, e perciò poca gente vi resta per popolarlo; ma quegli, che ancora vi rimangono popolano a numero eguale, men d' una volta; oppure, ch' è lo stesso, in un medesimo numero di persone sono i matrimonj più rari: e lo stesso numero di matrimonj dà meno figliuoli. Non voglio impegnarmi a provar questa cosa; basta guardarsi all' intorno per restarne convinti. Quali son mai le cagioni? due sono veramente le principali; il lusso, ed il libertinaggio, che in molti modi nuocono alla popolazione.

Il ricco, che vuol figurare, e l'uomo di stato mediocre, ma che in tutto il restante però vuol esser eguale al più ricco, ed imitarlo, sono dal lusso costretti a tenere una numerosa famiglia, e l' educazion della quale consumerebbe porzion delle rendite consacrate alla pompa; e se bisognasse dividere in oltre la facoltà loro tra molti figliuoli, ne toccherebbe pochissima a ciaschedunno, e non potrebbono sostenere il treno della loro famiglia. Quando il merito altrui viene apprezzato dalle spese esteriori, necessariamente si dee proccurare di farle, e di lasciare i figliuoli in uno stato capace di sostenere questo dispendio; quindi rari succedono i matrimonj presso i non ricchi; e pochi sono i figliuoli, che dai loro matrimonj ne nascono.

Avvi un' altra maniera con cui il lusso suol esser danno-

noſo. La vita ſregolata, che ha egli introdotta, indeboliſce la ſanità, rovina il temperamento, e neceſſariamente ſe ne riſente la propagazione. La generazione paſſata contava nelle famiglie più di venti figliuoli, la preſente non conta all'incontro neppur venti cugini, la futura non conoſcerà forſe neppur i fratelli.

Un terzo danno del luſſo egli ſi è, che il ricco parte dalla campagna per figurare in città, accreſce i ſuoi ſervi, e queſto accreſcimento di domeſtici è pregiudizievole alla popolazione; primieramente perchè, non eſſendo ordinariamente tutto giorno impiegati, rendonſi oziosi, e diventano incapaci di più lavorar la campagna, per cui erano nati. Perciò eſſendo ſenza meſtiere, o non ſi maritano, o ſi maritano troppo tardi, e naſcono quindi aſſai manco perſone.

L'ozio medeſimo li indeboliſce, e li avvezza ai diſordini, dai quali vie più ſono ſnervati; quindi i loro figliuoli pochi ſono, mal ſani, e incapaci di lavorare la terra.

Quegli, che regolanſi più ſaviamente, che ſono morigerati, che riſparmiano le loro ſoſtanze, eſſendo accoſtumati alla vita delle città, fannoſi inimici della fatica della vita campeſtre, che hanno laſciata, ſi danno al commercio, ed in tal guiſa la popolazione reſta pregiudicata; imperciocchè un numero di contadini genera più figliuoli, che un'egual numero di cittadini, e perchè in un dato numero di fanciulli ne muojono più nelle città, che nelle campagne.

Le donne, che ſervono, ſono ſoggette agli ſteſſi infortunj; imperciocchè dopo dieci, o dodici anni di ſervigio non ſono più atte a lavorar le campagne, e quelle, che ripigliano queſto meſtiere, ſpeſſe volte ſoccombono ſotto alle fatiche, a cui non ſono capaci.

Oſſerviſi una donna maritata in campagna, un'anno dopo la ſua partenza dalla città, ſi conoſcerà facilmente quanto l'abbia invecchiata queſto modo di vivere; il primo ſuo parto, in cui non ſi adopri ogni attenzione, che la loro delicatezza ricerca, è lo ſcoglio fatale della loro ſalute: reſtano in uno ſtato infermiccio, deboli, e mal ſane. Fannoſi ſterili; ed eſſe, e i loro mariti diventano inutili membri per l'aumento del popolo.

Gli aborti, i bambini, che ſi danno fuor di paeſe, dopo un'occulta gravidanza, l'impoſſibilità di trovar più i mariti, ſono ſovente l'effetto del libertinaggio donneſco,

Si ha egli a temere, che questi mali non crescano, dacchè per mancanza di sudditi, o per mire economiche, s'incominciano a prender per servi certi fanciulli, i costumi, e il temperamento de' quali fatti non sono per la città, i quali rovinansi ancora in questo soggiorno dall'ozio, dall'esempio cattivo, e dalle compagnie dissolute. Resterebbero senza dubbio molte cose da dirsi su questa importante materia; oltredichè non voglio di troppo allungare quest'opera, non permettendomi le molte mie occupazioni, che io mi diffonda in altro, fuorchè in Medicina: temerei eziandio scostarmi dal fine che io mi sono proposto. Tutto quello, che ho detto fino ad ora, altro non è, che una parte; imperciocchè dovendosi dare degli avvisi al popolo sulla sua sanità, conveniva indicar le cagioni, che la distruggono, e tutto quello, che io dicessi di più, sembrerebbe forse superfluo.

Una sola cosa dirò; che non si potrebbe far altro per rimediare a quei mali, che impossibili sono a prevenirsi, che di scegliere un qualche canton del paese, in cui si procurasse con ricompense; 1. di trattenere tutti i suoi abitanti, 2. d'incoraggiarli con altri premj ad una più abbondante popolazione. Non sortirebbero essi, nè esporrebbonsi a tutti i mali accennati, non si mariterebbero con estranei, i quali potessero portarvi il disordine; quindi egli è probabile, che dopo un poco di tempo, sarebbe popolatissimo questo quartiere, e potrebbe somministrare delle colonie agli altri vicini.

Passo finalmente alla terza cagione della spopolazione, ed è questa, con cui il popolo vien medicato nelle campagne quando è ammalato. Io fui penetrato sovente da un vivo dolore. Io stesso stato son testimonio, che le malattie, che erano di lor natura molto benigne, faceansi mortali col metodo di medicarle; e sono io persuaso, che questa sola cagione produca tanti disordini, quanti le precedenti tutte unite insieme; perciò merita essa benissimo tutta l'attenzione de' Medici, il dovere de' quali consiste nel procurare la conservazione degli uomini.

Frattantocchè noi ci applichiamo a conservare la parte più brillante degli uomini viventi nelle città, la sua metà la più utile miseramente perisce nelle campagne, o per endemiche malattie, o per l'epidemie generali, che in certi anni succedono in molti villaggj; ove producono delle stragi crudeli. Questo tristo pensiero mi ha fatto risolvere di pubblicare quest'opera, la quale e de-

è destinata unicamente a coloro, i quali lontani essendo dai Medici vanno a rischio di restar privi della loro assistenza. Non esporrò quivi il mio progetto ch'è semplicissimo; ma soltanto dirò, di aver posta ogni attenzione per renderlo più utile, che fummi possibile; e ardisco sperare, che se non ho dimostrato tutto il bene che puossi sperare, ho fatto almeno conoscere il danno, che i perniziosi rimedj ponno produrre.

Io son persuasissimo, che qualcheduno meglio di me avrebbe perfezionato questa opera; ma questi tali non l'hanno intrapresa, io sono stato più ardito di loro, e spero, che i saggj me ne sapranno buon grado, per aver pubblicato un'opera, la quale è fastidiosa, e difficile per la sua stessa facilità, per le minute descrizioni, che vi abbisognano, per la necessità di dover dire le cose più trite, e per l'impossibilità di trattare fondatamente nessuna materia, o di sviluppare qualche utile, e nuova scoperta; questa opera è simile a quella di un Parroco, il quale scrivesse un Catechismo per i fanciulli.

Io so benissimo, che vi sono alcune opere scritte per gli ammalati della campagna, che privi sono di soccorso; ma alcune fra queste, abbenchè sieno concepite da un fine di giovare ad altri, cagionano però degli effetti funesti; tali sono tutte le raccolte di rimedj, senza la descrizione della malattia, e perciò sono mancanti di una regola certa nel loro uso; come per esempio la famosa raccolta di Madama FOUQUET, ed alcune altre del medesimo gusto. Le altre si avvicinano al metodo della mia; ma molte di queste comprendono troppe malattie, e quindi sonosi troppo ingrossati i volumi; altre sono troppo ristrette in tutti gli articoli loro, nè hanno bastevolmente descritti i segni dei mali, le loro cagioni, la cura universale, la dieta, la cattiva cura; e le loro ricette non sono per lo più tanto semplici, nè così facili a prepararsi, come lo dovrebbono essere. Sembra finalmente, che la maggior parte siensi annojati di un'opera, che è veramente nojosa, e l'abbiano troppo presto abbozzata. Due soli furono gli autori (ch'io devo nominar con rispetto) i quali si hanno proposto un sistema molto simile al mio, e l'hanno compiuto con tanto valore, che meritano ogni riconoscenza dal Pubblico. L'uno è il Signor ROSEN primo Medico del Regno di Svezia, che dopo qualche anno servissi nella sua estimazione, per conservare la salute del popolo. Fece egli levare dagli almanacchi quei racconti ridicoli, quel-

le ſtraordinarie avventure, quei perniciosi configlj di Aſtrologia, che nella Svezia, e dappertutto ad altro non ſervono, che a mantener l'ignoranza, la credulità la ſuperſtizione, e i pregiudizj, i più ſciocchi ſulla ſalute, ſulle malattie, e ſu i rimedj, ſi è preſa la briga di comporre ſulle malattie popolari dei ſemplici trattati, ſoſtituendoli a queſte infinite ſciocchezze; queſte operette però, che annualmente ſi ſcrivono in ogni almanacco, non ſono ſtate ancora tradotte dall' idioma Svedeſe, e perciò non ho potuto ritrarne profitto veruno. L altro è il Signor Barone di SVVIETEN primo Medico delle Maeſtà loro Imperiali, che ha voluto due anni ſono impiegare i ſuoi ſtudj a prò dell'armate; locchè al preſente faccio io per le campagne di queſto Paeſe. Abbenchè l'opera mia foſſe in gran parte compoſta, quando mi giunſe la ſua, me ne ſono ſervito di diverſi pezzi; e ſe le noſtre mire foſſero ſtate preciſamente le ſteſſe, avrei creduto far meglio nel divulgare il ſuo trattato, che di pubblicarne uno nuovo; ma ſiccome egli niente diſcorre intorno a molte materie, delle quali molto a lungo io ne parlo, e ſiccome ha egli trattato di molte malattie, che non entrano nell' opera mia, e paſſa ſotto ſilenzio molte altre, delle quali fui coſtretto a trattare, le noſtre due opere, ſenza parlare della ſuperiorità della ſua, differentiſſime ſono, relativamente al fondo delle materie. Nelle malattie, ch' eſaminiamo ambedue, io mi fo l'onore di eſſer quaſi ſempre conforme ai ſuoi ſteſſi principj.

Queſta opera non è fatta per i Medici provetti; ma dei Medici forſe, oltre i miei amici, la leggeranno. Io domando loro una grazia, cioè che ſi degnino di entrar veramente nello ſpirito dell'autore, e di non conſiderarlo come Medico in queſto libro: In oltre li avverto, che meglio faranno a non leggere un'opera, da cui non potranno imparare coſa veruna. Quegli, che leggono i libri col deſiderio di criticarli, troveranno un campo più vaſto negli altri miei libriccini, che ho pubblicati. Non è coſa giuſta, che un'opera, la quale non ha per oggetto, che l'utilità de'miei compatriotti, mi arrechi dei diſpiaceri, nè deeſi meritar una critica, allorche ſi ebbe il coraggio d'intraprender un'opera che non può meritar lode veruna.

Dopo di queſti generali avvertimenti è neceſſario deſcrivere i mezzi più proprj per facilitare i vantaggj, che ſpero dalle mie applicazioni. Darò poſcia la ſpiegazio-

zione di alcuni termini, dei quali fui obbligato servirmi, e che facilmente non sono a tutti noti abbastanza.

Il titolo di *Avviso al popolo*, non è già l'effetto d'una illusione, che mi persuada, che sia per diventar questo libro una spezie di mobile in casa di ogni contadino. Moltissimi senza dubbio non sapranno, ch' egli vi sia, molti non sapranno neppur leggerlo; infiniti per quanto egli sia chiaro non l' intenderanno; ma io l' ho composto per le persone intendenti, e caritatevoli, le quali vivono nelle campagne, e che con una spezie di vocazione sono chiamati dalla Provvidenza ad assistere coi loro consiglj a tutto quel popolo, che li circonda.

Facilmente ciascuno si accorge, che io prendo di mira spezialmente li Parrochi; non avvi un villaggio, casale, casa foranea in qualunque Paese si sia, che non soggiaccia al governo di alcuno di loro; e so essservene parecchi, che mossi dalla condizione infelice delle loro pecore inferme, compassionevoli delle loro miserie, desiderano continuamente di poterli assistere nei bisogni del corpo, nel tempo medesimo che li dispongono a morte, o a ritrarne un profitto dal male, onde viver dappoi più santamente. Io sarò fortunato, se questi venerandi Signori ritrovano in quest' opera alcuni soccorsi, che possono coadjuvare alle benefiche loro intenzioni. Il rispetto, e l' amore del loro gregge, la loro frequenza di visitar le famiglie, il dovere loro di distruggere li pregiudizj del popolo, e la superstizione, la loro carità, i loro lumi, la facilità, che dalle fisiche cognizioni hanno acquistato, onde comprendere tutte le verità di questa operetta, sono altrettante ragioni, che mi persuadono, che s' impiegheranno con tutto lo spirito alla desiderabil riforma della popolar Medicina.

Ardisco di confidarmi secondariamente sui ricchi Signori, i consigli dei quali inalterabilmente eseguisconsi dalle persone loro soggette, i quali ponno aver forza di screditare un cattivo metodo, e d' introdurne uno nuovo, di cui comprenderanno facilmente i vantaggj. Gli esempj frequenti da me stesso osservati della facilità, con cui intraprendono una qualche cura, la premura che hanno di far assistere gl' infermi del loro villaggio, la generosità, con la quale proveggono ai loro bisogni, mi fanno sperare (giudicando da quei, che io conosco, di quei che ignoti mi sono) che abbraccieranno con piacere un nuovo metodo di giovare ai loro vicini. L' uomo veramente caritatevole sa, che per man-

canza di cognizioni può egli arrecare del danno, e questo timore lo trattiene dall'operare alla cieca: quindi avidamente raccoglie tutti quei lumi, che gli ponno servire di guida.

In terzo luogo, le persone ricche, e benestanti, che per loro diletto, per impegno, o per la cultura dei loro fondi, sono abitatori della campagna, ove essi godono nel far del bene altrui, avranno piacere di esser diretti nell'esercizio delle caritatevoli loro premure.

In tutti i villaggj, nei quali vi sono alcuni membri di queste tre classi, sono eglino sempre informati delle malattie del paese, perchè ricorrono loro gl' infermi, chiedendo del brodo, della teriaca, del vino, delle ciambelle, in una parola di tutto ciò, che ha di bisogno l' infermo. Col mezzo di alcune ricerche fatte agli assistenti, o di una visita all' ammalato, giudicheranno almeno del genere della malattia, e mercè di una savia direzione, preveniranno una quantità di disgrazie. Daranno del nitro, in cambio della teriaca, dell' orzo, e del siero in cambio di brodo, ordineranno de clisteri, o dei bagni di piedi, in vece di vino, delle frutta succose in vece di ciambelle. Fra un breve giro di anni vedrassi quale vantaggio può risultare da queste attenzioni tanto facili, e così ripetute. Si durerà da principio qualche fatica a cangiare un' antica abitudine; ma distrutta, che sia, radicherassi con la medesima forza la buona, e voglio sperare, che nessuno ardirà di distruggerla.

E' superfluo di dire, che io spero ancora più nelle affettuose premure delle Dame, che in quelle dei loro mariti, dei loro padri, e dei loro fratelli. Una carità più attiva, una pazienza più costante, una vita più regolata, una sagacità, che in molte ho ammirata con istupore in città, ed in campagna, la quale fa sì, che osservino con ogni esattezza, e che scoprano le occulte cagioni dei sintomi, con una facilità, che sarebbe onore ai migliori pratici; finalmente un certo dono di acquistarsi la benevolenza dell' ammalato, sono altrettanti caratteri, che confermano la loro vocazione, e molte sono, che l' adempiono con un zelo degno degli elogj più grandi, e che servir dovrebbero di modello ad altrui.

Deesi in oltre supporre, che i maestri di scuola abbiano tutti una cognizion sufficiente, onde approfittarsi di quest' opera: ed io son persuaso, che sarebbero del bene

bene grandissimo. Io vorrei; che non solo cercassero di conoscere la malattia, questa è la sola cosa un poco difficile, e che io credo di averla spiegata abbastanza, ma che imparassero ancora ad applicare i rimedj. Ho veduto certuni, che cavano sangue, e che con molta destrezza applicano i lavativi; tutti imparerebbero ciò facilmente, e sarebbe molto ben fatto di aggiungere ai loro esami la cognizion del cavar sangue. Queste cognizioni, quella del giudicare del grado della febbre, di applicare i vescicanti, di medicarli, sarebbono di maggior uso nei luoghi dove dimorano. Le loro scuole assai sovente diserte, non li fanno impiegare che poche ore del giorno; la maggior parte di loro non hanno terreni da coltivare; in qual migliore maniera potrebbero impiegare l'ozio loro, che in sollievo degli ammalati? Le operazioni loro potrebbono esser tassate ad un prezzo assai mite per non incomodare nessuno, e questo piccol guadagno renderebbe lo stato loro più comodo. Oltre di che questa distrazione li preserverebbe dal frequentar le osterie, dove qualche volta sono condotti dalla frequente occasione, e dall'ozio. Vi sarebbe anche un'altro vantaggio nell'accostumarsi a questa spezie di pratica, cioè coll'attendere agli ammalati, e coll'esercizio continuo di scrivere, sarebbono in istato di consultare nei casi più gravi coi Medici ancora.

Io non dubito, che fra gli stessi contadini non se ne trovino molti, come io ne conosco, che pieni di senno, di giudizio, o di buona volontà, leggeranno con piacere quest'opera, ne intenderanno la dottrina, e con ogni premura la renderanno comune. Voglio finalmente sperare, che molti Chirurgi sparsi nelle campagne, i quali esercitano la Medicina nei loro contorni, la studieranno, ed intendendo i principj che io stabilisco, ne adotteranno i consiglj, benchè diversi da quelli, che hanno forse seguiti fino al presente: sentiranno, che imparar si può in ogni età, e da tutti i viventi del Mondo, e non dureranno fatica a riformare alcune delle loro idee, in una scienza, che non è la lor propria, nel di cui studio non si sono innoltrati giammai, su quelle di un' uomo, che ha fatto il solo suo studio, e che molti possiede di quei necessarj soccorsi, che mancano loro.

Potranno egualmente le saggie Signore render ancor più efficaci le loro premure, proccurando di vie più illuminarsi. E' cosa desiderabile, che fossero esse maggiormente istruite per esercitare quest'arte; gli essenziali

li esempli delle disgrazie, che si avrebbono potute sfuggire con un poco di scienza, sono abbastanza frequenti, perchè si abbia a desiderare mai sempre, che si prevenissero almeno una volta, la qual cosa impossibile non è, allor quando veramente si voglia; bisognerebbe perciò, che fossero istruite della natura del male, essendo questa una cosa la più necessaria a sapersi.

Ho scritte le ricette dei rimedj più semplici, ed inoltre ho insegnato la maniera di prepararli con una descrizion sufficiente, onde possa sperarsi, che in questa materia nessuno si troverà imbarazzato. Non crediate però, che questa semplicità minori i vantaggj, e che i rimedj perciò sieno meno efficaci; io posso giurare, che questi rimedj sono i medesimi, dei quali mi servo nella città colle più ricche persone. Questa semplicità è fondata sulla natura. La miscella di gran numero di droghe è ridicola. Se hanno esse le virtù, perchè mescolarle? e molto meglio valersi della più attiva. L'effetto dell' una distruggerà l'effetto dell' altra, ed il rimedio diverrà inutile affatto.

Io non ho consigliata cosa, l'esecuzione di cui non sia facile ad eseguirsi. Si troverà non ostante alcuni, rimedj, i quali non sono per universale del popolo; io non voglio niegare tal cosa, ma li ho suggeriti, perchè ho avuto di mira eziandio quelle persone, le quali senza essere popolo, vivono alla campagna, e non possono sempre provvedersi di un Medico egualmente sollecito, e frequente, e per tutto quel tempo, che vi si ricercherebbe.

Un gran numero di rimedj traggonsi dalla sola campagna, i quali colà possono prepararsi, vi sono di quelli però, che devonsi prendere dagli Speziali. Li ho fissati ad un prezzo, a cui son persuaso, che tutti i nostri Speziali li daranno al povero contadino; nel fissare li quai prezzi non ho preteso di evitare, che non si pagassero troppo cari; io non temevo tal cosa; ma ho voluto mostrargli la mediocrità del prezzo, perchè non temessero una tal spesa. Vi sarà quasi sempre la dose del rimedio necessario ad ogni malattia, il quale sarà di minor prezzo di quello siane la carne, il vino, le ciambelle, e simili cose, le quali servono a torgli la vita. Se il prezzo dei rimedj per quanto piccolo ei sia, eccedesse le loro facoltà, vi supplirebbono certamente le casse dei comuni, e dei poveri. Finalmente vi è nel paese un numero grandissimo di Signori, di Parrochi, e di

e di particolari, i quali faranno annualmente una certa spesa caritatevole di rimedj; io li prego di dispensare i rimedj quivi indicati per la salute del popolo.

Mi si farà un' altro obbietto, che le campagne sono lontanissime dalle città, e che perciò il contadino non è tantosto in istato di proccurarsi tutto il proprio bisogno. Rispondo, che vi sono effettivamente molti villaggj lontanissimi dalle Città, ove sono degli Speziali; ma se si eccettuano alcuni situati nelle montagne, pochi son quelli, che siano distanti più di tre, o quattro leghe da una qualche piccola terra, ove trovasi sempre un qualche Chirurgo od uno Speziale, che abbia tali droghe. Queste droghe non saranno molto usitate fra loro, ma le provvederanno benissimo, allor quando ne potranno sperare la vendita, e sarà questa per loro una nuova strada di commerzio. Ho avuto l' attenzione d' indicar il tempo, in cui ogni rimedio conservar si può senza rischio. Ve ne sono di un uso frequentissimo de' quali potranno i Maestri stessi di scuola averne una provvigion necessaria. In oltre suppongo, che proccureranno di provvedersi dei necessarj strumenti ai loro bisogni. Se vi sono di questi strumenti, come le lamette, uno strumento da ventose, uno schizzatojo da lavativi (a cui però supplir si può con una vescica) i quali fossero di molta spesa, potranno a questa supplire i comuni, e gli stromenti passeranno dall' uno all' altro Maestro. Non bisogna sperare, che tutti possano, o vogliano imparare questo mestiero; ma un solo può bastare ai bisogni dei villaggj vicini, senza che pregiudichi ai proprj doveri.

L' esempio giornaliero delle persone, che vengono a consultarmi dalla campagna, senza poter rispondere alle quistioni, che faccio loro, e le doglianze di molti Medici su questo proposito, mi hanno obbligato a scrivere l' ultimo capitolo. Finirò questo discorso con molte riflessioni, per render più facile l' intelligenza di alcuni termini, che ho adoperato in quest' opera.

Il polso in una persona sana dall' età dei 18. o 20. anni sino ai 70. batte ordinariamente tra le sessanta, e le settanta volte al minuto: nei vecchj qualche volta si rallenta, e nei fanciulli batte più spesso; sino ai tre, o quattr' anni questa differenza si riduce almeno ad un terzo: diminuisce indi appoco appoco.

Un' uomo di mente, che avrà sovente osservato il suo polso, e quello degli altri, conoscerà esattamente il

il grado di febbre in un ammalato. Se il polso non è, che un terzo più celere, non è troppo acuta la febbre, e tale diventa se l'aumento si ha di una metà: pericolosissima può dirsi, e quasi mortale, allor quando essa arriva a produr due battute in vece di una. Non bisogna giudicare del polso dalla sola celerità, ma ancor dalla forza, o debolezza, dalla durezza, o mollezza, dalla regolarità, o irregolarità del medesimo.

Non vi è bisogno di descrivere il polso forte, ed il debole! il forte è quasi sempre di un buon augurio, e se troppo egli è forte, si può indebolire; il debole è spesse volte pericoloso.

Se il polso nel percuotere il dito un colpo secco produca, come se di legno fosse l'arteria, o di qualche metallo, quel polso duro si chiama; l'opposto dicesi molle: l'ultimo per lo più è il migliore.

Se il polso è insieme molle, e robusto, ancorchè celere sia, dà egli molto a sperare: se forte sia egli e duro, ordinariamente una qualche infiammagione dimostra, e ricerca la cavata di sangue, e la dieta rinfrescante, se piccolo sia, celere, e duro, grandissimo n'è certamente il pericolo.

Chiamasi polso regolare quello, le di cui pulsazioni sono a uguali distanze, a cui alcuna pulsazione non manca (mancandovene è intermittente) le di cui pulsazioni rassomigliansi in guisa tale, che non vi sia alternativa di forte pulsazione, e di debole.

Sinchè il polso è buono, la respirazione libera, che il cervello non sia fortemente attaccato, che l'ammalato prenda i rimedj, e ch'essi producano l'effetto bramato, finchè si conservan le forze, finchè sente il suo male l'infermo, sperar si dee di guarirlo. Quando mancano tutti, o la maggior parte di questi segni, v'è un assai grande pericolo.

Trattasi spesso in quest' opera della traspirazione impedita. Traspirazione si chiama quell' umore, ch'esce continuamente dai pori cutanei, il quale abbenchè sia poco visibile, è non ostante assai considerabile; poichè, se una persona sana ha mangiato, o bevuto 8 libbre in un giorno, non ne consuma quattro per via di evacuazione, e di orine, ed il restante si dissipa per insensibile traspirazione. Si vede facilmente che se viene a fermarsi questa traspirazione, e se questo umore, che sortir doveva dalla pelle, si porta in una qualche parte interiore, ne ponno venire dei mali grandissimi; e que-

sta

sta è una delle più frequenti cagioni delle malattie.

Non dirò, che una sola parola; tutte queste cautele sono destinate unicamente per quelli, che non ponno servirsi di Medico. Sono molto lontano dal credere, ch' elleno possano aver luogo anche nelle malattie, che ho più diffusamente trattate, ed arrivi il momento che debbansi porre a parte. La confidenza dev' essere, o niuna, o intiera: essa produce gli eventi, tocca al Medico conoscere il male, e scegliere il rimedio; dobbiamo supporre, che si conviene il proporgli, ed usarne alcuni altri in preferenza di quelli, ch' egli consiglia, solo perchè sono riusciti in un altro ammalato, in un caso, che presso a poco somigliante si crede; questo è un proporre ad un calzolajo di fare una scarpa per un piede sul modello di un' altra, piuttostochè sulla misura del piede, che ha preso.

Del male volgarmente chiamato Heimvveh, *o* Nostalgia. *accennato nella Nota alla pag. 2.*

L' *Heimvveh* detto ancora mal del paese, è una malattia, che si può dir nazionale, la quale fino ad ora non è stata riconosciuta comune ad alcuna nazione, fuorchè a quella degli Svizzeri. Suolsi chiamar dai Francesi *maladie du Pays*, e dalle mediche scuole con vocaboli di Greca origine, *Pothopatrodalgia*, *Nostomania*, o *Nostalgia* ec. comunemente si appella, e suona nella nostra lingua lo stesso, che tristo desiderio della patria.

E' questo male una spezie di delirio melancolico, che ha per cagione un qualche vizio esistente nel celabro, il quale si manifesta con un desiderio costante, e violento di rivedere la patria, ed è accompagnato da varj sintomi, e singolarmente da febbre continua, ora più, ora meno gagliarda, da mancanza di forze, da respiro difficile, da ansietà de' precordj ec.

Sono da principio gl' infermi queruli, e tristi, e spesso sospirano, non pensano, che alla patria loro, perdono l' appetito, e le forze, si vanno sensibilmente smagrando, sono oltre modo taciturni, melensi, stupidi, ed iracondi, il sonno loro è torbido, ed interrotto, o soffrono delle vigilie continue, hanno delle palpitazioni di cuore, succede indi la macie, la febbre ostinata, il forte delirio, e tutti gli accennati sintomi vanno a dismisura crescendo, col terminare alle volte, se non vi si opponga riparo, in una morte crudele.

Suol

Suol questa malattia d'ordinario assalire quei, che da qualche tempo soggiornano lontani dal proprio paese, e singolarmente i giovani di dilicata struttura, i quali dall'ozio, e dalle dolcezze della casa paterna, ai disagj, all'indefesso lavoro in estraneo paese istantaneamente passando, resi malcontenti, e nojosi, sono assaliti da questo stranissimo male, il quale si riconosce da un insolito, e straordinario desiderio di rivedere la patria, ed è questo il primario sintomo, ed il segno sicuro, e costante di sua verace esistenza.

Varie sono per vero dire le cagioni di questo male. Riconosce egli per sua interna, e vicina cagione uno sregolato movimento degli spiriti, i quali offendendo il cervelo, sconcertano l'immaginazione non solo con un desiderio violento, e perenne, ma sbilanciano gravemente eziandio le funzioni intellettuali, e corporee, onde è egli alle volte capace di togliere colla salute la vita all'infermo.

Le rimote interne cagioni sono, 1. le malattie precedenti, le quali dispongono il corpo al languore, e lo spirito per conseguenza al tedio, ed alla tristezza; 2. il tardo moto del sangue fecciosο, e terrestre, da cui la tenacità della mente, e il dispiacer della vita spesse volte dipendono, alle quali cose s'aggiugne una particolare debolezza di quel tenero, e dilicato strumento in cui risiede la mente, qual Sovrana, e Regina.

L'esterne cagioni dipendono dal troppo diverso, ed istantaneo cangiamento dell'aria, (*a*) degli alimenti, e dal

(*a*) *Nell'anno* 1750. *pubblicossi in Firenze una dissertazione recitata nella Sacra Accademia Fiorentina da un certo incognito autore, in cui si tratta* della forza dell'immaginazione nel restituire la perduta salute nelle malattie, *di* D. G. P. *Niegasi in questa dissertazione l'opinione dello Scheuzzero, il quale ammette la fisica influenza dall'aria come primaria cagione della* Nostaglia, *e si stabilisce come primaria cagione di questo strano fenomeno la sola* forza della fantasia. *Obbietta allo Scheuzzero l'incognito, che se la Nostaglia fosse un vero prodotto del cangiamento dell'aria, dovrebbe ella senza dubbio avvenire agli Svizzeri nel primo momento, che dai loro altissimi monti alle più basse e rimote pianure trasportansi, quando s'osserva comparire un tal male dopo una lunga dimora nei bassi paesi dalla patria loro rimo-*

dal condurre una vita dall'antica consuetudine onninamente diversa. Imperciocchè, se l'aria da se sola è capace d'immutare colle solide parti il sangue, e gli spiriti di tutti gli animali viventi, e qual mai cangiamento solenne non proveranno gli abitanti delle più insigni eminenze di Europa, nel trasferirsi nelle più umili, e basse pianure di Fiandra, d'Ollanda, e d'Italia? Che

---

rimoti? Alla quale obbiezione puossi rispondere: che le morbose cagioni perchè arrivino a sovvertire l'armonica simetria delle parti animali, e per conseguenza ad offendere l'immaginativa potenza dell'uomo, la qual offesa nel caso nostro è un semplice effetto d'affezioni corporee, debbano esser queste considerabili, ripetute e durevoli per uno spazio assai grande di tempo, onde sieno capaci di sovvertire, ed immutare la struttura ordinata del sensorio comune, e d'offendere ancora l'indivisibile azion della mente, e per conseguenza a grado a grado insensibilmente crescendo, arrivino ancora a produrre questa micidiale malattia. Quando all'incontro nascendo dalla sola immaginazione questo male, dovrebbe esso succedere nei primi momenti, che sono dalla patria loro discosti; imperciocchè s'egli è vero che tutte le forze altrettanto sono potenti, quanto più sono vicine al loro primo movente, ne verrà in conseguenza, che l'immaginazione agirà con più forza sugli organi ad essa soggetti, quanto più vive, e recenti saranno le dolorose impressioni prodotte dall'oggetto vicino, ed all'opposto diminuiransi a vicenda gli effetti, quanto più antiche e lontane saranno le cagioni medesime. Servinci pure d'esempio le strane follie degli amanti, e tutte le violente passioni, che figlie pur sono d'immaginazione scorretta, le quali dalla molta distanza dal luogo da cui ebbero origine, e dalla lunghezza del tempo, da cui incominciarono, o perdono molto della loro efficacia, o restano ancora intieramente distrutte; quindi non hanno a temere gli Svizzeri, che possa loro produrre la fantasia sregolata un male cotanto funesto, allora quando la cagion producente, dalla lunghezza del tempo, e dalla distanza delle cagioni ha perduto moltissimo della sua attività. Avvedutosi adunque l'incognito autore che la sola immaginazione bastar non poteva a produrre un tal male; fece egli ricorso ad altre cagioni, le quali congiunte alla forza accennata rendessero pago vie più lo intelletto. E

 per

Che se al dire d'Ippocrate, tale è il sangue, e gli spiriti, quale è l'aria, che si respira, quanto mai perderanno della loro velocità, ed energia i fluidi suddetti in un'aria più bassa, più fecciosa, e pesante? Da qual mai desiderio, dall'insita legge d'istinto, non saranno sospinti a proccurarsi dal proprio paese un vantaggio, che della vita animale è certamente il migliore, e il più grande? Nè si dia a credere alcuno, che l'accennata potenza dell'aria nelle Svizzere genti non sia una delle più potenti cagioni bastevole a produr questo morbo; imperciocchè se si consideri, che i loro altissimi monti, che pur sono abitati, s'innalzano dal livello del mare (come consta dalle Barometriche osservazioni

---

per vero dire, se la sola fantasia producesse un tal male, perchè mai non sarebbe egli comune a tutti gli abitatori del Mondo, e singolarmente a coloro dei Climi più caldi, i quali sono dotati d'una fantasia più vivace degli altri? S'egli è infallibile che da universali cagioni ne nascano universali gli effetti, non essendo la Nostalgia universale e comune a tutti i viventi, dovrà riconoscere assolutamente una sola, e particolare cagione, propria singolarmente agli Svizzeri. Qual altra cagione puossi ragionevolmente stabilire, la quale sia, e propria d'un singolare paese, e comune eziandio ai suoi abitatori, quanto l'aria? Aggiungansi pure agli effetti dell'aria gli effetti delle diversità dell'acque, dei cibi, delle consuetudini, dei costumi ec. ed in allora comprenderassi più facilmente l'astruso fenomeno. Alle quali cose se aggiungiamo eziandio la sovrana potenza della fantasia, come cosa comune a tutti i viventi, la quale considerandosi come concausa, o come occasionale cagione, contribuirà essa moltissimo a suscitare una tale malattia; imperciocchè se dal tardo movimento, e viscosità degli umori, la mestizia ne nasce, e se dalla mestizia il tardo moto dei liquidi, e l'addensamento loro succede, chi ardirà di negare come unendosi insieme amendue queste cagioni, più grande, e sollecito non apparisca il male di cui si tratta? Chi mai niegherà, che la mala disposizione corporea, suscitata dal pastorale strumento, effetto non sia di fantasia riscaldata, la quale in tal caso diventa una occasionale cagione? Ma finiamo una volta questi sistemi: potrebbe esser questa piuttosto una malattia ereditaria?

ni dello Scheuzzero) fino a sette, od otto mila piedi allo incirca, e che i più alti popoli di quelle pendici sono i più sottoposti ad un tal male, il quale non suolsi osservare mai, o rarissime volte negli abitatori delle più basse falde di quelle, s'intenderà in conseguenza come succeda tutta la serie dei sintomi accennati. Si arriverà quindi a conoscere, che nei bassi paesi saranno questi compressi da una più lunga, e pesante colonna d'aria; la quale non incontrando un'egual resistenza dall'aria interna connaturale di queste genti, forza è certamente, che la esterna superfizie loro corporea, e la grand'area pulmonica a dismisura compresse restando, si difficulti la respirazione, nè succeda il pallor della faccia, la tristezza, il cordoglio, i sonni interrotti, le deboli forze, le febbri, e più di tutto il desiderio di respirare l'aria nativa.

Che se alla cagione sovrana dell'aria un'altra si aggiunga egualmente potente, e dal medesimo Ippocrate osservata eziandio, vale a dire la *Consuetudine*, la quale oltre all'esser in noi una seconda natura, ha tanta potenza negli organi nostri, che può sovvertire la natura del corpo in un'altra opposta onninamente, e diversa, arriverassi più facilmente ad intendere come un tal male producasi. Alle quali cose se aggiungasi la massima discrepanza dei cibi, delle bevande, degli stranieri costumi, della società, dello esercizio, della libertà, e finalmente di tutta la vita, che menàn costoro negli estranei paesi, s'intenderà facilmente l'origine, ed i progressi d'una tale malattia, la quale è certamente prodotta dalla vicendevole unione di fisiche naturali cagioni, e dalla somma potenza d'una fantasia troppo sconvolta.

A questo proposito non posso dispensarmi di comunicare una curiosa notizia riferita dall'Oesero, cioè, che nelle guarnigioni Svizzere, esistenti al servigio di Francia, viene proibito con rigorosissime pene di zuffolar colla bocca, e con altro strumento una particolar cantilena, che suonar sogliono nei loro monti i pastori di questa nazione: imperciocchè hanno costantemente osservato, che facilmente tal male fra loro s'accende dall'udire un tal suono. Tanta e la forza del suono nei corpi viventi, che da se solo è bastevole il male egualmente, che la salute a produrre, secondo la varia disposizione di quelli.

Per lo più questo male suol'essere acuto, ed ha per

compagni de' mortali sintomi, spesso una febbre ardente, e maligna, nel qual caso egli è pericolosissimo, ed in brevissimo tempo suol terminare la vita. Succede alle volte però, che lentamente distrugga l'infermo; il quale mesto, e dolente tutto dì si consuma, e da lenta tabe emaciato, finalmente soccombe. Alle volte però col mantenere la vita, perde egli l'azion della mente, ed è ridotto l'infermo ad uno stato infelice di perpetuo furore, e mania. Questo male è guaribile, se pronto si adopri il rimedio col far ritorno alla patria; altrimenti l'occasione si perde, ed in tal guisa perisce l'infermo. Si avverta però, che usar deesi molta attenzione per iscoprire l'occulto mal di certuni, i quali con sciocca vergogna, o timore, proccurano di nascondere l'onesto lor desiderio, e di rendere lunga in tal guisa l'infermità loro, e spesso ancora mortale.

A due sole cose pensar deve il Medico nella cura di questa malattia. I. deve egli por freno a una fantasia sregolata. II. provvedere ai sintomi.

Provvederassi alla prima, seguendo saggiamente le voci di quella potente, di quella infallibile maestra, di quella forza eterna, che non abbisogna di altra guida, che di se stessa, voglio dire della *Natura*. Sieguasi adunque il suo comando, che per osservazioni infinite sappiamo esser costantemente salutare, e sicuro; si accordi adunque dal Medico, e si secondi questa salutare partenza, nè vadasi in cerca d'inutili ajuti dai muffiti alberelli, e dalle farraginose, e discordi composizioni degli speziali, se non vogliasi con proprio danno, e vergogna perder la vita d'un infelice.

Che se questo non possa in modo alcuno eseguirsi, perchè sia gravissimo il male, indebolite le forze, nè si possa muover l'infermo, senza cadere in deliquio, e se impossibile riesca il condurlo per strade lunghe, ed alpestri, sarà d'uopo in allora di prometter non solo, ma di assicurare eziandio l'ammalato, d'una pronta, e sicura partenza, col presentargli gli arnesi del viaggio, e col tentare tutti quei mezzi, i quali sciogliendo gli spiriti angustiati, ed oppressi, scaglinsi pure ad innaffiare le fibre, ed a spignere il sangue con tale violenza, che a superar basti le resistenze dei più minuti canali, e nuovamente riacquisti l'equabile suo movimento, da cui la salute del corpo, e della mente dipende.

Per quello riguarda alla cura metodica di questa malattia, dirò brievemente, che quando non possa eseguirsi

guirsi l'unico, il sommo, il più sicuro di tutti i rimedj, qual'è la partenza dal paese nimico, che diede origine al male, quando anche colle lusinghe non si calmi l'intermo, deve il Medico allora provvedere alla troppo densa natura del sangue, alla mancante energia degli spiriti, ed alla spossatezza dei solidi, cautamente servendosi dei blandi incidenti, degli spiritosi, e corroboranti rimedj.

Anderà egli incontro ai sintomi, quando questi insferiscano, opponendogli i più validi, e opportuni rimedj. Quindi se non sia molto acuta la febbre, se sia tumido il ventre, amara la bocca, se apparisca impaniata da viscosità la lingua, se putente sia il fiato, se nauseante i cibi lo stomaco, se abbia dei flati e rutti frequenti, se sporche, e rossiccie sieno l'orine, puossi in allora con ragione temere, che siavi un ammasso di sughi stagnati, e corrotti negl'intestini, o negli organi della digestione; converrà quindi, ch'egli ricorra ai dolci ripetuti purganti, o ai vomitorj, secondo le regole meno fallaci d'una pratica giudiziosa, e prudente, servendosi pure dell'uso continuo del cremore di Tartaro. Che se la febbre sia acuta, con polso duro, e veemente, se sovrabbondi di sangue l'infermo, se sia minacciato da infiammagione un qualche viscere principale, converrà tosto adoprare il salasso, i diluenti, e gli attemperanti rimedj, fra' quali deesi il Nitro anteporre, il qual farmaco è il più egregio, e potente, non solo a disciogliere la densità inflammatoria del sangue, ma ancora a tenere in giusto equilibrio l'aria interna, che gira dentro ai canali del corpo, colla esteriore, che d'ogni intorno lo preme, e circonda.

Bisogna esser guardinghi nell'uso degli oppiati rimedj, quando si tratti di calmare le veglie, e di conciliare il riposo, particolarmente se siavi febbre gagliarda; imperciocchè dalle fisiche recenti notizie si sa, che l'oppio è una droga piena zeppa di principj salini, e sulfurei, i quali sopiscono i sensi, col rarefare oltremodo la massa del sangue, e col cagionar al cervello i medesimi effetti, che il vino, e i fermentati licori producono; quindi spesso succede, che in vece di ammansare le veglie, in un vero delirio faccia cadere l'infermo.

Ma perchè riesce molto più facile al Medico di tenere i mali lontani da noi con la semplice dieta, di quello sia con incertezza pretendere di superarli, allor-

chè sienssi introdotte le loro cagioni dentro di noi coll' uso dei mal sicuri, e fallaci rimedj; converrà quindi proporre alcuni precetti di dieta, che noi crederemo i più innocenti, e sicuri a seguirsi.

E primieramente se la mutazione improvvisa d'un atmosfera alta, e sottile, in una più bassa, e palustre, avesse mai cagionato un qualche disordine nelle varie funzioni necessarie alla vita, sarà necessario di andar contro ai primi forieri del male, col passar di sovente all'aria montana, o campestre, col lasciar di frequente la stagnante ed impura delle città murate, e col passare eziandio dalla vita contemplativa, e lugubre dei fastidiosi negozj, ad una serena, e tranquilla che nell'ozio delle beate campagne suolsi godere. La dolce compagnia degli amici, la vista deliziosa dei colli, gli ameni, e deliziosi passeggj, la dilettevole armonia della musica, lo scuotimento salubre della carrozza, il moto a cavallo, ed altri esercizj, produrranno universalmente nei liquidi un moto equabile, e non interrotto, e ne seguirà l'alacrità della mente, conseguenza sicura dello stato salubre del corpo. Sbandirannosi quindi i molesti pensieri, la mestizia, il rancore, quei crudeli inimici dell'immaginativa potenza dell'uomo. La parsimonia, e la scelta dei cibi, e l'uso frequente dei vegetabili freschi, e la totale astinenza delle parti più dure degli animali, dei rancidi olj, delle pingui sostanze, dei vecchj formaggi e d'altri cibi di simil natura, l'uso discreto del vino, che rallegra, serviranno a difendere dalle morbose cagioni la minacciata loro salute. Osserveranno essi pure l'aurea mediocrità nel riposo, e nelle fatiche, nella veglia, e nel sonno, nell'escrezioni necessarie al piacere, e alla vita, e moderando colla morale disciplina le troppo imperiose passioni, potranno provvidamente sfuggire il male vicino. Finalmente il più sicuro consiglio sarà quello stesso, che da molti di questa nazione saggiamente si adopra, vale a dire il frequente ritorno alla patria loro diletta, onde scampare con maggior sicurezza questo desiderio funesto, e spesso ancora la morte.

AV-

AVVERTIMENTI AL POPOLO.

CAPITOLO PRIMO.

Cagioni delle malattie più frequenti del Popolo.

§. I. LE più frequenti cagioni delle malattie, a cui ſono ſoggette le perſone di campagna, ſono, 1. l'eccedente fatica per lungo tempo ſoſtenuta. Cadono talora in uno ſtato di languore, dal quale rare volte riannoſi; più di ſovente ſono aſſaliti da qualche malattia inſiammatoria, come a dire dalla ſquinanzia, dalla pleuriſia, o inſiammagione di petto.

Due ſono i mezzi per prevenire queſte malattie; l'uno ſi è di evitar la cagione, che le produce, il che ſpeſſe fiate è impoſſibile; l'altro mezzo ſi è, che data la neceſſità di far eccedenti fatiche, debbonſi queſte alleviare coll'uſo di copioſe bevande rinfreſcanti, particolarmente del ſiero, e dei latticinj, o con l'acqua, verſandovi in ciaſchedun boccale di quella un bicchiere di aceto: rinfreſca queſta bevanda ſalubre, e grazioſa, e mantiene le forze. Io tratterò in ſeguito de' mali inſiammatorj. Abbenchè con differenti ſintomi, molto fra loro diverſi appariſca il languore, ſi accorda però nella cagione, vale a dire in un generale proſciugamento. Io ne ho veduti a guarire coll'uſo del ſiero, indi dei tiepidi bagni, e finalmente col latte di vacca. In tal caſo ſono micidiali i rimedj caldi, ed il nutrimento ſugoſo.

§. 2. Avvi un'altra ſpezie di languore, che vero languore puoſſi chiamare, il quale è prodotto dalla gran-

de povertà per mancanza del vitto necessario, per mala scelta dei cibi, e bevande, e per l'eccedente fatica. In questo caso sarà rimedio il darci delle buone zuppe, ed un poco di vino, ma un tal caso in questi paesi rarissime volte succede, ed io lo credo frequentissimo in altri, e sovra tutti in varie provincie della Francia.

§. 3. Una seconda frequentissima cagione de' mali si è il riposo in luogo freddo, allorchè il corpo è molto riscaldato: tutta ad un tratto la traspirazione si arresta, e portandosi questo umore in qualche interna parte, produce molte, e violentissime malattie, e per lo più squinanzie, infiammagioni di petto, pleurisie, e coliche inflammatorie. Puossi volendo prevenire il male, coll' evitarne la cagione, la quale è certamente una delle più micidiali; ma quando il male è fatto appena, cominciasi a sentire i primieri sintomi del male, il che non succede alle volte, che a capo di varj giorni: bisogna farsi tosto salassare, porre le gambe nell' acqua tepida, e bere copiosamente dell' infusione tepida N. 1. (1) Questi rimedj spessissimo quel male prevengono, che si fa più pericoloso all' incontro, se si procura un violento sudore con cose riscaldanti.

§. 4. Una terza cagione è l'acqua fredda bevuta, allorchè il corpo è molto riscaldato: agisce questa cagione come la precedente, ma le sue funeste conseguenze sono ordinariamente più pronte, e più violente. Io ne ho veduti i più terribili esempj, squinanzie, gravi infiammagioni di petto, coliche, infiammagioni di fegato, e di tutte le parti contenute nel ventre, con prodigiosa gonfiezza, vomiti, ritenzioni di orina, e inesplicabili ambascie. I rimedj migliori sono, un grande salasso nel principio del male, copiose bibite di acqua tepida con un quinto di latte, o la Tisana N. 2. o la lattata di mandorle N. 4. e il tutto sia tepido, delli fomenti di acqua tepida sulla gola, sul petto, e sul basso ventre, dei lavacri di acqua tepida con un poco di latte. In questo caso, e nel precedente, un mezzo bagno tepido dopo il salasso ha qualche volta prodotto prontissimo sollievo.

Ella

(1) Il fior di Sambuco con aceto, e miele, segnato al n. 1.; l' orzo con nitro, e miele, ed aceto, segnato al n. 2.; sono lavande da usarsi. Talora anche il fior di papavero campestre, la poligola nostra, e le violette fanno un buon effetto.

Ella è cosa molto maravigliosa, che gli agricoltori si dieno in balia a sì malvagio costume, mentre sulle stesse lor bestie pregiudiziale lo riconoscono. Non avvi alcuno, che permetta a' suoi cavalli di bere quando sono riscaldati, sovra tutto quando vanno a riposarsi, sa egli, che lasciandoli bere potrebbero perire, ma non teme di esporre se stesso al medesimo pericolo. Non è questo per altro il solo esempio, in cui sembri, ch'egli faccia più conto della salute de' suoi armenti, che della salute sua propria.

§. 5. Una quarta cagione, che su tutto il Mondo influisce, ma più di tutti sull'agricoltore, è l'incostanza dei tempi. Passiamo noi tutti ad un tratto, ed alle volte più fiate in un giorno, dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo in un modo il più sensibile ed improvviso, che non fassi nella maggior parte degli altri paesi. Quindi nascono le malattie catarrali, o reumatiche così frequenti. La maggior cautela, che avere si dee, consiste nel vestirsi un poco più, che dalla stagion si ricerchi ordinariamente, di porsi nell' autunno a buon'ora i vestiti del verno, e di non essere così solleciti a lasciarli in primavera. I prudenti agricoltori, che si spogliano allor quando affaticano, hanno l' avvertenza di rivestirsi la sera nel loro ritorno. Coloro, che per negligenza si contentano di portarli attaccati al loro strumento, ne risentono alle volte gran danno. Sonovi certi luoghi, abbenchè pochi, dove l'aria è mal sana, più per la propria natura, che per le sue variazioni; siccome a *Villeneuve* singolarmente, a *Noville*, ed in certi altri villaggj posti nelle paludi rasente il *Rodano:* regnano in questi paesi le febbri periodiche, delle quali farò parole in altro luogo.

§. 6. Cagionano spesso queste variazioni improvvise dei profluvj di pioggia, ed alle volte fredda, nel maggior bollore delle più cocenti giornate, e l'operajo grondante di caldo sudore, resta in un istante bagnato dall' acqua fredda, quindi quegli stessi mali produconsi, che avvenir sogliono dal pronto passaggio dal caldo al freddo, e che esigono gli stessi rimedj. Piccolo è il male, se il Sole, o l' aria calda ritorni dappoi; molti all' incontro s'ammalano, se il freddo persista. Qualche volta un viaggiatore si bagna per istrada senza poterlo evitare; non è già molto grande il suo male, poichè arrivato appena si spoglia degli abiti: io ho veduto delle pleurisie mortali, nate dal negligere questa cautela.

la. Quando abbiasi bagnato il corpo, o le gambe, non avvi cosa più utile del lavarsi con acqua tepida. Quando si sono bagnate le sole gambe, un bagno tepido alle gambe è utilissimo. Io ho guarito perfettamente delle persone soggette a coliche crudeli, tutte le volte, che si erano bagnati i piedi, con dar loro questo consiglio. Se con l'acqua si disciolga un poco di sapone, fassi il bagno ancora più attivo.

§. 7. La quinta cagione, a cui poco si pensa, perchè infatti delle malattie meno acute produce, ma che per altro è veramente nociva, si è l'usanza comune in quasi tutti i villaggj di tener i letamaj (*a*) precisamente

---

(a) *Non vanno esenti da questa disgrazia le più grandi, e popolose Città. Imperciocchè la plebe, che suol esser talora pigra e dolente, non si prevale di quei molti vantaggi, che dalla Pubblica Provvidenza vengonle tutto dì presentati. Fu sempremai con decreti lodevolissimi stabilito, che le strade delle Città, e particolarmente le più interne ed anguste, finiscano nei lati loro in certi segreti condotti, i quali con dolce declivio vadano tutti a scaricarsi o nelle sotterranee cloache, o nei vicini canali d'acqua corrente. Due non piccole utilità da questo senza dubbio ritraggonsi. La prima si è, che le pubbliche vie mantengonsi in questo modo monde ed asciutte, e più comodo ne viene ad essere per conseguenza il cammino; la seconda, che portan seco le pioggie le malsane immondezze delle sudicie vie, e la salute, non fermansi a contaminare dei Cittadini. Malgrado questa sovrana attenzione, tanta si è la pigrizia di alcuni del popolo, che poco curando la propria salute, ovvero per somma palpabile ignoranza soffrono negbittosi la puzza dell'acque stagnanti e corrotte, che hanno essi sotto alle finestre delle lor case, e innanzi a' lor piedi, e bevono di continuo con l'aria que' venefici effluvj, che alle malattie più funeste possono dispor l'uman corpo. Pertanto a motivo di togliere questo abuso, e rendere sollecitì della salute loro simili trascurati, gioverà quì descrivere i danni grandissimi, che possono le putride esalazioni alla salute dei corpi umani recare.*

Dopo le esalazioni funeste, che s'alzano dalle naturali Moffette, *dalle profonde* Miniere, *pregne d'un aria pochissimo elastica ed impura, e dopo gli effluvj micidiali delle piante venefiche (le quali per altro dentro la sfe-*

te sotto le finestre, da' quali esalano continuamente dei vapori corrotti, i quali a lungo andare non ponno, che nuocere, e contribuir a produrre delle putride malattie. Quelli che si sono accostumati ad un tal odore, non se ne accorgono, ma non lascia perciò di agire la ca-

---

ra dell' attività loro ristretta hanno la loro potenza) non v' ha certamente cosa, che sollevatasi in forma d' esalazione nell' aria sia tanto nocevole, perchè spesso ancora mortale, quanto l' acqua stagnante, e singolarmente se mista sia ad escrementizie e corrotte parti animali, siccome avviene (pessimo negli scolatoj delle pubbliche strade, ne' quali si fa questo schifevole e dannoso miscuglio. Tanto è vero questo, che non riconoscono altra cagione le frequenti orribili pestilenze dell' Affrica*, e particolarmente del* Gran Cairo*, e d'* Etiopia*, seminarj perpetui di peste, fuorchè i putridi effluvj prodotti dall' acqua corrotta, e stagnante del* Nilo*, la quale abbassandosi lascia coperte le sponde di varie immondezze, e di fetenti cadaveri, che colle putride loro esalazioni infettano l' aria di que' contorni. Fomite di frequente pestilenza in* Etiopia *conservasi nei numerosi mucchj di morte locuste, dai cadaveri delle quali la putredine nasce, che l'aria guasta di quelle calde remote contrade. Hanno opinione inoltre i più celebri medici di* Francia*, che le terribili pestilenze di* Parigi*, e di* Tolosa *ebbero origine dall' enorme raccolta di corrotte immondezze da gran tempo in quelle Città ragunate. Quali mai pestilenze non soffrono le provincie littorali dell' Oceano per i corrotti cadaveri delle insepolte balene? e quali mai non si soffrono per gli insepolti cadaveri dopo le sanguinose battaglie? Caddero, morte all' improvviso in* Rochefort *certe persone che stavano presenti all' apertura d' una botte ripiena d' acqua corrotta. Che se si leggeranno le antiche, e le moderne memorie degli Storici, si vedrà con gran meraviglia quante crudelissime stragi sieno state prodotte da' mali odori, e con qual rigore alcuni lodevoli provvedimenti sieno stati stabiliti perciò dal salutare zelo delle politiche leggi. Infatti da quale altra cagione producons mai l' epidemiche Malattie dell' armate, degli ospitali, delle flotte, delle prigioni? La poca salute di quegli infelici, i quali con la breve lor vita servono al pubblico bene nei più vili e sozzi mestieri, ne manifestano forse anche più la verità di quello ch'io dico. Guardinsi*

cagione, e giudicano della intera forza di tale impressione coloro, che non si sono avvezzati.

§. 8. Vi sono certi Villagj, ne quali oltre l'aver i letamaj, che sormontano, sonovi ancora nel sito medesimo della paludi; n'è ancora più pericoloso l'effetto, giacchè quest'acqua fracida stagnante in tutta la calda stagione, manda i suoi vapori con maggior facilità ed abbondanza, piucchè i letamaj. (*a*) Essendo an-

dinsi in faccia li votacessi, i nettapozzi, i becchini, gli stufajuoli, i macellai, i pescivendoli, que' che fanno le candele di sevo, i folloni, li cuojaj, ed altri simili artefici. Confermato viene quel che s' è detto sin qui sul proposito degli effetti dannevoli che producono le cattive esalazioni dalle cose seguenti. Dicesi che gli Egizj *non solo, e gli antichi* Romani, *ma le più barbare ed incolte nazioni de' men remoti tempi avessero in uso d' abbruciare i cadaveri de' loro defonti, e questo abbruciamento, anche per maggiore cautela dalle leggi Romane delle dodici tavole veniva proibito farsi dentro in Città e ne' vicini sobborghi. Che se parliam de' sepolcri, aveano stabilito i prudenti Romani che fabbricati fossero in certi luoghi da* Roma *lontani, fra i quali si è resa celebre la via* Appia. *E questi provvedimenti null' altro miravano certamente, che di allontanare dal popolo varie potenti cagioni d' epidemiche malattie. A questo stesso era indiritto quel pubblico comandamento di molte città, che o fuori di esse, nei più lontani sobborghi, o al più presso alle mura di esse soggiornassero coloro, che mestieri facevano sudicj, e che potevano con la immondezza della merce loro alterar l' aria dannosamente. Un solo bel fatto servami ora a chiudere questa interessantissima nota. Non è già vero siccome credono alcuni, che quel famoso Curzio fatto abbia in que' tempi la stolta prodezza di precipitarsi col suo cavallo in una voragine, per la salvezza de' Cittadini e di Roma. Quel che si narra è un mistero. Imperciocchè egli fu quello, che osservando quanto danno alla Patria colle frequenti pestilenze recava una vicina mal sana palude, e quanto ne recassero altresì le immondezze dentro alla Città stessa raccolte, disseccò quelle prudentissimamente, e condusse queste per certi nuovi da lui ritrovati acquedotti, che tolsero a* Roma *il pericolo delle disgrazie, alle quali andava così spesso soggetta.*

(a) *Dalla costante osservazione si sa, che le paludi, situa-*

andato a *Pully le grand* nel 1759. a cagion d'una febbre putrida Epidemica, che vi facea delle ſtragi, mi feriva le narici nel paſſar quel villaggio l'infezion delle paludi, ed io non ne potei dubitare, che quelle non foſ-

---

te negli ſtagni d'acqua dolce, dannoſiſſime ſono all'umana ſalute, e che molto più di quelle ſono inſalubri, le paludoſe maremme bagnate dalla mal ſana miſcella dell'acqua dolce con la marina. Ma le noſtre ſalſe lagune all'oppoſto, che alterate non ſono da queſta vizioſa miſcella, utiliſſime ſi ſperimentano a conſervare molto durevole e ſana la vita. Quindi la perpetua ſalubrità della Patria noſtra, e la vita lunga de' cittadini in gran parte dipende; imperciocchè quell'appoggiarſi che fa con la ſua baſe l'alta colonna dell'aria ſullo ſcorrevole ſuppoſto elemento, onde in un moto perpetuo mantienſi, quel libero ſoffiare dei venti, a quali nel vaſto piano d'intorno neſſun corpo ſublime reſiſte, quell'acido inconſpicuo ſottile principio, che s'alza dal mare, quegli acceſi bitumi, quelle parti infinite di fuoco delle quali piena zeppa è queſta atmosfera, traggono coſtantemente lontane da noi quelle cagioni, che più di tutte diſpongono i corpi viventi a quella fatal corruzione, e disfacimento, che coll'orribile nome di morte del corpo ſi chiama. Meritano ancora d'eſſere impugnati coloro, i quali poco eſſendo informati di quella ippocratica verità, che ſaniſſima ſia l'aria del mare, giudicano eſſere mal ſituato queſto paeſe, da falſa filoſofia perſuaſi, che dal ſolo vizio dell'aria dipendono l'endemiche ipocondrie, le comuniſſime febbri bilioſe, e le frequenti autunnali periodiche, quando ſi ſa chiaramente, che l'ipocondria, oltre alle corporee cagioni, che arrivano ſpeſſe volte ad offendere nelle ſue azioni la mente, per lo più riconoſce per ſovrana cagione una qualche grave paſſione dell'animo; quindi ſuolſi oſſervare di frequente queſto contumace malore, o negli infermiccj di corpo, o nei gran penſatori, o negli indigenti, ed afflitti, o nei comodi ed oziosi ſignori, o nelle troppo dilicate fanciulle. Le febbri bilioſe, anzichè dall'aria marina, riconoſcono per loro cagione nel volgo minuto, l'inſaziabile voracità, ed ingordigia, la rea qualità dei groſſi e mal ſani alimenti: nei grandi all'incontro gli opulenti ſtravizzi, le menſe troppo erudite, e lo abuſo di quelle coſe, che indeboliſcono con la digeſtione la vita. Per quel-

fossero la sovrana cagione di tal malattia, e di un'altra pur simile, che v'era regnata cinque anni prima. Questo villaggio nell'altra sua parte ha una situazione ch'è sana; per altro sarebbe cosa desiderabile, che si prevenissero queste disgrazie col solo abbandono di quelle paludi.

§. 9. A questa cagione puossi aggiugnere la trascuranza dei contadini nel ventilare la camera. E' cosa nota, che l'aria troppo rinchiusa produce delle febbri maligne perniciose, e che il contadino non ispira in casa sua, che un'aria di questa specie. Non hanno, che picciolissime stanze, nelle quali se ne stanno giorno, e notte, il padre, e la madre con sette, ed otto fanciulli, e qualche animale eziandio, le quali stanzuole non s'aprono, che per sei mesi dell'anno, e rarissime volte negli altri sei. Io ho sperimentato l'aria così cattiva in molte di queste camere, che io mi persuado, che se gli abitanti di quelle non andassero tratto tratto all'aria aperta, morirebbero tutti in brevissimo tempo. Riesce facilissimo il prevenire i mali da questa cagione prodotti, aprendo giornalmente le finestre. Questa precauzione così semplice produrrebbe degli effetti molto felici.

§. 10. Io pongo per sesta cagione l'ubbriachezza, la quale non produce già Epidemie, ma ammazza di quando in quando, in tutt'i tempi, e dappertutto. Quegl'infelici, che vi si abbandonano, vanno soggetti a infiammagioni frequenti di petto, e pleurisie, che li tolgono spesso nel fior dell'età; se scappano per avventura da questi mali acuti, incontrano assai prima della vecchiaja tutte le sue infermità, e particolarmente l'as-

quello riguarda alle periodiche, non è da negarsi, che la bassa, ed umida situazione di questa Città, non confluisca in qualche modo all'origine loro, ma sappiasi ancora, che molto più della situazione, e del volgarmente creduto nocevole uso delle frutta d'estate, contribuisce all'origine loro la negletta traspirazione, che dallo stato vario ed incostante dell'aria autunnale succede. Quindi in vece d'accusare fuor di ragione l'insalubrità della Patria, ricorrino al moto frequente i nojosi Ipocondriaci, sieno più sobrj e meno trascurati i secondi, e resi più guardinghi e solleciti gli altri riprendano i grossi panni nell'autunno, in tal guisa finiscano le loro ingiuste querele, con le quali l'innocente nostra atmosfera continuamente condannano.

afma, che coll' idrope di petto finiſce. I corpi loro aſſuefatti agli eccesſi, non obbediſcono all'azion de' rimedj, e le malattie di languore da ciò dipendenti, ſono quaſi ſempre incurabili. Felice la ſocietà, che non perde in loro, che delle perſone, che le fanno pochiſſimo onore.

§. 11. Sono gli alimenti ancora frequenti cagioni di malattie preſſo il popolo: ciò ſuccede 1. quando i grani immaturiti, o mal raccolti nella moleſta Eſtate hanno acquiſtata una rea qualità: fortunatamente ciò di radò ſuccede, e puoſſi diminuire il pericolo, che produrrebbe il loro uſo, con qualche cautela, per eſempio col lavare, indi ſeccare con diligenza il grano, col meſchiare un poco di vino alla paſta impaſtandola, col laſciarla levare per un poco più di tempo, e col far cuocere anche più il pane. 2. I grani più belli, e i meglio raccolti, ſi alterano ſpeſſiſſimo nel granajò del contadino, o perchè manca nella dovuta cura, o perchè non ha egli luoghi addattati per ben conſervarlo, anche dall' uno all'altro Eſtate. Mi è ſucceſſo ſpeſſiſſimo nell' entrare in tali caſe, di ſentirmi offender le narici dall' odore del grano guaſto. Vi ſono dei mezzi facili, e noti a ciaſcuno per provvedere a tali coſe con un poco di diligenza, ma io non voglio ſu ciò fare parola; baſta ſol ſapere, ch' eſſendo il grano il principale noſtro alimento, patiſce neceſſariamente la noſtra ſalute, quando non ſia di quel buono. 3. con buon grano ſi fa bene ſpeſſo pane cattivo, non laſciandolo levar abbaſtanza, cuoprendolo troppo poco, ſerbandolo per lungo tempo. Tutti queſti difetti hanno delle conſeguenze cattive per tutti quei, che ne mangiano, e particolarmente per i fanciulli, e per le perſone infermiccie.

Le Torte, o Focaccie, ſono un abuſo del pane, il quale in certi villaggj è arrivato a un termine dannoſiſſimo. E' queſta una paſta quaſi ſempre poco, e ſpeſſo niente levata, mal cotta, graſſa, e pregna di coſe pingui, o acide, le quali fanno un alimento dei più difficili a digerirſi, fra quanti ſe ne ſono inventati. Le donne ed i fanciulli ſono quelli, che maggior uſo ne fanno, ed a' quali convengono meno che agli altri. Sovra tutti i fanciullini, i quali vivono qualche volta per più giorni di ſeguito con queſtè Torte, non ſono in iſtato per là maggior parte di digerirle a perfezione, contraggono un principio di oſtruzioni nelle viſcere del baſſo ventre, ed una viſcida denſità in tutta la maſſa de-

degli umori, che gli alloggetta a molte malattie di languore, cioè alla febbre lenta, all'etisia, all'artritide, agli umori freddi, e ad una debolezza, che rimane per tutto il resto dei giorni loro ec. Non v'ha per avventura cosa più insalubre, quanto una pasta mal levata, mal cotta, grassa, e resa acida coll'aggiunta de' frutti. Considerando le Torte in ragion di economia, si vedrà, che nè anco per questa parte il contadino risparmia.

Vi sono dell'altre cagioni di malattie nate dagli alimenti, ma meno pericolose, o meno generali, delle quali è impossibile il fare la descrizione. Terminerò con questa generale considerazione, cioe, che l'attenzione che ha il villano di mangiar lentamente, e di masticare con qualche attenzione, diminuisce infinitamente i pericoli di una dieta cattiva; ed io sono persuaso esser questa una delle più forti cagioni della sanità, ch'egli gode. Aggiungasi a questo l'esercizio, ch'egli usa, il lungo soggiorno, ch'ei fa all'aria aperta, in cui tre quarti della sua vita egli consuma, e quel vantaggio considerabilissimo, cioè la beata consuetudine di riposarsi a buonissima ora, e di alzarsi allo spuntare dell'alba. Saria cosa desiderabile, che per tutti questi motivi, e forse per molti altri ancora, servissero di modello le persone di Campagna a quelle della Città.

§. 12. Non si dee pure omettere nell'enumerazione delle cagioni delle malattie del popolo, la fabbrica delle sue case, essendo queste in gran parte fabbricate, o dirimpetto un qualche elevato terreno, o un poco profondate in Terra. Ambedue queste (a) situazioni, umide

(a) *Umida è l'aria eziandio delle stanze basse, e terrene abitate dal popolo delle Città. Cagiona questa infiniti sconcerti all'economia della vita, rilassando le fibre, togliendo loro il dovuto elaterio, e ritardando la circolazion degli umori. Moltissimi esempj su questo proposito accennare potrei, tratti questi dalle pratiche mie osservazioni, di cachessie, d'inveterate ostruzioni, d'idropisie, di lente febbri, di particolari flussioni, d'ostinate diarree, e d'altre malattie da languore prodotte. Degna è però d'esser descritta, su questo proposito, una medica storia, che fra le mie osservazioni conservo, d'una Apoplessia ricorrente, che trasse l'origine sua da questa singolare cagione. Una Donna maritata, ma sterile, sana per altro, e robusta, di sanguigno temperamento dota-*

de le rende. Sono incomode ai loro abitatori, lor si guastano quelle provvisioni, che hanno, e producono una nuova sorgente di malattie. Il robusto lavoratore nulla si accorge da principio dell'influenze di questa paludosa abitazione. Ma esse agiscono lentamente, ed in

tata, d'ottimo colore di faccia, di nutrizione mediocre, e che regolari godeva i suoi mesi, contava il ventinovesimo anno dell'età sua, quando fu da alcune circostanze obbligata a lasciare la consueta sua abitazione, che alta era, e spaziosa, per dover abitare una stanza angusta, e terrena, fabbricata al disopra il conservatojo dell'acqua d'una cisterna vicina. Dopo una brieve dimora di tre mesi allo incirca, che fece in questa sua nuova abitazione, incominciò la donna a lagnarsi d'un gravativo dolore di testa, di capogiri frequenti, di certa gonfiezza di faccia, la quale singolarmente appariva sensibile nello alzar che faceva la mattina dal letto. Di là a qualche tempo scarsi ed irregolari sofferse i suoi mesi, e fu indi assalita assai di sovente da alcuni leggieri deliquj. Fui chiamato a visitar questa inferma nel mese di Dicembre del 1754., e la ritrovai assalita da una vera apoplessia del genere delle sanguigne, perduto avendo l'intiero uso dei sensi, e'l movimento eziandio delle parti soggette alla volontaria potenza dell'anima. Intrapresi la cura di questa ammalata col far uso de replicati salassi, delle coppette aperte alla nuca, e di altri appropriati rimedj col mezzo dei quali dopo il quarto giorno riebbe la perduta favella, e dopo il ventesimo riacquistò prima il senso, indi il moto del braccio sinistro, che fattosi era paralitico, e dentro al quarantesimo giorno intieramente riebbe il movimento del piede sinistro, che paralitico pure era rimasto. Risanò a donna dall accennato suo male, e godette per qualche tratto di tempo una mediocre salute. Riempiut si indi di troppo sangue i canali, andò essa di nuovo soggetta ai soliti ricorrenti deliquj, agli stessi dolori, e gonfiezze di testa, alle irregolari comparse dei mesi, in una parola, a tutti que' mali, che prodromi furono dell'apoplesia già sofferta. Procurai di por freno agli accennati malori coi frequenti salassi, cogli incidenti, e marziati rimedj, col tentar di promuovere l'evacuazioni soppresse, e di togliere ancora le stasi già minacciate. Moltissimi sono stati i rimedj in tal caso adoprati: così pure i salassi, i quali nel termine d otto mesi oltre passa-

in particolare ne ho osservati dei pessimi effetti nelle puerpere, ne' fanciulli, e nei convalescenti. Molto facil cosa sarebbe rimediare a questo inconveniente sollevando il suolo della casa pochi pollici al disopra il livello, con uno strato di sabbia, di sassuoli, di mattoni triti, di carbone, o d' altre simili materie, lasciando di fabbricare dirimpetto un terreno più alto. Questa

sarono il numero di sedici. Nel susseguente mese di Dicembre del 1755. fu essa colpita da una seconda apoplessia, che terminò in una perfetta paralisi di tutto il lato sinistro, dalla qual malattia fu parimenti perfettamente sanata. La serie ben lunga, e durevole dei mali ai quali andava soggetta l' inferma, la ricomparsa dell' apoplessia dopo il corso d' un anno, l' inefficacia dei più validi ajuti inutilmente amministrati, obbligaronmi ad esaminare con maggior diligenza le occulte, e perpetue cagioni d' una tal malattia. Per la qual cosa attentamente indagando la natura dell' aria, e del sito in cui viveva l' inferma, chiaramente conobbi la vera, e primaria cagione dei frequenti suoi mali. Imperciocchè umide eran le mura della stanza suddetta, umido pure era il suolo, che sosteneva il suo letto, il di cui pagliericcio fetido era e muffito, bagnate eran le lane dei materassi. Per le quali ragioni inculcai all' inferma di lasciar prontamente quella sua abitazione, che tanti malori aveale recato. Questa donna però non ben persuasa delle addotte ragioni a suo pro, e poco ancora curante le minacciate vicine disgrazie, abitar volle nel terzo anno eziandio la mal sana sua stanza. Quindi tornarono in campo gli accennati suoi incomodi, e non ostanti i rimedj apprestati, nel mese di Dicembre dell' anno 1756. cadette per la terza volta apopletica, da cui pure fortunatamente guarì. Partitasi indi da quella micidiale spelonca, scielse per mio consiglio, una stanza alta, e spaziosa, rivolta a mezzogiorno, e ventilata da un aria corrente ed aperta. Dacchè s' è portata la donna in quest' ultima stanza non fu mai più sottoposta nè ai dolori di capo, nè alle flussioni, nè alle apoplessie, e da dieci anni a questa parte gode una perfetta salute non più abbisognando di medico, nè di medicine. Se questa singolarissima storia non dimostrasse abbastanza i mali effetti dell' aria umida, e bassa, basterà certamente guardare in faccia gli infelici abitatori di queste incivilite caverne, per non più dubitare d' una tal verità.

sta cosa meriterebbe molta attenzione, ed io vivamente esorto tutti quei che fabbricano, a prender le mire necessarie su questo proposito. Un'altra attenzione, che costerebbe ancor meno, si è, di volger le case dirimpetto al mezzo giorno, ed un poco inclinate all'Oriente: questa si è la situazione, *ceteris paribus*: la più salutare, e la più vantaggiosa. Io l'ho veduta per altro spessissimo trascurata, senza che si potesse assegnare la menoma ragione, per non averla scelta.

Questi consiglj sembreranno poco importanti a tre quarti del pubblico. L'avverto, che questi sono più utili di quello si pensa, e tante sono le cagioni, che contribuiscono a distruggere gli uomini, che non bisogna trascurare nessun dei mezzi, che ponno construire alla loro conservazione.

§. 13. Il Contadino beve in questo paese 1. dell'acqua pura, 2. del vino, 3. del vino fatto con delle pera selvaggie, o qualche volta coi pomi, e 4. ciò, che si chiama acquerello, vale a dire un acqua fermentata colli graspi. E' l'acqua la bevanda generale; egli non beve quasi mai vino, che allor quando è egli a lavoro dal Ricco, o per qualche solennità. Il vino dei frutti, e l'acquerello, non si usano in tutti i quartieri, nè si fanno in tutti gli anni, non conservandosi questi liquori, che pochi mesi.

Le nostre acque sono buone abbastanza, e perciò noi poco abbisogniamo di ajuti per purificarle, e sono eglinò generalmente conosciuti nei paesi dove abbisognano. I pericolosi artifizj per render buoni i cattivi vini non sono finora tanto comuni in questo paese, onde sia necessario, che quivi ne tratti. E siccome i nostri vini non sono nocivi in se stessi; nocivi sono più per la quantità, che per la loro qualità. Non è molto considerabile l'uso del vino, dei frutti, e dell'acquerello, ed io non ne ho potuto osservare alcun effetto cattivo. Quindi le bevande non si possono considerar come cagioni di malattie in questo paese, che allora quando se ne faccia un mal uso. Non si può dire lo stesso di molti altri paesi. Tocca ai Medici di quei paesi istessi ad insegnare a suoi compatriotti i preservativi, e i necessarj rimedj.

CAPITOLO II.

Cagioni, che accrescono le malattie del popolo. Considerazioni generali.

§. 14. LE cagioni che io ho mentovate nel primo capitolo, producono le malattie, e la cattiva regola, che osserva il popolo, allorchè ne viene assalito, le rende molto più pericolose, e assai più sovente mortali.

Ha egli un pregiudizio, il quale in questo solo paese costa la vita a più centinaja di persone; ed è questo, che tutte le malattie si guariscono con il fudore, e che per promuovere il fudore fa d'uopo ber molto, e caldo, e star coperti bene. Questo è un doppio errore funesto alla popolazione dello Stato; nè si può troppo inculcare alle genti della Campagna, che cercando di voler sudare, nel principio de' mali s'ammazzano. Io ho veduto dei casi, ne' quali la diligenza, ch' erasi usata per isforzare questo sudore, aveva cagionata la morte dell'ammalato, ed era questo così manifesto, quanto sarebbe la morte d'un'uomo, a cui fosse stata infranta la testa con un colpo di pistola. Il sudore porta seco ciò, che v'ha di più liquido nel sangue; lo lascia più secco, più denso, più infiammato, e siccome in tutte le malattie acute (eccettuatene un picciolissimo numero, che sono rarissime) egli è già troppo denso, così vedesi chiaramente, che questo sudore aumentar deve la malattia. Ben lungi di levare l'acqua dal sangue, devesi proccurare di aggiungnerne. Non avvi contadino, che non dica, quando ha egli una pleurisia, o una infiammagione di petto, che il suo sangue è troppo denso, e che non può egli circolare. Osservando nel vaso, lo ritrova *nero*, *secco*, *abbruciato*; questi sono i suoi termini, e perchè mai il senso comune non gli suggerisce, che ben lungi di far sortire l'acqua d'un tal sangue per via di sudore, fa egli d'uopo di aggiugnervene? (*)

§. 15. Ma quando anche fosse vero, che poco lo è certamente, che il sudore fosse utile nel principio delle

(*) La quotidiana sperienza però c'insegna, ch'il pregiudizio di tali micidiali cautele è assai più radicato tra le colte persone, di quello siasi tra' miserabili.

le malattie, i mezzi che impieganſi per proccurarlo, non ſaranno già meno mortali. Il primo è di ſoffocare il malato con il calore dell'aria, e delle coperte. Si raddoppiano le premure per impedire, che non v'entri l'aria freſca nella camera, dove per la ſteſſa cagione vien'ella ben toſto ad eſtremamente corromperſi, e proccuraſi un tal calore col peſo delle coperte, che queſte due ſole cagioni ſono baſtevoli a produrre in un uomo ſano una febbre ardentiſſima, ed una infiammagione di petto. Più d'una volta io m'ho ſentito aſſalire da una difficoltà di reſpiro nell'entrare in queſte camere, da cui io mi liberava, aprir facendo tutte le fineſtre. Le perſone intendenti dovrebbero compiacerſi, di far comprendere al popolo nelle frequenti occaſioni, che ſegli appreſentano, che l'aria eſſendoci più neceſſaria, che non è l'acqua ai peſci, dacchè ceſſa ella d'eſſere pura, la noſtra ſalute neceſſariamente patiſce; e neſſuna coſa più prontamente la corrompe, quanto i vapori eſalanti dal corpo di molte perſone rinchiuſe in una piccola camera, che non s'apra giammai. Non s'ha, che ad aprire gli occhj, per vedere il pericolo di queſta condotta. Se concedaſi dell'aria freſca a queſti poveri ammalati, e ſe ſi diſcuoprano, ſi vede toſto diminuirſi la febbre, l'oppreſſione, l'angoſcia, e le inquietudini. (*)

§. 16. Il ſecondo mezzo, che ſi adopera per far ſudare i malati, è di non dar loro che coſe calde, e ſovra tutto della Teriaca, del vino, del Tè compoſto dagli Svizzeri, nel quale la maggior parte dell'erbe, e fiori, ſono pericoloſi, allor quando ſiavi la febbre, e dicaſi lo ſteſſo dello Zafferano, il quale è più pericoloſo ancora di quelli. In tutte le malattie febbrili, fa d'uopo rinfreſcare, e tener lubrico il ventre; tutti queſti rimedj riſcaldano, chiudono il ventre, ſi può giudicare quai cattivi effetti eſſi producono! Un uomo ſano ſi ammalerebbe infallibilmente di una febbre inflammatoria, s'egli prendeſſe la quantità di vino, di Teriaca, e di ſimili coſe, che qualche volta prende il contadino allorchè è attaccato da una di queſte malattie. Come mai non potrebbe egli morire? Così egli ſen muore, ed alle volte con una preſtezza ſorprendente. Io

(*) Mai non ſi toglieranno dal Popolo i pregiudizj nocivi alla ſua ſanità, ſe non ſi cerchi ad ogni coſto di toglierli anche dalla Medicina.

Io ho portato degli esempj terribili pochi anni fa in un' altra opera; sono questi giornalieri, e per disgrazia ciascuno ne può vedere nelle persone vicine.

§. 17. Mi si dirà forse, che sovente le malattie si guariscono con il sudore, e che l' esperienza dev'esser guida. Io rispondo, che il sudore guarisce, egli è vero, certe malattie nel loro principio, come quelle punte, che si chiamano Pleurisie spurie, alcuni dolori reumatici, e qualche flussione. Ma ciò nasce soltanto, quando queste malattie unicamente dipendono da una impedita traspirazione, quando il dolore si fa sentire tutto ad un tratto, e quando incontanente, prima che la febbre abbia addensati, ed infiammati gli umori, o che siasi formata una qualche stasi, dannosi a bere alcune calde bevande, le quali repristinando la traspirazione, tolgono la cagione del male. Nello stesso tempo bisogna evitare di non accelerar troppo il moto del sangue, il quale impedirebbe piuttosto, anzi che accrescere il sudore; ed i fiori di Sambucco mi sembrerebbero molto a proposito. Il sudore è altresì utile nelle malattie, quando a forza di bere se ne sono distrutte le cagioni: serv' egli allora a trasportare con se una parte degli umori morbosi, dopo che i più grossieri sono stati evacuati per secesso, e per la via dell' orina, e ad evacuare quella quantità di acqua, ch' erasi necessariamente nel sangue introdotta, e che era divenuta superflua. In questo tempo è cosa sommamente importante di non impedirlo volontariamente, o con imprudenza; sarebbevi sovente tanto pericolo a farlo, quanto ve n'ha nel voler far sudare ne' principj, e questo sudore se si sopprime, trasportandosi in qualche parte interna, spesso un nuovo male produce più pericoloso del primo. Bisogna dunque tanta usare attenzione di non fermare con imprudenza il sudore, che viene naturalmente nel fine delle malattie, quanta a non promuoverlo nel principio; il primo è quasi sempre utile, quasi sempre pericoloso il secondo. D' altra parte s' egli fosse, necessario, questo sarebbe un pessimo mezzo per eccitarlo, poichè riscalda l' ammalato con tal forza, gli si accende una febbre gagliardissima, se gli proccura un orribil calore, ed oltremodo secca resta la pelle.

Fra i sudoriferi, l' acqua tepida è la migliore. Se gli ammalati sudino copiosamente per lo spazio di uno, o due giorni, il che procura loro il sollievo d' alcune ore, ben tosto finiscono questi sudori, senza che dal ripigliamento di questi stessi rimedj possano venire riprodot-

dotti. Si raddoppia la dose, si aumenta l'infiammagione, muore l'ammalato con orribili angoscie, e con una generale infiammagione. Si attribuisce la sua morte al non aver egli sudato abbastanza, mentre che ella dipende realmente dall'aver egli troppo sudato da principio, e dall'aver presi dei rimedj sudoriferi, e del vino. E' molto tempo, che un valente Medico Svizzero ha fatto vedere ai suoi compatriotti, che il vino era per loro mortale nelle febbri. Io torno a dirlo, ma dubito molto, che questo mio avvertimento ottenga poco buon esito.

Il contadino, che naturalmente non ama il vin rosso, lo beve nelle malattie preferendolo agli altri, ed è questo un gran male; imperciocchè il vino rosso stringe il ventre più del vin bianco, nè istrada tanto le orine, ed aumenta la forza dei vasi, e l'addensamento del sangue, i quali sono di già troppo considerabili.

§. 18. Si accrescono ancora tutti i lor mali, cogli alimenti, che lor vengono dati. Il male indebolisce necessariamente, e lo sciocco timore che il malato non muoja da debolezza, fa che gli si dieno degli alimenti, i quali accrescendo la sua malattia, l'ammazzano mediante la febbre. Questo timore è assolutamente chimerico; nè la debolezza ha ammazzato giammai alcun febbricitante. Possono questi vivere molte settimane con l'acqua, e sono molto più forti dopo questo rimedio, che se avessero preso alimento, perchè lungi dal renderli forti, il nutrimento accresce il malore, e per la stessa ragione l'ammalato è più debole.

§. 19. Da che ha egli la febbre, lo stomaco più non digerisce, tutto ciò ch'egli tranguggia si corrompe, e fassi un principio di corruttela, la quale non accresce per modo alcuno le forze all'ammalato, ma aumenta moltissimo quelle del male: quindi tutto ciò, che si prende, diventa un vero veleno, che abbatte le forze, siccome mille esempj lo dimostrano. Veggonsi questi poveri infelici, che sono obbligati a prendere ristoro, perdere le forze loro, e cader in angoscia, e inquietudini a misura, che mangiano.

§. 20. Si pregiudicano non solamente colla quantità dell'alimento, ma ancora con la sua qualità. Si dà loro de' brodi di carne i più sostanziosi, dell'uova, dei biscottini, e della carne, se rimane in loro il coraggio, e la forza di masticarla. Bisogna assolutamente, che soccombano al peso di tutte queste goffaggini. Se diasi ad un sano della carne corrotta, dell'uova fraci-

de, del brodo grasso, vien'egli assalito da crudeli accidenti, come se preso egli avesse un veleno, ed è tale egli realmente, succedono vomiti, angoscie, un orribile diarrea, febbre, delirio, macchie petecchiali, che qui chiamansi porpora. Allor quando si danno ad un febbricitante questi squisiti alimenti, il calore, e le materie corrotte, che esistono già nello stomaco, li putrefanno prestissimo, e dopo poche ore tutti quegli effetti producono, che io ho accennati. Giudichino ora le persone sensate, se ponno convenire.

§. 21. Una verità è questa stabilita dal più grande dei Medici, più di due mille anni fa, e dai successori suoi confermata, che fino a tanto che un infermo ha nello stomaco un cattivo fermento più, che se gli dà d'alimento, più ancor s'infiacchisca; questi cibi guasti dalle materie infette, colle quali si uniscono, non sono capaci a nutrire, e divengono nuova radice de' mali. I saggi osservatori notano costantemente, che quando un febbricitante ha preso quel che si dice un buon brodo, gli si accresce la febbre, e fassi ancora più debole. Il dare a bere un brodo di carne freschissima ad un infermo con febbre ardita, o con materie putride nello stomaco, è la stessissima cosa, che dargli due, o tre ore dopo un brodo corrotto.

§. 22. Quel pregiudizio mortale, che sia necessario sostanziare gl'i ammalati col nutrimento, è pur troppo comune, (io sono in debito di dirlo) forse nelle stesse persone che dai talenti loro, e dalla loro educazione dovrebbero esser digiuni da simili popolari pregiudizj. Sarebbe molto utile al genere umano, ed il termine de' giorni suoi diverrebbe generalmente più lungo, se fosse possibile il persuadergli questa verità, tanto ben dimostrata in Medicina, cioè, che le sole cose, che possono rinvigorire un infermo, quelle sono, che servono a indebolire la malattia. Ma l'ostinazione è incomprensibile su questo proposito, è un secondo flagello, che al male s'aggiugne, e più pericoloso di quello. Di venti ammalati, che muojono nella campagna, ve ne sono spesso più di due terzi, i quali guariti sarebbero, se stando semplicemente in un luogo difeso dall'ingiurie dell'aria, avessero bevuta dell'acqua fresca in abbondanza; ma le summentovate male intese premure li fanno tutti perire.

§. 23. Ciò che v'è di più orribile in questa propensione d'infiammare, di disseccare, e di nutrire gl'infermi si è, che queste cose sono affatto contrarie a

ciò,

ciò, che la natura ricerca. Il fuoco, e l' ardore di cui si lamentano, l' aridezza della pelle, delle labbra, della lingua, della gola; la rossezza delle orine, la brama che hanno per le cose rintrescative, il piacere, e il vantaggio, che loro produce l'aria fresca, sono altrettanti segni, che sclamano ad alta voce, che con ogni sorta d' ajuti rinfrescarli dobbiamo. La lingua loro succida, che c' insegna essere il loro stomaco nello stato medesimo, la nausea, il desiderio di recere, l'avversione agli alimenti, e più di tutti alla carne, la puzza del loro fiato, quella dei venti, che sotto, e sopra vanno esplodendo, e spesso quella delle feccie loro, provano, che tutto il loro interno è pieno di materie corrotte, che guasteranno tutti gli alimenti, che introdurannovisi, e che tutto ciò, che fare si dee, consiste nel dilavare queste materie con dei torrenti di bevande rinfrescative, che le dispongano ad esser facilmente evacuate. Sino a tanto che (io lo ridico, e bramo, che vi si faccia attenzione) v' ha un amaro, o putrido sapore, mantiensi la nausea, pute il fiato, e persiste il calore, e la febbre, le feccie sono puzzolenti, rosse, o scarse le orine; la carne, i brodi di carne, le ova, e tutte quelle cose, nelle quali queste entrano, la teriaca, il vino, e tutte le cose riscaldative sono veri veleni.

§. 24. Io sembrerò per avventura troppo stitico presso 'l pubblico, e presso certi Medici. Ma i Medici illuminati, ma i veri Medici, ma que' Medici, che osservano di ciascuna cosa gli effetti, vedranno all' incontro, che in vece di essere troppo sofistico, io espongo debolmente il loro sentimento, il quale è il sentimento di tutti i buoni Medici, dopo due mille anni, e più, e quello, che dalla ragione viene approvato, e confermato dall' esperienza. Gli errori summentovati costano all' Europa nulla meno, che dei milioni d' uomini.

§. 25. Non deve tacersi, che allora quando ancora ha il malato la fortuna di vivere, malgrado tutto ciò, che per farlo morire s' è fatto, il male, non è già terminato, e gli effetti dei cibi, e dei caldi rimedj sono di lasciargli la radice di un qualche mal cronico, il quale a poco, a poco ingrandendosi, dopo un qualche tempo apparisce, e fargli con lunghe pene a caro prezzo comprar quella morte ch' egli desideroso s' aspetta.

§. 26.

§. 26. E' dover mio (*) parimenti dimostrare il pericolo di un' altro metodo, ch'è quello di purgare il malato, o di dargli il vomitorio sin ne' principj del male, da cui infiniti mali procedono. Vi sono dei casi, nei quali gli evacuanti nel principio del male convengono, e son necessarj, e saranno questi casi indicati in altri capitoli, ma finchè non distinguansi, fa d'uopo stabilire come regola generale, che questi rimedj fanno in allora sovente del male, e sempre sono nocivi alle malattie infiammatorie.

§. 27. Sperasi col loro ajuto di togliere gl' imbarazzi dello stomaco, la cagion della nausea, della bocca cattiva, della sete, della svogliatezza, e di infievolire il fermento febbrile; ma chi lo spera per lo più resta ingannato, imperciocchè le cagioni di questi accidenti non sogliono naturalmente cedere a queste evacuazioni. La tenacità del succidume della lingua dee farci giudicare di quello, che intonaca lo stomaco, e gl' intestini. Inutili sono per togliere questo succidume della lingua i lavamenti, i gargarismi, le risciacquature. Se prima non s'è fatto bere l' ammalato per molti giorni di seguito; se non s'è diminuito il calore, la febbre, la viscosità degli umori, non puossi levar questa feccia, la quale a poco a poco distaccasi da se stessa, si distrugge il cattivo sapore, fassi bella la lingua, e cessa la sete. La storia dello stomaco è la stessa, che quella della lingua, niun mezzo è bastevole da principio a pulirlo, ma coll' uso continuo dei rimedj diluenti, e rinfrescativi egli da se stesso si netta, ed i conati di vomito, i rutti, le smanie naturalmente si tolgono senza i purganti.

§. 28. Non solo con questi rimedj non s' arreca alcun vantaggio, ma si fa un male considerabilissimo, coll' applicazione degli acri, stimolanti rimedj, i quali aumentano l' infiammazione, e 'l dolore, richiamano a queste parti troppo ripiene gli umori, non evacuano la cagione del male per esser difficile alla sortita, e per non essere ancora concotta; ma evacuano dal sangue

(*) Non si sa abbastanza lodare le premure del Sig. Tissot nell' avvertire il Volgo de' gravi danni, che possono apportare gli emetici, e purganti, se fuori d' occasione s' adoprano. Si deve usare circospezione giusta a' casi, in cui devesi per necessità semplicissima purgare, e purgar come devesi in principio di malattia.

gue ciò che v' ha di più fluido, quindi fassi più denso; e finalmente trasportano fuori la parte migliore, la più impura lasciando.

§. 29. Il vomitivo singolarmente dato in una malattia infiammatoria, e sconsigliatamente ancor preso in tutte le malattie acute, prima di aver diminuiti gli umori col salasso, ed averli allungati colle copiose bevande, produce dei mali maggiori; cioè infiammagione di stomaco, di polmoni, di fegato, soffocazioni, e frenitidi. I purganti cagionano talora una generale infiammagion d' intestini, che conduce alla morte. Non avvi un caso fra questi, di cui le balordaggini, l' imprudenza, e l' ignoranza, non me n' abbiano somministrato qualche esempio. L' effetto di questi rimedj in tali circostanze è lo stesso, che quello del sale, e del peppe, se si mettessero su una lingua secca, infiammata, e sporca, per bagnarla, e nettarla.

§. 30. Non v' è persona, che di buon senno fornita, capace non sia di sentire la verità di tutto ciò, che ho detto in questo capitolo, e prudenza sarebbe per quelli medesimi, che non intendon la forza di questi avvertimenti, di non li biasimare, nè di combatterli con troppo coraggio. Si tratta d' una cosa importante, e d' una materia, che è loro affatto nuova, debbono essi rispettar certamente gli avvertimenti di quelle persone, che in tutta la vita loro hanno studiato questo mestiere. Non sono io solo, il quale pretenda l' esecuzione di questi precetti, lo sono i Medici primati, de' quali non sono in tal caso, che debole istrumento. Qual vantaggio abbiamo noi tutti di proibire agli ammalati di mangiare, d' affogarsi dal caldo, e di bere cose riscaldative, che accendono loro la febbre? Qual vantaggio può ridondarci coll' opporsi alla fatale corrente, che gli strascina? Quale ragione può mai persuadere, che migliaja di persone fornite d' ingegno, di sapere, e di sperienza, che la vita loro consumano fra gli ammalati, unicamente impiegati a curarli, e ad osservare tutto ciò, che loro succede, inganninsi sopra gli effetti dei cibi, della dieta, e dei medicamenti? Può mai persuadersi una testa ben fatta, che un domestico, il quale consiglia un brodo, un uovo, un biscottino, meriti più credenza d' un Medico che li proibisce? Non v' è cosa più dispiacevole per un Medico, che di esser costretto a disputar continuamente per queste frascherie, e di sempre temere, che le attenzioni mortalmente cortesi, non distruggano cogli alimenti, i qua-

quali ingrandiscono tutte le cagioni del male, l'effetto di tutti i rimedj, ch'egli impiega a combatterli, e non inaspriscono la piagà, a misura ch'egli la va medicando. Più che si ama un'infermo, più gli si dà a mangiare; questo è un assassinarlo per tenerezza.

CAPITOLO III.

Ciò che devesi fare nel principio dei mali. Dieta ne' mali acuti.

§. 31. DOpo aver dimostrato i pericoli della dieta, e dei principali rimedj, che generalmente sono in uso presso il popolo: io devo ora accennare ciò, che può farsi senza pericolo alcuno nei principj di qualunque siasi malattia acuta, e la dieta, che a tutti generalmente conviene. Quegli, che desiderano trarne qualche profitto da questo trattato, dovranno leggere con attenzione il presente capitolo; imperciocchè (per isfuggire le ripetizioni nel rimanente dell'òpera) non parlerò della dieta, che in quei soli casi, nei quali ricercherassi dal male una dieta diversa da quella, che io presentemente prescrivo; ed allor quando dirò *bisogna tenere a dieta l'infermo*, intenderassi con queste parole, che regolarlo bisogna nel modo prescritto in questo capitolo, e tutto quello farassi, che anderò quivi accennando per quello riguarda all'aria, agli alimenti, alle bevande, alli cristeri, eccettuati quei soli casi, ne' quali ordinerò espressamenenre altre cose, come per esempio altre tisane, ed altri cristeri.

§. 32. La maggior parte delle malattie (intendo io sempre delle acute, o febbrili) hanno per loro forieri spesso qualche settimana prima, e per l'ordinario qualche giorno innanzi, qualche sconcerto di salute, per esempio un qualche leggiero intormentimento, una diminuzione d'agilità, una mancanza d'appetito, una gravezza di stomaco, e maggiore facilità a stancarsi; una qualche gravezza di testa, un sonno profondo, ed interrotto, che non ristora come suole le forze, una mancanza di brio, qualche volta una lieve oppressione di petto, un polso irregolare; una tendenza al freddo, una maggior facilità di sudare, e qualche volta una totale soppressione degli ordinarj sudori. Puossi in allora prevenire, o sminuire almeno considerabilmente i mali più fastidiosi colle facili avvertenze, che a quattro sole riduconsi.

1. Ab-

1. Abbandonare ogni violenta fatica, e continuare in sua vece un giocondo esercizio.

2. Prender pochissimo, o niente di duro alimento, singolarmente lasciare onninamente la carne, il brodo, le ova, ed il vino.

3. Ber molto, vale a dire almeno tre, o quattro boccali in un giorno a piccoli bicchieri ogni mezz' ora della Tisana (N. 1. o 2.) ed anche dell' acqua tepida, in ogni boccale di quella aggiungendo un mezzo bicchiere d' aceto. Non v' è persona, a cui mancar possa quest' ultimo rimedio. Se mancasse l' aceto beasi dell'acqua tiepida pura, e vi si disciolga in ciaschedun boccale di quella quindici, o venti grani di sal comune (*). Quegli, che avranno del miele, faranno benissimo a metterne due, o tre cucchiajate nell' acqua. Potrassi in tal guisa adoprar con profitto un' infusione di fiori di Sambuco, o di Tiglio. Il Siero ben depurato può servire egualmente.

4. Farsi porre dei serviziali d' acqua tepida, o quello notato al (N. 5.). Con questo metodo sonosi talvolta troncate le radici a gravissime malattie; e quand'anche non s' arrivi a impedir, che succedano, rendonsi almeno più miti, o assai meno pericolose si fanno.

§. 35. Sieguesi sfortunatamente un metodo del tutto contrario; imperciocchè appena questi sconcerti appariscono, s' incomincia a mangiar carne, ova, e brodi; lasciansi gli erbaggj, e le frutta, che utilissimi sarebbero, e si bee del vino rosso, ed altri licori per fortificare lo stomaco, ed espellere quel poco di salute che rimane. Soffermansi con questo mezzo tutte l'evacuazioni, non si diluiscono le materie, che producono il male, nè si rendono capaci d' essere evacuate, ma fannosi all' incontro più acri, e più inabili alla circolazione, mentre una bevanda diluente, e rinfrescativa, allunga e discioglie tutta la materia morbosa, depura il sangue, e a capo di qualche giorno s' evacua per secesso, per urina, o per sudore tuttociò, che si avea di nocivo.

§. 34. Quando il mal s' è ingrandito, e l' ammalato è sorpreso da un freddo più, o meno violento, il quale precede quasi tutte le malattie, e per l' ordinario è accompagnato da un abbattimento totale, e da dolore in

(*) Ben si riconosce in qual migliore riputazione abbia l' Autore il Sale comune, di quello che i Medici della nostra Italia, che lo prescrivono affatto da' brodi degl' Infermi.

in tutte l'esterne parti del corpo, bisogna in allora, ò porlo in letto s'egli non può starsene in piedi, oppur deve egli starsene tranquillamente à sedere coperto un poco più del solito, e bere ogni quarto d'ora un piccolo bicchiere della calda bevanda (N. 1. o 2.) ed in mancanza di quella, di alcun'altra dell'accennate al §. 32.

§. 35. Vogliono gli ammalati esser molto coperti durante il freddo, ma fa d'uopo d'usare una somma attenzione a scoprirli dopo ch'egli è scemato, affinchè quando comincia il calore non abbiano niente di più, che le loro ordinarie coperte; sarebbe anzi desiderabile, che ne avesser di meno. Dormono i contadini su d'un materasso, e sotto una coperta di piuma, che per l'ordinario è d'un peso grandissimo, e il calore, che nasce dalla piuma, è pessimo per i febbricitanti. Nulla di meno siccome essi vi sono avvezzi, così puossi tollerar quest'uso per una parte dell'anno; ma nei calori, e nelle accessioni tutte, in cui la febbre è gagliardissima, debbono dormire su'l pagliaccio, su cui staranno infinitamente meglio lasciando le coperte di piume, per non coprirsi, che di lenzuola, o d'alcun'altra cosa men delle piume pericolosa. Chi non è stato, siccome io, testimonio, creder non può quanto sollievo rechi all'infermo il toglierli quelle coperte di piume. Prende su'l fatto il male una faccia novella.

§. 36. Appena è comparso il calore, e manifesta bene la febbre, si dee provvedere alla dieta.

1. Bisogna procurare, che l'aria della camera non si riscaldi troppo, che sianvi poche persone, che facciasi meno rumore si può, e che senza necessità nessun parli all'Infermo. Non v'è cosa, che più aumenti la febbre, e susciti più i delirj, quanto il numero delle persone nella camera, e singolarmente appresso il letto dell'infermo. Corrompono essi l'aria, ne impediscono il ritornamento, e la varietà degli oggetti occupa il cervello degl'infelici. Deesi dopo, che l'ammalato si è scaricato il ventre, o la vescica, togliere, più presto, che si può dalla camera stessa quegli escrementi. Bisogna necessariamente sera, e mattina aprire le finestre, e tenerle aperte almeno un quarto d'ora per volta, e aprire nello stesso tempo una porta, affinchè rinnovisi l'aria. Ma siccome non devesi determinare una corrente d'aria su'l corpo infermo, così bisognerà trarre in quel tempo le cortine del suo letto, e se non ve ne fossero, farne sul fatto, col mettere intorno del letto stesso

so

ſo delle ſedie, con alcuni abiti, o tele, che dall' aria quanto baſta li difendano. Se rigoroſa all' eccesso è la ſtagione baſta tenerle aperte per alcuni minuti; ma in Eſtate biſogna, che ſiavi almeno una fineſtra giorno, e notte aperta. Coſa è utiliſſima parimenti d' abbruciare un poco di aceto ſopra una rovente palletta; imperciocchè quel fumo, che ſe ne alza, corregge la putreſcenza dell' aria. Ne' gran calori, quando l' aria nella camara è ardente, e l infermo ne è molto incomodato, puoſſi di quando in quando bagnare il pavimento, o metter nella camera alcuni groſſi rami di ſelce, o di fraſſino attuffati in alcuni ſecchj d' acqua. (*)

§. 37. 2. Quanto al cibo dell' ammalato, non dovrà egli prendere alcuna coſa di ſodo alimento, ma ſe gli può preparare da per tutto, e in ogni tempo il cibo ſeguente, che è uno de' più ſani, e incontraſtabilmente de' più ſemplici. Prendete mezza libbra di pane, un pezzo di butirro della groſſezza d una nocciuola, o anche niente, e un boccal d' acqua; fate cuocere il tutto, ſinchè ſia interamente disfatto il pane; ſi paſſa, e ſe ne dà una convenevole quantità all' ammalato di tre, o di quattro, in quattr' ore, e di più rado ancora, ſe gagliardiſſima ſarà la febbre. Quelli che hanno dell'orzo, dei piſelli, del riſo, e coſe ſimili, poſſono prenderne purchè ſiano cotte nella guiſa ſteſsa con qualche grano di ſale.

§. 38. Puoſſi altresì loro permettere invece di queſta ſpecie di zuppe, delle frutta crude d' Eſtate, e in Inverno dei pomi cotti, o delle prugne, e delle celiegie ſecche, e cotte. Le perſone illuminate non ſi maraviglieranno di veder ordinare le frutta nelle acute malattie, perchè ſe ne vedono tuttodì i buoni effetti. Queſto ſuggerimento non diſpiacerà, che a quelli, che adottano ancora i rancidi pregiudizj, ma riflettendo s'accorgeranno, che quelle frutta, le quali diſsetano, rinfreſcano, abbattono la ſebbre, correggono la bile corrotta, e riſcaldata, mantengono la libertà del ventre, e diuretiche ſono, ſono il più conveniente alimento pei febbricitanti. D' altra parte eſſi deſideranli ardentemente;

(*) In Italia pochi ſono i luoghi, ne' quali convenga laſciar notte, e giorno le fineſtre aperte; ſarebbe però bene, che ſpecialmente nella State ſi chiudeſſero al tramontar del Sole, e ſi riapriſſero ſe foſſe d' uopo, per un poco verſo la mezza notte.

te, ne ho veduti molti, che guariti non sono, se non se mangiando nascostamente una grande quantità di quelle frutta, che caldamente essi bramavano, e venivano loro proibite. Quegli no, che da queste ragioni non lascіansi muovere, possono almeno farne una prova sulla mia parola, e la propria loro sperienza li convincerà prestissimo del vantaggio di sì fatto alimento. Si può dunque coraggiosamente dar in tutte le febbri continue delle ciriegie, delle visciole, delle fragole, delle more di rovo, purchè tutte queste frutta sieno maturissime. I pomi, le pere, le prugne, sono meno scioglienti, men piene di sugo, e convengono meno; v' ha tuttavia alcune spezie di pomi acquosissimi, che si ponno adoprare; puossi parimente prendere un poco di sugo di prugne ben maturo con l' acqua. Io ho veduto un'infermo a dilettarsi con quest' ultima bevanda, meglio che con verun'altra. Deve soltanto l'infermo aver attenzione di non berne gran quantità in una volta, perchè lo stomaco non se ne carichi, e non ne patisca. Ma se ne prenderà egli poco e spesso, cosa non v' ha più salutare. Quegli, che aver potranno per la lor colezione degli aranci dolci, o dei cedri possono ugualmente mangiarne le polpe giovevolmente, e rigettandone la corteccia, che riscalda.

§. 39. 3. Deesi adoprare una bevanda, la quale disseti, vinca la febbre, diluisca, rilasci, ajuti l'evacuazione del ventre, l' orina, e la traspirazione. Tutte quelle delle quali ho parlato nei precedenti capitoli sono fornite di queste qualità. Puossi ancora aggiungere ad ogni boccale d' acqua un bicchiere, o un bicchiere e mezzo di sugo di quelle frutta, delle quali poco fa ho parlato.

§. 40. Gli ammalati devono bere due, o tre boccali almeno per giorno; spesso e poco per volta, cioè a dire un bicchiere ogni quarto d' ora; bisogna, che la bevanda abbia perduto il freddo.

§. 41. 4. Se non va l' ammalato ogni giorno alla seggetta almeno due volte, se non sono abbondanti l'orine, o se sono esse rosse, se vaneggia l' infermo, se gagliarda è la febbre, se considerabile è il dolore della testa, e dei reni, dolente il ventre, frequenti le voglie di vomitare, bisogna servirsi del lavativo (N. 5.) almeno una volta al giorno. Abbenchè il popolo sia contrario a questo rimedio, non avvi però un rimedio il più utile ne' mali febbrili, e singolarmente in quei casi, che sono stati accennati, ordinariamente solleva più un la-

lavativo, che se si bevesse quattro, o cinque volte la stessa quantità di liquido. L'uso dei lavativi nelle differenti malattie verrà determinato allor quando singolarmente parlerassi di ciascheduna: bisogna avvertire però di non servirsene allora quando abbia un sudore l'infermo, che gli sia vantaggioso.

§. 42. 5. Sinchè l'ammalato sarà in forze, bisogna ch'ei se ne stia levato fuori di letto ogni giorno un'ora e più, o almeno una mezz'ora, s'egli è possibile. Questa cosa diminuisce la febbre, il mal di testa, e il delirio. Bisogna che sfugga l'infermo l'alzarsi durante un sudor critico, ma questi sudori non sogliono apparire, che verso il fine dei mali, e dopo che l'ammalato ha avuto molte altre escrezioni.

§. 43. 6. Ogni giorno finchè sarà egli levato, gli si accomoderà il letto, e cambierannosi le biancherie tanto del letto, che dell'infermo ogni due giorni se si può. Un pregiudizio fatale diede origine ad una costumanza contraria, che è pericolosissima. Si teme di far alzare l'ammalato dal letto, e si lascia fra le biancherie ammarcite, ed inzuppate di corruttela, le quali in tal guisa non solamente mantengono il male, ma ponno ancora farlo divenire maligno. Nulla (torno ripeterlo) mantien più la febbre, e il delirio, quanto il non alzarsi dal letto, e il non mutarsi di biancherie, ed io con queste due sole cose, senza alcun'altro rimedio, ho calmato dei vaneggiamenti, che avevano durato senza intervallo dodici giorni intieri. Dicesi, che l'ammalato è troppo debole, ma è falsa questa ragione, mentre bisogna, che l'ammalato sia quasi moribondo, perchè non possa soffrir questa tal cosa, la quale nel mentre si fa, nello stesso momento l'ammalato s'accorge, che gli si accrescon le forze, e di là a poco gli si sminuiscono i mali. Un altro vantaggio che dallo star qualche tempo fuori di letto ritraggono si è, che le orine scorrono con maggior abbondanza, e maggior facilità. Veggonsi alle volte alcuni, che non ponno orinare, che col sortire del letto. Moltissime sono le malattie acute, le quali da questo trattamento intieramente guariscono, essendo vero per altro, che da esso in tutti i mali gl'infermi risentono qualche ristoro. Se ciò non si faccia, riescono per lo più inutili i rimedj. E cosa desiderabile, che il popolo sappia, che non si ponno trattare aspramente le malattie, che debbono avere un corto corso, che l'uso de' rimedj violenti, de' quali egli volontieri fa uso può ben abbreviarle ammazzando gl'

infermi, ma non li guarisce più presto, ma rende al contrario la malattia più lunga, e più ostinata, e lascia spesso delle conseguenze, che fanno languire gl'Infermi per tutta la vita loro.

§. 44. Non basta condur bene la malattia, bisogna aver cura eziandio della convalescenza, la quale è sempre uno stato di debolezza, e quindi ancor di languore. Lo stesso pregiudizio da cui vengono uccisi gli ammalati sforzandoli a mangiare nel sommo della malattia, estendesi sopra la convalescenza, e rendela lunga, e fastidiosa, ovvero produce delle recidive talora mortali, spesso dei mali cronici. A misura, che scema la febbre, puossi aumentare insensibilmente la quantità del cibo, ma finchè ve ne resta, conviene astenersi da cibi da me indicati. Appena essa è finita si può a differenti cibi passare, e prendere un poco di carne di pollo, e di vitello, purchè sia tenera, del pesce, un poco di brodo, qualche uovo, e del vino allungato. Questi alimenti, che sono vantaggiosi, e ristoran le forze, allorchè se ne fa un'uso moderato, ritardano la guarigione, se se ne faccia abuso; imperciocchè lo stomaco essendo pel male, e pei rimedj moltissimo infievolito, non è atto, che ad una picciolissima digestione, e se gli si concederan cose oltre le forze sue, tutto ciò, che si mangia, non si digerisce già, ma si corrompe. Sopraggiungono allora frequenti recidive di febbre, un continuo abbattimento, i mali di testa, un assopimento senza poter dormire, dolori, e calori nelle braccia, e nelle gambe con inquietudine, una svogliatezza, i vomiti, le diarree, le ostruzioni, talora una febbre lenta, e talora gli ascessi.

Prevengonsi tutti questi mali col contentarsi di pochi cibi, se si vuole fortificare un convalescente, bisogna tenerlo ad una dieta ristretta, imperciocchè non è già quello, che si mangia, che nodrisce, ma sibbene quello, che vien digerito. Il convalescente, che poco mangia, digerisce quel poco, e si fortifica; quello, che mangia molto non digerisce, e in vece di nodrirsi, e fortificarsi, a poco a poco perisce.

§. 45. Si può ridurre al picciolo numero delle seguenti regole ciò, che v'ha di più essenziale da osservarsi per compiere la guarigione perfettamente delle acute malattie, e impedire, che non lascino esseno qualche vizio nella sanità.

1. Prendino i convalescenti, siccome gli ammalati pochissimi alimenti alla volta, e frequentemente.

2. Non

2. Non prendano giammai, che una sorta di alimenti in un pasto, e non cangino troppo spesso.

3. Mastichino bene tuttociò, che prendono di solido.

4. Diminuiscono la quantità di bevanda. La migliore generalmente è l'acqua, con un quarto ovvero un terzo di vino bianco.

Una troppo grande quantità di bevanda in quel tempo impedisce allo stomaco di riprendere le sue forze, nuoce alla digestione, mantiene la debolezza, accresce la tendenza all'enfiagione delle gambe, talor anche cagiona una lenta febbre, e gitta in languore l'infermo.

5. Passeggino più spesso, che possono, o faccinsi recare in cocchio, o cavalchino. Quest'ultimo esercizio è fra tutti il più salutare, e tre quarti degli agricoltori, che sono in istato in questo paese di proccurarsi questo avvantaggio senza che costi lor niente, fanno male a trascurarlo. Quelli, che vorranno farne uso, debbono farlo prima del maggiore lor pasto; il quale dev' esser quello del mezzo giorno, e mai dopo. L'esercizio, che avanti il pasto si fa, fortifica gli organi della digestione, che indi meglio s'ottiene; quello, che si fa dappoi, certamente la turba.

6. Siccome ordinariamente sentonsi più male la sera, bisogna che a quest'ora prendano poco cibo, e così più tranquillo sarà il loro sonno, e meglio li ristorerà.

7. Debbono essi stare a letto più di sette, od ott'ore.

8. L'enfiagion delle gambe, che quasi a tutti soprav. viene, non è pericolosa, e da se stessa sparisce, quando essi sien sobrj, e faccian del moto.

9. Non è necessario, che ogni giorno abbiano evacuazioni di ventre, ma non conviene, che lascino di evacuarlo per più di due giorni, o tre, e se ciò accadesse bisognerebbe nel terzo giorno applicar loro un lavativo, e più presto ancora, se si vedesse che la stitichezza lor cagionasse calore, enfiagioni, inquietudini, mali di testa.

10. Se resta loro molta debolezza, se turbato è lo stomaco, se di tempo in tempo hanno un poco di febbre, prenderanno tre dosi al giorno del rimedio (al N. 4.) il quale ristabilisce la digestione, richiama le forze, e discaccia la febbre.

11. Non conviene, che troppo presto riprendano le fatiche. Questo cattivo costume impedisce giornalmente, che molti contadini non rimettansi più in perfetta salute, riabbiano le primiere lor forze. Per non aversi per alcuni giorni riposato, non ritorneranno essi giam-

mai così robusti, come lo erano per l'avanti, e questa intempestiva fatica farà lor perder in seguito, ciascuna settimana della vita loro più di tempo, che non ne han guadagnato una sol volta. Io vedo tuttodì degli agricoltori, de' vignajuoli, de manuali spossati, i quali quasi tutti segnano il principio de' languori loro da qualche malattia acuta, la quale, per mancanza di riguardi nella convalescenza, non è stata bene guarita. Un riposo di sette, od otto giorni di più avrebbe loro tutte queste infermità risparmiate. Ma durasi fatica a far, che questo essi comprendano. Il popolo in questo caso, e in molti altri, non pensa che al presente, non bada al tempo avvenire, a cui per altro deesi certamente pensare.

CAPITOLO IV.

Infiammagione di Petto.

§. 46. L'infiammagione di petto, o peripneumonia, o flussione di petto, è una infiammagione del polmone, e per lo più d'una sola delle sue parti: I segni, che la fanno conoscere, sono, un ribrezzo ora più, ora men lungo, durante il quale è l'ammalato alle volte molto inquieto, e aneloso; è questo un sintoma essenziale, che più d'una volta m'ha fatto distinguere sicuramente questa malattia sin dal suo primo momento. Siegue a questo ribrezzo un calore, che per alcune ore spesso è interrotto da qualche ricorrente freddo. Celere è il polso, assai gagliardo, mediocremente pieno, duro, e regolato quando il male è mediocre; piccolo, molle, irregolare, quando è gravissima la malattia. Gli altri segni sono un senso leggermente doloroso, in uno dei lati del petto, l'oppressione qualche volta del cuore, il dolore di tutto il corpo, singolarmente lungo i reni, un'oppressione ora più, ora men grave; imperciocchè talora ve n'ha pochissima, la necessità di giacer quasi sempre su'l dorso, difficilissima essendo per lo più la giacitura su i lati, una tosse talora secca, e allora assai più dolorosa, ora con i sputi più o meno sanguigni, e spesso di puro sangue, un dolore, o una gravezza almeno di capo, spesso i delirj, quasi sempre il rossor della faccia, altre volte il pallore di quella, e un'aria di sbigottimento sin dal principio, cosa, che fa presagir poco bene, i labbri, la lingua, il palato, e la pelle secchi; caldo il respiro, poco abbondanti e rosse l'orine nei principj, più ab-

bondanti, men rosse, e con molto sedimento nel progresso, frequente sete, voglia talora di vomitare ne' primordj del male, che nelle persone poco istrutte imponendo, le hanno spesso determinate a dare un emetico, ch'è mortale, e più di tutto dato in allora; un universal calore, un raddoppiamento di febbre quasi tutte le sere, durante il quale più pungente fassi la tosse, e più scarsi gli sputi. Gli sputi migliori son quelli, che non sono liquidi troppo, nè troppo densi, ma d'una consistenza mezzana, e che rassomiglino a quelli, che fannosi su'l fine dei reumi, ma bisogna, che siano più gialli, ed intrisi con un poco di sangue, che si diminuiscono a poco a poco, e che d'ordinario prima del settimo più non compariscano. L'infiammagione alle volte s'alza lungo la trachea, ed all'ammalato soffocazione, e dolore nell'inghiottire cagiona, che gli fa credere aver egli male di gola. (*)

§. 47. Quando è acutissimo il male, o quando tale diventa, non può l'ammalato respirar, che sedendo; minutissimi, e frequentissimi i polsi si fanno, livida fassi la faccia, nera la lingua, gli occhj si smarriscono, l'ammalato ha un angoscia, che non si può esprimere, s'agita continuamente nel letto, perde alle volte istupidito un braccio; continuamente delira, non può egli nè vegliar, nè dormire, cuopresi la pelle del petto e del collo alle volte (e singolarmente quando l'aria è rinchiusa, e il male al sommo ridotto) di livide macchie più, o meno osservabili, che devonsi chiamare petecchie, e che falsamente in questo paese diconsi porpora, si perdon le forze, la difficoltà di respiro a vista d'occhio s'aumenta, cade l'ammalato in letargo, e presto sen muore d'una morte spaventevole, e spesso nelle Campagne comune per cagione dei caldi rimedj, che in tali mali s'adoprano. Si è veduto con l'uso di tali rimedj a tal segno il male aumentarsi, che fendevasi il cuore, come si è osservato negli aperti cadaveri.

§. 48. Se tutto ad un tratto, e violentemente il male comparisca, se duri il freddo molte ore, s'egli è seguito da un'ardente calore, se la testa incomincia ad ag-

(*) Si rende qui ammirevole l'Autore, nel ridurre a portata d'ognuno la cognizione delle malattie, e la distinzione di esse. L'arte di medicare somministra a chi fedelmente la studia, i mezzi certi di distinguere, e generi, e spezie delle malattie, e la maniera di medicarle.

aggravarsi sin dal principio, se l'ammalato ha una leggiera diarrea con tenesmo, se schifi il letto, se troppo sudi, o se abbia estremamente arida la pelle, se sembri d'aspetto cangiato, se duri fatica a sputare, in tal caso la malattia è pericolosissima.

§. 49. Bisogna subito metter l'ammalato alla dieta, ed aver mira, ch'egli non beva mai troppo freddo. La sua bevanda deve essere la Tisana d'orzo n. 2. l'emulsion di amandorle n. 4. o quella del n. 7. I sughi dell'erbe, che v'entrano in questa ultima, sono un rimedio eccellente in simili casi; imperciocchè sciolgono potentemente quel lentore del sangue, che l'infiammagione produce.

Mentre che la febbre è estremamente violenta, e l'ammalato non sputa bastevolmente, e delira, e ha gravissimo male di testa, o sputi sangue puro, bisogna applicargli tre volte, o almen due nel giro di ventiquattro ore il lavativo n. 5. Ma il principale di tutti i rimedj è certamente il salasso.

Appena il freddo è finito bisogna cavare dodici oncie di sangue in una volta, e se l'ammalato è giovane, e robusto anche quattordici o sedici. Questo copioso salasso reca maggior sollievo, che se ne venissero estratte ventiquattr'oncie in tre volte.

§. 50. Quando la malattia è quale l'ho descritta nel (§. 46.) questo salasso sollieva considerabilmente per alcune ore l'infermo, ma indi il male ritorna; quindi per prevenir questo bisogna quando le cose non vadano tutte per buona, anzi per ottima strada, ripetere il salasso quattr'ore dopo, ed estrarre ancora dodici oncie di sangue. Ciò spesso è bastevole, ma se a capo di otto, o dieci ore s'ingrandisse di nuovo la malattia, converrebbe ripeterlo per la terza, e per la quarta volta ancora. Ma adoprando gli altri necessari rimedj ho avuto di rado bisogno di questo quarto salasso, e spesso dei primi due mi contento.

Se la malattia abbia più giorni, allorchè s'incomincia a trattarla, se ancora è ardita la febbre, difficile la respirazione, se non isputi l'infermo, o sputi troppo di sangue, bisogna senza badare al giorno fare un salasso, se fosse egli anche il decimo. (*)

§. 51.

(*) Nella vera peripneumonia flegmonode, della quale qui si favella, non si devono mai aspettare le 24. ore per la seconda cavata di sangue. Questa si fa per portare alla risoluzione il tu-

§. 51. E' il sangue in questa malattia, e in tutte le altre malattie infiammatorie sommamente denso, ed appena estratto forma una bianca crosta sulla sua superficie simile ad un cuojo, come è noto a ciascuno, e che *crosta pleuritica* suolsi chiamare. Cosa buona si reputa, allor quando in ogni salasso divien ella men dura, e men grossa di quello, che ne' precedenti salassi si è osservato, e ciò generalmente si avvera, se nello stesso tempo stia meglio l'infermo; ma se al solo sangue si facesse attenzione, il Medico spesso s'ingannerebbe. Succede ancora, che nelle più acute infiammagioni di petto non veggasi questa crosta, e ciò come un segno pericolosissimo suolsi riguardare. D'altra parte sonovi su questo proposito molte stravaganze, che dalle più picciole circostanze dipendono, non bisogna quindi soltanto fidarsi su questa crosta per regolare i salassi, e generalmente parlando, non bisogna molto persuadersi, che la quantità del sangue del catino possa mai farci rettamente giudicare del suo vero stato nei vasi. (*)

§. 52. Quando l'ammalato è nello stato descritto (nel §. 47.) il salasso non solamente non gli dà un sollievo di sorte alcuna, ma alle volte ancora gli nuoce per l'istantanea debolezza, che gli produce. Generalmente in tal caso inutili sono tutti i rimedj, ed è sempre un pessimo segno in questo male, quando il salasso non reca sollievo, quando tali circostanze s'incontrano, che obbligano a risparmiarlo.

§. 53. Porrà ogni giorno l'infermo per mezz'ora le gambe in un bagno d'acqua tepida, coprendosi con esattezza, acciocchè quella traspirazione non tolgasi, che dal bagno è prodotta.

§. 54. Prenderà di due ore in due ore un bicchiere della bevanda n. 8. che agevola tutte l'evacuazioni, e particolarmente lo sputo.

§. 55. Quando è grave l'affanno, e secca la tosse facciasi, l'ammalato respiri il vapore dell'acqua bollente, in cui posto sia un poco d'aceto. Ciò si può fare in due diverse maniere, o ponendo sotto alla faccia dell'ammalato, il quale deve sedere, un vaso ripieno di

tumor flegmonoso; e perciò vi abbisogna la maggior sollecitudine.

(*) Il sangue, che non forma la crosta, è in maggiori gradi di dissoluzione di quello che la forma, e perciò indica maggiore pericolo.

di quest' acqua calda, involgendo la testa dell' infermo, ed anche il vaso con panni lini, i quali trattengono il vapore, oppure tenendovi dinanzi alla bocca una sponga bagnata in questo bollente liquore. Il secondo metodo è meno efficace, ma indebolisce meno l' infermo. Allor quando il male è gravissimo si adopera l' aceto puro in vece dell' acqua, e questo vapore ha spesso salvati degli ammalati, che sembravano presso a morte, e bisogna continuarlo per lo spazio di molte ore.

§ 56. Applicansi ancora collo stesso vantaggio rimedj, n. 9. su la gola, e sul petto.

§. 57. Quando la febbre è acutissima, bisogna prendere ogn' ora una cucchiajata della bevanda n. 10. ma senza diminuire la quantità dell' altre bevande, dopo le quali immediatamente prender si può, o alle quali si può meschiarla.

§. 58. Sin a tanto che il male peggiora, o persiste nello stato medesimo, bisogna continuar gli stessi rimedj (cosa, che di rado succede) nel terzo, nel quarto, o nel quinto giorno. Ma se la malattia prende una piega migliore, se l' aumento sia manco violento, men fiera la tosse, e gli sputi manco sanguigni, più facile il respiro, la testa più libera, un pò meno secca la lingua, men rosse, e più abbondanti l' orine, basta in allora tener a dieta l' infermo, ed applicargli un lavativo ogni sera. Il raddoppiamento di questo giorno è spesso il più gagliardo.

§. 59. La malattia suol terminarsi per la via dello sputo, e spesso per la via dell' orine, le quali nel settimo, o nel nono giorno, o nell' undecimo, qualche volta ne' giorni intermedj, cominciano a deporre un copiosissimo sedimento bianco, rossiccio, ed alle volte ancora una vera marcia. Sopravvengono poi dei sudori, i quali in allora tanto sono giovevoli, quanto eran da principio nocevoli.

§. 60. Qualche ora prima, che compariscono le summentovate evacuazioni, sopravvengono alle volte varj accidenti spaventevoli, vale a dire le angoscie, le palpitazioni, l' irregolarità del polso, l' affanno accresciuto, i moti convulsivi (questo è ciò, che stato critico s' appella). Ma questi sintomi non sono già pericolosi, purchè non facciasi errore alcuno. Dipendono questi accidenti dall' umor purulento, che si trasferisce, circola cogli umori ed irrita varie parti, finchè l' evacuazione si sia cominciata. Tutti gli accidenti in allora svaniscono, e per l' ordinario il sonno ritorna. Ma io non posso

ſo abbaſtanza inſiſtere ſu la neceſſità del contenerſi con prudenza in tali circoſtanze.

Talora la debolezza, talora le convulſioni, talora qualche altro accidente ci ſpaventa. Se ſi fa la pazzia, come ogni giorno ſuccede, di ordinare dei rimedj particolari per queſti accidenti; ſiccome dei Cordiali ſpiritoſi, della Teriaca, della Confezione, del Caſtoreo, della Ruta, diſturbaſi la natura nelle ſue operazioni, non faſſi la criſi; la materia, che evacuar ſi doveva, o per la ſtrada del ventre, o dell'orina, o del ſudore, non ſi evacua già; ma in una qualche parte, o interna, o eſterna ella deponeſi. Se ciò in una parte interna ſuccede, preſto l'ammalato ſen muore, o formaſi una nuova malattia più pericoloſa, e men guaribile della prima. Se ciò ſuccede ſull eſterior parte del corpo, la diſgrazia è più picciola, ed abbiſogna al primo accorgerſene, applicare ſu queſte parti dei cataplaſmi ammollienti, che la facciano maturare, ed aprirla ſubito, che ſi può.

§. 61. Per prevenire queſti accidenti, non biſogna quando ſopravvengono quegli ſpaventoſi ſintomi, da me già deſcritti, cangiar coſa alcuna per quello riguarda alla cura, tranne l'applicar il lavativo ammolliente num. 5. ed applicare ogni due ore una fanella bagnata nell'acqua tiepida, con cui reſti coperto tutto il ventre, e reſti faſciata tutta la circonferenza del corpo dietro ai reni. Puoſſi accreſcere ancora un poco la quantità della bevanda, e ſminuire il nutrimento, ſin a tanto che queſto violento ſtato perſiſta.

§. 62. Io non ho parlato d'Emetici, nè di purganti; imperciocchè a queſte malattie ſon eglino onninamente contrarj. Gli anodini, e i rimedj, che inducono il ſonno, ſono eziandio generalmente nocevoli, ſonovi certi caſi per altro, ne' quali ponno giovare; ma queſti caſi ſono così difficili a diſtruggerſi, ſicchè non ſi devono permetter giammai queſti rimedj, quando non ſiavi l'aſſiſtenza d'un Medico. Io ho veduto molti infermi da queſti rimedj preſi male a propoſito, gittarſi in un'incurabile etiſia. Allorchè ſono andate le coſe beniſſimo, ſenteſi d'ordinario affatto bene l'infermo nel dì quartodecimo, e allora s'egli ha appetito, puoſſi mettere alla dieta de' convaleſcenti. S'egli ha ancora inappetenza, bocca cattiva, capo peſante, deeſi purgarlo con la pozione n. 11.

§. 63. Talor ſopravvengono delle emoraggie di naſo; anche dopo molti ſalaſſi, le quali ſono giovevoliſſime,

e ſo-

e sogliono ordinariamente sollevar più dei salassi. Debbonsi queste emorragie aspettare allora quando dopo i salassi sta meglio veramente di molti sintomi l'infermo, ma restagli tuttavia ancora un gran male di testa, cogli occhi fervidi, il naso rosso. Non bisogna far cosa alcuna per arrestarle; imperciocchè sarebbe questo di sommo pericolo, e d'altra parte fermansi da se stesse. Alle volte, ma più di rado sciogliesi il male con una diarrea di materie biliose da lievi dolori accompagnata.

§. 64. Se sopprimonsi ad un tratto gli sputi, senza, che alcun'altra evacuazion sopravvenga, l'oppressione, e l'angoscia tosto ritornano, e pressante è il pericolo. Se non è molto avanzata la malattia, se robusto è l'infermo, se non ha avuti molti salassi, se fossevi ancora del sangue negli sputi, se gagliardo, o duro è il polso, conviene sul fatto far un salasso al braccio, fare all'infermo respirar continuamente il vapor d'acqua calda con aceto, e fargli bere abbondantemente della Tisana (n. 2.) più calda del solito. Se opposte sieno le circostanze, in vece di fare il salasso, debbonsi applicare alle gambe due vescicatorj, e fargli bere abbondantemente della Tisana (n. 12.)

Le cagioni, che per lo più producono questa soppressione di sputi, sono, 1. un subitaneo raffreddamento; 2. l'aria troppo calda; 3. i troppo caldi rimedj; 4. i sudori troppo copiosi; 5. un purgante preso fuor di proposito; 6. qualche passion troppo viva.

§. 65. Quando non si sono fatti bastevoli salassi, o quanto basta solleciti, alle volte ancora, come ho veduto quando s'è troppo indebolito l'infermo con eccedenti salassi; che gli scarichi di ventre, l'orine, gli sputi, la traspirazione non siensi fatti a dovere, quando queste evacuazioni sieno state disordinate da qualche altra cagione, o non sia stato curato bene l'infermo, i vasi infiammati non si disimbarazzano già dell'umor, che gl'ingorga, ma nel polmone succede ciò, che da ogn'uno si vede succedere tutto dì su la pelle. Se un tumore inflammatorio non si risolve, se egli insensibilmente non si dilegua, diventa un ascesso. La cosa medesima nel polmone succede; se non si dilegua l'infiammagione cangiasi essa in ascesso, che appellasi *vomica*, e questo ascesso, come quegli che vedesi al di fuori, resta sovente lunga pezza rinchiuso dentro il suo sacco, e senza che questo sacco si rompa, e che si spanda la marcia.

§. 66. Se l'infiammagione non fosse estremamente profon-

fonda nel polmone, se s'estendesse sino alla sua superficie, cioè presso le coste, e sopra il sacco all'esterno del polmone, spandesi la marcia nella cavità del petto tra il polmone, le coste, e il diafragma (il quale si è la membrana, che il petto divide dal ventre); quando l'infiammagione è più profonda, crepa allora l'ascesso nella stessa interna cavità del polmone. Se picciola è l'apertura, in guisa che sorta la marcia a poco a poco per volta, se la total quantità della medesima non è considerabile, se l'ammalato è ancor forte, sputa egli questa marcia, e sollevato rimane. Ma se la *vomica* è considerabile, se grande è l'apertura, e spandesi una gran quantità alla volta di marcia, o se debolissimo sia l'infermo, muore nello stesso momento, che scoppia la vomica, e ciò alle volte succede allor, che meno s'aspetta. Ho io veduto morire un'ammalato nell'approssimarsi alla bocca un cucchiajo di zuppa, ed un'altro nel soffiarsi il naso. Non v'è sintomo alcuno, il qual possa far credere la morte loro più prossima in questo momento, che qualche ora prima. Esce la marcia ordinariamente dopo la morte, ed i cadaveri prestissimo si putrefanno.

§. 67. *Vomica coperta* quella si chiama, che non è scoppiata; aperta quella ch'è rotta. E' cosa importante il trattare esattamente questa materia; imperocchè tali vomiche ammazzano molte persone nelle campagne, senza che neppur si sospetti della cagion che le uccide. Io ne ho avuto un esempio pochi giorni fa presso un Reggente, o Maestro di scuola di villa. Aveva egli una vomica coperta considerabilissima nel polmone sinistro, la quale era succeduta ad una infiammagione di petto, mal curata nel suo principio. Sembrommi ch'egli viver non potesse ventiquattr'ore; morì egli veramente la notte dopo inesplicabili angoscie. Mi pare di poter credere esser egli morto allor, che gli si ruppe la vomica; sortigli dalla bocca moltissima marcia, dopo esser egli morto.

§. 68. Ciò, che nel petto trattiensi, non si può nè vedere, nè toccare, quindi spesso succede, che non si conoscono le vomiche. I segni seguenti ci fanno conghietturare, che quelle si formino. Non sono comparse ne' primi quattordici giorni l'evacuazioni necessarie. Dopo questi giorni l'ammalato non è guarito, e nè meno ha ottenuto un considerabile sollievo, ma continua la febbre all'incontro acutissima con un polso sempre frequente, debole ordinariamente, e molle, qualche vol-

volta per altro assai duro, spesso ondeggiante, la respirazione ancora difficile con dei piccioli ribrezzi di tratto in tratto, un raddoppiamento di febbre la sera, le guancie rosse, i labbri secchi, e la sete.

L'aumento di questi stessi sintomi ci manifesta, che affatto formata è la marcia; fassi in allora più continua la tosse; raddoppiasi al menomo movimento, che faccia l'infermo, e ad ogni poco di alimento, ch'ei prenda; non può egli giacere, che su l'infermo lato; spesso non può in nessun modo giacere, ma è obbligato di stendersi sopra sedendo, e qualche volta ancora senz'ardir di appoggiarsi sopra i reni per timor di aumentare la tosse, e l'oppressione; non può egli dormire, ha una febbre continua, e della intermittenza sovente nel polso.

Non solo s'aumenta ogni sera la febbre, ma la più piccola quantità d'alimenti, il moto più lieve, un poco di tosse, una leggiera agitazion d'animo, un poco di calor nella camera, un brodo un poco troppo grossiero, o un poco troppo salato, accrescono sul fatto la frequenza del polso. Inquieto è l'infermo, ha dei momenti terribili di angoscia, accompagnati, e seguiti da sudori sul petto, e singolarmente alla faccia. Durante la notte egli suda, rossiccie sono, talora schiumose l'orine, e talor anche oleose. Se gli alzano improvvisamente dei vapori alla faccia; hanno quasi tutti ordinariamente un pessimo sapore nella bocca; alcuni di rancido formaggio; altri di uova putride, e altri finalmente di carne guasta, e smagrisconsi considerabilmente. Sonvene alcuni che non v'ha cosa, che gli disseti, hanno essi secche la bocca, e la lingua, debole, e rocca la voce, cavi gl'occhj, spesso qualche stravoglimento negl'occhj, hanno una general nausea, e se desiderano certi cibi pria, che li veggano, ributtanli tosto, se lor vengano presentati, e perdono finalmente le forze.

Oltre questi sintomi, rimarcasi talora sul petto nell'infermo lato una leggierissima enfiagione, e un cangiamento di colori quasi insensibile. Se la vomica sia nella parte inferior, e interior del polmone, vale a dire presso al mezzo del petto, puossi sentire in alcuni soggetti dell'enfiagione premendo la regione dello stomaco, singolarmente allora quando tosse l'infermo. Finalmente secondo le osservazioni d'un Medico Tedesco, se si percuote con la mano il petto coperto d'una semplice camicia, rende esso nel luogo, ch'è sopra

pra la vomica, un suono sordo, come se si percuotesse un pezzo di carne, mentrechè percuotendo l'altro lato, rende esso un suono sonoro, come se si percuotelse una cassa. Ma io dubito ancora che sia generalmente vera questa osservazione, e cosa sarebbe pericolosa il decidere, che non v'ha ascesso in un petto, perchè non rende un suono sordo.

§. 69. Quando formata è una vomica, fin tanto che essa non vuotisi, tutti gl'accidenti, che ho descritti l'aumentano, e distendesi la vomica; tutto il lato del polmone infermo diventa talora un sacco di marcia; il lato sano è compresso, e soffocato muore l'infermo con terribili smanie, col polmone pieno di marcia, senza averne mai potuto sputare.

E' cosa importante per evitare questi mali il proccurare la rottura della vomica, subitoche la sua esistenza è sicura; e siccome è cosa migliore, ch' essa nei polmone si rompa, perchè allora si può sputarla, di quello che nella cavità del petto, per le ragioni, che in seguito descriverò; così bisogna adoperarsi, perchè internamente facciasi questa rottura.

§. 70. I mezzi più efficaci per far questo, sono 1. il far respirare continuamente all'infermo il vapore d'acqua calda; 2. quando si è con questo mezzo ammollita la parte del sacco dell' ascesso, ove desiderasi, che la rottura si faccia; si dà all'infermo una quantità grande di liquido, e d'un liquido assai ammolliente, come la tisana d'orzo, l'emulsione d'amandorle, il brodo di vitello, l'acqua, e il latte. Con questo tiensi lo stomaco sempre pieno, e la resistenza al polmone essendo considerabile in questo lato, le materie portansi naturalmente alla parte della trachea, o sia condotto dell'aria, perchè esse ci trovano meno di resistenza. D'altra parte questa pienezza di stomaco contribuisce ad eccitare la tosse, e questa tosse è giovevole. 3. cercasi di far tossire l'infermo facendogli odorare dell'aceto caldo, e injettando nella gola, col mezzo d'una piccola siringa, simile a quella, che da per tutto fanno i fanciulli col sambucco, un poco d'acqua, o d'aceto; 4. si fa gridare, leggere, ridere l'infermo. Tutti questi mezzi contribuiscono a far rompore l'ascesso, siccome anche il seguente. 5. se gli fa prendere di due ore in due ore un cucchiajo della pozione (n. 8.) 6. ponesi in un cocchio, ma dopo aver avuta la diligenza di fargli prendere abbondantemente di quelle bevande

da

da me summentovate. Le scosse proccurano talora ad un tratto questa rottura.

§. 71. Io ho veduto tempo fa una serva di campagna; la quale dopo una infiammagione di petto rimase spossata, senza che si sospettasse il suo male. Essendosi essa posta sopra un carro, urtò la ruota violentemente contro d'un'albero, svenì la malata e nell'istante medesimo sputò molta marcia. Essa continuava a sputarne e finalmente affatto guarì. Un nostro servendo in Piemonte era infermiccio da molti mesi; e ritornava alla patria per tentar di rimettersi; senza molta speranza. Entrando in città per la via di S. Bernardo; ed essendo obbligato di fare alcuni passi a piedi, cadde, restò in uno svenimento per più d'un quarto d'ora, rese una quantità grande di marcia, e si trovò nello stesso momento assaissimo sollevato. Io lo misi alla dieta convenevole, e prescrissigli convenienti rimedj, si ristabilì perfettamente, ed ebbe forse egli la vita da tale accidente. Molti ammalati hanno uno svenimento nell'istante, in cui s'apre la vomica. Puossi far loro adoprare un poco d'aceto; questo picciol rimedio è bastevole se l'apertura non ha caratteri, che la rendono mortale, nel qual caso ogni cosa è superflua.

§. 72. Se prima che sia rotto l'ascesso non siasi indebolito l'infermo, se sia bianca la marcia, di buona qualità, se si sminuisca la febbre, l'affanno, e l'oppressione, se i sudori si tolgano, se sia meno violenta la tosse, se l'ammalato stia coricato più facilmente, se'l sonno riacquisti, e la fame, se ricuperi le forze primiere, se a poco a poco giornalmente minori la quantità degli sputi, se l'orine si fanno migliori; deesi sperare, che adoperando gl'ajuti che son per proporre guarisca intieramente l'infermo.

§. 73. Ma quando all'incontro fossersi perdute le forze prima dell'apertura, e che la marcia sia troppo sottile, oscura, verde, gialla, sanguigna, puzzolente; quando il polso mantengasi debole, e frequente, quando non ritornino l'appetito, il sonno, le forze, non puossi aspettare giammai la guarigione, ed inutil sono i migliori rimedj, che tuttavia tentare si debbono.

§. 74. Questi rimedj sono i seguenti, 1. Prendasi ogni quattr'ore un poco di decozione spessa d'orzo, o di riso; 2. Se la materia sembra spessa e tenace, e che difficilmente ella si sputi, bisogna prendere ogni due ore una cucchiajata della pozione n. 8. e ber fra l'una, e l'altra ogni mezz'ora, una tazza della bevanda nu-

13. 3. Quando la materia non abbisogni di questi rimedj per esser evacuata, è superfluo il lor uso; ma si continua lo stesso alimento, a cui meschiasi una eguale porzione di latte, o veramente a quello si sostituisce (cosa, ch'è assai più efficace) la stessa quantità di latte munto di fresco da una buona vacca, il qual latte in tal caso vien a diventare il solo alimento dell' ammalato. 4. Si dia quattro volte al giorno ogni due ore, cominciando la mattina a buon'ora una presa della polvere n. 14. disciolta in un poco d' acqua, o ridotta in bocconi con un poco di siroppo, o miele. Serve d'ordinaria bevanda l'emulsione di mandorle, o la Tisana d'orzo, o l' acqua con un quarto di latte. 5. Bisogna ogni giorno far qualche moto, o a Cavallo, o in cocchio, o in carro, siccome che le forze, o le circostanze lo permettono. Ma fra tutti questi esercizj il trottare a Cavallo è senza dubbio il più utile, e il più facile a tutti, purchè non sia il male troppo avanzato, perchè allora ogni esercizio un poco violento potrebbe far male.

§. 75. Il popolo poco informato non istima come rimedio, che ciò, che inghiotte; crede egli poco al governo, ed agl'altri ajuti dietetici, quindi stimerà come inutile l'esercizio, che fassi a cavallo. Questo è un errore pericoloso, che io vorrei nel popolo tolto. Questo ajuto è il più efficace di tutti: quello senza di cui non deesi sperare la guarigione di un tal male, allorchè fatto si è grave; quello, che solo lo può quasi guarire, purchè non si adoprino degl' alimenti contrarj. Fiinalmente egli con ragione vien creduto come il vero specifico d'una tal malattia.

§. 76. Le influenze dell'aria sono più considerabili in queste infermità di quello sia in qualunque altra, quindi si dee proccurare di renderla buona nella camera dell' ammalato. Bisogna perciò pnrificar l'aria spessissimo, profumarla di tratto in tratto, ma leggierissimamente con un poco d'aceto, e porvi secondo la stagione dell'erbe, dei fiori, dei frutti più, che sarà mai possibile. Se si ha la disgrazia di abitare in un'aria mal sana, poco puossi sperare di guarire, quando almeno non cangisi.

§. 77. Vi son degl'ammalati, che son guariti da queste malattie, gl' uni non prendendo, che del siero, e latticinj; gl'altri non facendo altr'uso che di meloni, e di cocomeri; altri finalmente cibandosi soltanto di frutta di Estate d'ogni specie. Ma io consiglio il po-

polo

poio ad attaccarsi al metodo da me descritto, siccome al più sicuro.

§. 78. Basta, che l'ammalato scarichi il ventre ogni due, o tre giorni, ed in allora non abbisogna abusarsi dei lavativi, i quali potrebbero cagionare una diarrea, che moltissimo darebbe a temere.

§. 79. Quando si sminuisce la marcia, e che l'infermo sta meglio di tutti i sintomi, questa è una prova, che s'asterge la piaga, e a poco a poco si cicatrizza. Se la suppurazione continua ad essere copiosa, se la marcia apparisce men bella, se la febbre si esacerba ogni sera, devesi temere, che la piaga in vece di cicatrizzarsi non degeneri in ulcera, la qual cosa è dannosissima. Passa in allora l'infermo in un'etisia confermata, e in capo di qualche mese sen muore.

§. 80. Io non ho ritrovato un rimedio migliore in tai casi, che la continuazione dei medesimi, e più di tutti il discreto moto a cavallo. Puossi in qualche caso adoprare il profumo d'acqua calda con l'erbe vulnerarie, ed un poco d'oglio di terebintina n. 15. Io gli ho veduti riuscire; ma è cosa più sicura il consultare un Medico, il quale esamini, se siavi alcuna complicazione, che la guarigione impedisca. Se toglie la tosse il sonno all'infermo, gli si può dare ogni sera due cucchiajate del rimedio n. 16. in un bicchiere d'emulsione di mandorle, o di Tisana d'orzo.

§. 81. Le stesse cagioni, che sopprimono improvvisamente lo sputo nella infiammazion di petto, ponno altresì soffermare l'espettorazione cominciata d'una vomica; dall'angoscia della febbre viene in allora assalito l'infermo, dall'oppressione, e dalla debolezza. Bisogna senza indugio por freno a tai cose con li profumi d'acqua calda, col prendere ogni ora una cucchiajata della pozione nu. 8. col bere una quantità della Tisana nu. 12., e con l'esercizio. Tosto che lo sputo ritorna, mancano con la febbre tutti gli altri accidenti. Io ho veduta questa soppressione in certe persone robuste momentaneamente produrre una infiammazione all'intorno della vomica, la quale obbligommi a fare un salasso, dopo di cui ritornossene tosto lo sputo.

§. 82. Succede sovente, che si purghi intieramente la vomica, si disecchino quasi del tutto gli sputi, l'ammalato si senta bene, e si creda guarito; ma bentosto la svogliatura, l'affanno, la febbre, la tosse si rinovano; imperciocchè riempiesi di nuovo la vomica, indi si vuota, sputa qualche giorno l'infermo, e si rimette.

Da

Da là a qualche tempo la stessa scena apparisce, e dura spesso questa alternativa di bene, e di male dei mesi, e degli anni. Ciò in allora succede, quando la vomica a poco a poco si vuota, e che le sue labbra riunisconsi, senza che la cicatrice si formi; trapella in allora insensibilmente una nuova materia. Dopo qualche giorno non s'accorge l'infermo d'incomodo alcuno; ma dopo che una certa quantità siasi raccolta, si sente male, finchè del tutto vuotato non sia. Veggonsi delle persone con tal malattia apparentemente godere salute. Puossi considerare questa malattia come una specie d'interno cauterio, il quale da se stesso di tratto in tratto si purga, spesso in cert'uni, in cert'altri di rado, e con cui viver si può assai lungo tempo. Quando abbia egli durato un certo tempo diviene incurabile. Cede egli ne' suoi principj al latte, alla Cavalcatura, ed all'uso del rimedio n. 14.

§. 83. Resterà sorpreso qualcuno, che io non parli nella cura d'un ascesso di polmone, e dell'Etisia, che n'è la seguace, di rimedj che appellansi *Balsamici*, e che frequentemente s'adoprano, singolarmente della Terebintina, del Balsamo del Perù, di quello della Mecca, dello Incenso, del Mastice, della Mirra, dello Storace, del Balsamo di zolfo. Io qui ne dirò qualche cosa; imperciocchè tanto è mio oggetto il distruggere i pregiudizj favorevoli i cattivi rimedj, quanto l'accreditare i buoni. Io non ho adoprati questi rimedj, perchè sono persuaso che gli effetti loro sieno generalmente in questo caso pericolosi, e osservo tuttodì che fanno un realissimo male, che ritardano la guarigione, e che spesso rendono mortale una malattia, che si potrebbe facilmente guarire. Essi non si digeriscono, ostruiscono i vasellini del Polmone, i quali bisognerebbe deostruire, e cagionano evidentemente se la dose non sia estremamente piccola, del calore, e dell'oppressione. Io ho veduto molte volte con la possibile chiarezza, che alcune pillole, nelle quali entravano la mirra, la terrebintina, ed il Balsamo del Perù, cagionavano a capo di un'ora dell'agitazione nel polso, della rossezza, della sete, e dell'oppressione. Finalmente si potrebbe dimostrare a ogni persona non prevenuta, che questi rimedj sono realmente nocevoli in questo caso, e io desidero ardentemente, che si spregiudichi il popolo sul proposito loro, e perdano questi rimedj quella stima, che sonosi infelicemente acquistata.

Io so che un gran numero di abilissime persone im-

pieganfi giornalmente in quefte malattie, ma li lafcieranno certamente, quando fi prenderanno la pena di offervar gli effetti loro indipendentemente da quelli degli altri rimedj, ai quali li mefchiano, e che ne correggono il pericolo. Io ho veduto un' infermo, che una perfona ha voluto guarir d'un Etifia facendogli prendere del Lardo liquefatto, il quale aveva fatto peggiorare la malattia. Quefto configlio pare affurdo, e lo è, tuttavia i balfamici, che fi ordinano, fi digerifcono forfe poco meglio del Lardo. La polvere N. 14. poffiede tutto ciò, che i balfamici promettono. Effa non ha alcuno degl' inconvenienti loro, ed ha tutte le qualità, che in quei fi fuppongono; ma non bifogna darla nel tempo, in cui fiavi ancora dell' infiammazione, o in cui di nuovo fopravvenga, e non bifogna mefchiare alcun altro cibo col latte.

Quel famafo rimedio chiamato l'*antietico* non ha egli pure in quefti cafi quelle virtù, che in lui fi fuppongono. Io me ne fervo fpeffiffimo in alcune toffi oftinate dei fanciulli col latte, e allora egli è utiliffimo. Ma io ne ho di rado veduti effetti fenfibili negli adulti; e in quefti cafi io temerei, che non faceffe del male.

§. 84. Se in vece di crepare internamente, crepa efternamente la vomica, fpandefi la marcia nel petto. Si conofce effere ciò avvenuto dal fenfo dell' infermo, il quale fi accorge d'un fingolare movimento accompagnato affai d'ordinario da un deliquio; l'oppreffione, e l'angofcia finifcono ful fatto, fi diminuifce la febbre, continua tuttavia d'ordinario la toffe, ma meno violenta, e fenza alcuna efpettorazione. Non dura lungamente il miglioramento; imperciocchè la marcia aumentandofi tutti i giorni, e diventando più acre, trovafi il polmone oppreffo, irritato, e corrofo. La difficoltà di refpirare, la febbre, il calore, la fete, la vigilia, la inappetenza, lo fmagrimento tornano in campo con molt' altri accidenti, che cofa inutile è di qui annoverare, e fingolarmente con delle frequenti debolezze. Dee ftare il malato in governo; il quale ritarda i progreffi del male quanto è poffibile; ma non v'ha altro rimedio che quello d'aprire il petto tra due cofte, per evacuare con quefto mezzo la marcia, e arreftare i difordini, ch'efsa cagiona. Queft' apertura chiamafi l'*operazione dell' Empiema*. Io non ne farò parola, perchè efsa non deve efser fatta, che da abili perfone, ed io non ifcrivo per quefte. Avvertifco foltanto, ch' efsa è men dolorofa, che fpaventevole, e che fe fi afpet-

petta troppo lungamente a farla, essa diventa inutile, e muore miseramente l' infermo.

§. 85. Osservasi tuttodì, che le infiammazioni esteriori passano alla gangrena. Lo stesso succede al polmone, quando la febbre è acutissima; e violentissima necessariamente l' infiammazione, o da calorosi rimedj accresciuta. Una insofferibile angoscia, una grandissima debolezza, degli svenimenti frequenti, un freddo dell' estremità, un' acqua livida, e puzzolente, che espellesi in vece di sputi, delle macchie nere talvolta nel petto, questo miserabile stato danno a conoscere. Un caso di questa specie io ho osservato in un' uomo, il quale era stato assalito da questo male dopo un violente cammino, ed a cui avevasi dato del vino con degli aromi per provocargli il sudore, che putivagli così orribilmente il fiato, che sua moglie servendolo, è caduta in isvenimento più volte. Quando l' ho veduto non aveva egli più polso nè ragione, ed io non gli ho ordinato cosa alcuna: in fatti dopo un' ora morì nel principio del terzo giorno.

§. 86. L' infiammagione puossi ancora indurire, e formasi allora quel male, che si chiama scirro, ed è un tumore durissimo, ed indolente. Si conosce, che lo scirro è prodotto, allora quando il male non termina in uno dei modi da me summentovati; allor quando la febbre, e gli altri accidenti svaniscono, ma la respirazione sempre rimane un poco difficile; quando nell' infermo mantiensi un senso spiacevole, in uno dei lati del petto, ed ha tratto tratto una tosse secca, che dopo l' esercizio, e il polso fassi maggiore. Non guarisce un tal male, che rarissime volte, ma cert' uni, che ne sono attaccati, vivono lungamente senza considerabili incomodi. Debbono essi schifare tutte le occasioni di riscaldamento, le quali facilmente produr loro potrebbero all' intorno di questo tumore una nuova infiammazione, le conseguenze della quale pericolosissime al certo sarebbero.

§. 87. I rimedj i più proprj per distruggere un tal male, e dei quali ho veduto qualche buon effetto; sono il siero N. 17. e le Pillole N. 18. Prendonsi 20. pillole, ed un mezzo boccale del siero ogni mattina per lungo tempo, e s' ispira di tempo in tempo il vapore dell' acqua calda (*)

§. 88.

(*) Oltre a quanto qui si suggerisce, giova anco l' usare la polvere

§. 88. Il polmone nello ſtato naturale di perfetta ſalute tocca la membrana, che inveſte l' interno del petto, ma non è con quella niente attaccato. Succede ſpeſſiſſimo dopo l' infiammagione del petto, dopo la pleuritide, e in altri ſimili caſi, che queſte due parti s' attacchino l' una con l' altra, e non ſi diſtacchino giammai, ma queſta appena può dirſi una malattia, nè per l' ordinario ancor ſi conoſce; imperciocchè la ſalute non riceve alcun detrimento, e neppure ſi adopra coſa alcuna per rimediarvi: Io ho veduto qualche caſo per altro, in cui queſt' adeſione era evidentemente nociva. (a)

CA-

---

vere riſtorante di Kunchellio un' ora innanzi il cibo mattina, e ſera. Così nel ſiero di far bollire la radice di Enula Campana.

(a) *Dell' Acriſie.*

E ſingolarmente di quelle, che nelle malattie infiammatorie di petto ſuccedono.

L' Acriſia *è un greco vocabolo, il quale in noſtra favella ſuona lo ſteſſo, che mancanza di Criſi. Aſſai familiare è queſta parola in Ippocrate, di cui ſi è egli variamente ſervito, adoprandola ogni qualvolta accennar volle la mancanza, o il difetto; la difficoltà, o l' incertezza della medeſima Criſi. Due ſole* Acriſie *deſcriſſe Galeno nei ſuoi Commentarj in Ippocrate, e queſta ſua diviſione fu coſtantemente adoprata dai ſeguaci più celebri dell' antica ſcuola di Coo. Conſiſte la prima nella totale mancanza di criſi; la ſeconda nell' imperfezione della criſi medeſima. L' una, e l' altra di queſte* Acriſie *fu creduta mai ſempre un effetto d' imperfetta cozione, o di totale crudezza della materia morbifica, e per conſeguenza ſono ſtate temute, ſiccome apportatrici funeſte di malattie lunghe, difficili, e ſpeſſo ancora mortali. Ogni qual volta però voglianſi eſaminare diligentemente le dottrine Ippocratiche, a noi tramandate ſu queſta materia, e richiamare alla memoria le pratiche oſſervazioni, che ci ſomminiſtra la varietà degl' infermi, ſi diſtinguerà facilmente una terza* Acriſia, *la quale non è ſtata dai Medici Autori eſaminata abbaſtanza. Siami permeſſo di brevemente ridurre a qualche ſiſtema l' intereſſante materia delle* Acriſie, *e di dar loro eziandio dei nuovi vocaboli, coi quali poſſano eſſer diſtinte, e per iſpiegare la loro ſingolar differenza, che dalla varia loro cagione è prodotta. La prima ſpecie di* Acriſia, *che chiamaremo col nome di* Acriſia cruda, *è una totale mancanza di criſi,*

pro-

prodotta dalla crudezza della materia morbifica, trattenuta dentro ai canali del corpo. Il suo proprio, e singolare carrattere è quello di non mostrare alcun segno di cozione nell' escrezioni, di non concedere triegua all' infermo, di accrescere il male a gran passi con nuovi sintomi, d' ingrandirsi nei Critici giorni, e di terminar la tragedia con un male più grave, oppur con la morte. La seconda Acrisia, *a cui daremo il nome d'* imperfetta acrisia, *perchè distinta non è dalla crisi imperfetta, suolsi conoscere dall' aver per seguace una qualche escrezione, scarsa, e difficile, a cui ne succede un leggiero, incostante, e mal sicuro vantaggio. Questa* imperfetta acrisia, *è da se sola incapace di giudicare l' infermo, non convenendo alla natura del male, nè succedendo ai tempi dovuti. Dissi, non convenendo alla natura del male, perchè di fatto non toglie dal corpo, che una sola, e minuta porzione della materia morbifica, o quella materia trasporta soltanto, che all' inferma natura non è conveniente, o necessaria. Dissi non succedendo ai tempi dovuti; imperocchè è sempre incostante, e poco sicura la crisi, la qual non arriva nei critici giorni. Questa* Acrisia *per lo più suol terminare in un male assai lungo, il quale assai di sovente colla morte finisce. La terza* Acrisia, *che* Acrisia per inerzia *noi chiameremo, di cui pochissimo, o nulla ne scrissero i Medici, è quello stato di male, il quale succede allora, quando siasi fatta assai lentamente, e con istento la cozion degli umori, per la qual cosa indebolita rimanendo la natura del corpo infermo, più capace non è di cacciar fuora da quello la cagione morbifica; e quindi necessariamente avviene, che dall' egual forza delle due potenze opposte di* Natura, *e di* male, *ne nasca uno stato d'* inerzia, *da cui resti intercetta la* crisi. *Questo stato di male è sempre pericoloso, e spesso ancora mortale, se con pronti, e validi ajuti non resti soccorso l' infermo.* L' Acrisia, *che nei mali acuti qualche volta succede, osservasi più di sovente nell' infiammazioni di petto, nelle quali, dopo i più salutari conati della Natura, e dopo i ripetuti salassi, ed altri soccorsi dell' arte, s' indebolisce la forza vitale. Per la qual cosa, quantunque dalla previa cozion degli umori, sianosi resi più miti i sintomi, resta l' infermo abbattuto di forze con polso assai debole, e spesso ancora ineguale, sussiste la febbre quantunque più mite, la respirazione è difficile, e accompagnata alle volte da un leggiero sibilo, secca è la tosse, e molesta, le orine sono confuse ec. I quali segni chiaramente dimostrano la* vera Acrisia *per* inerzia, *ed insegnano al Medico in tali circostanze di quali rimedi*

abbia a servirsi, e quali abbia ancora necessariamente a sfuggire. In tal stato di male, da moltiplice e costante esperienza reso sicuro, ardisco asserire, che mezzo più potente non avvi, che toglier possa da sì grave infortunio l' infermo, quanto il sovrano rimedio del sale di Tartaro volatilizzato, dato alla dose di due scrupoli, sino a una dramma per volta, disciolto con sei oncie all' incirca di siero distillato, ripetendo il suddetto rimedio, ogni sei ore, giusta l' età, il temperamento, le forze, e la tolleranza dell' ammalato medesimo. Io posso costantemente asserire, di aver salvato moltissimi infermi con questo rimedio, i quali eran vicini certamente a perire per questa fatale Acrisia. *Deesi avvertire però, che questo penetrantissimo sale spesso cagiona un' acerbo bruciore di stomaco, di cui si lamenta gravemente l' Infermo; ma questo sintoma non è da temersi, perchè egli si è un effetto indispensabile della Meccanica operazione di questo rimedio, nel ferire che fa i villi dello stomaco. Questo bruciore è un segno salutare piuttosto in questa singolare malattia, imperciocchè nei mali acuti l esquisita sensibilità delle parti nervose, fu sempre mai salutare osservata, siccome osservolla il medesimo Ippocrate. Questa sensazion dolorosa, si toglie assai facilmente coll' uso continuo delle molte, e ripetute bevande. I salutari effetti di questo rimedio, consistono nell' esacerbarsi la tosse, nel comparire copioso lo sputo, nell' accelerarsi il moto del sangue, e del polso, nel cuoprirsi di sudore la cute, nel farsi copiose l' orine, nel migliorare, che fa l infermo, il quale finalmente guarisce. La cognizione di questa* Acrisia *è di somma importanza; poichè oltre di salvare la vita ad alcuni infelici, che facilmente morrebbero, serve ancora ad aumentare la fama del Medico, imperciocchè dimostrandosi intrepido in uno stato sì grave, e adoperando con ardir risoluto un qualche rimedio potente ogni qual volta ne siegua un' evento felice, francamente promesso, e non aspettato dal volgo, necessariamente ne siegue, che accrescasi la sua estimazion nel popolo, e possa indi più agevolmente salire l' alte Case de' ricchi, e potenti Signori. La quale condotta quanto è prudente, e laudabile; altrettanto è funesto il metodo di quegli, i quali non avuto riguardo alla vera sede, e natura del male, alle sue differenze, alla opportunità della crisi, e a quelle circostanze infinite, che necessarie sono a sapersi nell' arte difficile del medicare, servonsi dei purganti rimedj delle stesse legittime infiammagioni di petto, e per sino nella stessa* Acrisia *per* inerzia, *adoperando a gran dose i dolci rimedj, i purganti oliosi, le rancide sapones, ed al-*

altri beveroni di simil natura, coi quali rimedj, o piuttosto veleni, invece d'istradare lo sputo, di rinvigorire le forze, accrescendo l'escrezioni nocive del ventre, altro non fanno, che togliere ad altri impunemente la vita. Nell' Acrisia *parimenti fecero dei sorprendenti effetti (per cui resi si sono tanto celebri nelle malattie più crudeli) gli ottimi vini delle Canarie, del Reno, e di Cipro, ed altri spiritosi liquori, singolarmente quando succeda la suddetta* Acrisia *nelle putride febbri, volgarmente dette maligne, nelle quali fa d'uopo animare la fibra, resa fiacca ed inerte, ed insieme por freno alla corruzion degli umori. Per la qual cosa devo avvertire, che* Acrisia *per* inerzia *è quel fortunato momento, che rende famoso il rimedio, che si appresta nel fine del male, onde a ragione può dirsi, che la più utile, e più universal cognizione di medicina, è quella del tempo, e che lo studio più grande del medico, è di sapere approfittarsi delle occasioni.*

CAPITOLO V.

Della Pleurisia.

§. 89. LA Pleurisia si riconosce principalmente da questi quattro caratteri; cioè da una gagliarda febbre, dalla difficile respirazione, dalla tosse, e da un vivo dolore nel giro del petto. Non è essa pleurisia un male dalla peripneumonia summentovata differente, e perciò non ho quasi niente a dirne di particolare.

§. 90. La cagione di essa si è, siccome lo è della peripneumonia eziandio, una infiammagion del polmone, ma una infiammagione forse più esterna. La sola differenza considerabile ne' sintomi si è, che la pleurisia è accompagnata da un vivissimo dolore, che sentesi sotto le coste, e che d'ordinario *Punta* s'appella. Questo dolore si fa sentire indifferentemente sopra tutte le parti del petto, ma più ordinariamente sopra i lati, sotto le mammelle, e forse più sovente nel destro lato. Raddoppiasi il dolore, alloraquando si tosse, e alloraquando s'ispira, vale a dire quando tirasi l'aria. Il timore di accrescer questo dolore fa, che alcuni malati trattenendo per istinto quanto possono la tosse, e il respiro peggiorano lo stato loro, arrestando il sangue nel polmone, il quale presto riempiesi; l'infiammagione allora di questo viscere generale diviene; portasi il sangue alla testa, la faccia si fa livida, e si sente a soffocar l'ammalato, e cade nello stato descritto nel §. 47.

Talora il dolore è così violento, che se nel tempo stesso è gagliarda la tosse, e non possono trattenerla gl'infermi, fannosi convulsi, siccome ho veduto più volte, ma quasi sempre nelle donne, le quali sono per altro molto meno soggette degli uomini a questa malattia, e a tutti i mali inflammatorj. Io debbo qui avvertire, che se vengono esse attaccate nel tempo dei menstrui loro, non deve questo impedire i ripetuti salassi, nè cangiar cos'alcuna intorno la cura.

Quindi si vede, che la *pleurisia* non è, che una infiammagion del polmone, da un vivo dolore accompagnata.

§. 91. Io so, che talora l'infiammagion del polmone si comunica a quella membrana, che internamente veste il petto, e chiamasi *pleura*, e di là ai muscoli, o carni, che sono sopra le coste, ma questo non è ordinario.

§. 92. Nella primavera sono più frequenti le *pleurisie*, rare sono d'ordinario in Estate; ma in questo anno (1762.) ve ne sono state molte, durante il tempo dei calori più grandi, che sono stati eccessivi. Comincia il male da un ribrezzo ordinariamente gagliardissimo, che seguito vien da calore, da tosse, e da oppressione, talora da un senso di stringimento in tutto il petto, da mal di capo, da rossore di guancia, e da voglia di vomitare: La *punta* non si fa sempre subito sentire; spesso non comparisce, che dopo molte ore, talora nel secondo giorno, e talora anche nel terzo: L'ammalato sente qualche volta delle punte, ma è cosa rara, che siano esse egualmente gagliarde, e la più lieve presto dileguasi; altre volte cangia di luogo la punta, e questa è cosa buona, se perfettamente si dilegua la prima, cattiva per altro, se sussistono amendue. Il polso in questa malattia per l'ordinario è durissimo; ma nel caso molesto dei §. 47. e 90. piccolo, e molle diventa. Compariscono spesso fin nel principio degli sputi, siccome nella infiammagione di petto si fan vedere, e altre volte nessuno sputo s'osserva. Chiamasi allora *Pleurisia secca*, la quale non è già vera. Qualche volta l'infermo, o poco, o nulla tosse. Spesso si corica più facilmente su il lato infermo, che su'l sano. Il corso del male è lo stesso, che nella precedente malattia; e come dovrebbe esser egli differente? Per questa somiglianza debbon esser gli stessi ancora i rimedj. Sopravvengono spesso delle emorragie di narici considerabilissime, le quali portano molto sollievo, ma talora ne sopravven-

vengono d' una ſpecie di ſangue corrotto, allora quando l' infermo ſtà maliſſimo, le quali annunziano la morte.

§. 93. Queſta malattia frequentemente viene prodotta dal ber freddo, quando 'l corpo ſia riſcaldato, e allora eſſa è alcune volte così violenta, che in tre ore ſonoſi alcuni veduti perire. Morì un giovane appiè della fontana ſteſſa, a cui s' era diſſetato. Non è coſa rara, che uccidano in tre giorni le pleuriſie.

Talora ſi dilegua la punta, e meno ſen duole l' infermo, ma nel tempo ſteſſo cangiaſi la ſua faccia, pallida, e triſta diviene, ſe gli turbano gli occhj, e il polſo ſe gli indeboliſce. Queſto è un traſporto dell' umore al cervello, e queſto caſo è quaſi ſempre mortale.

Non v'ha malattia, in cui i ſintomi critici ſien più violenti, e più marcati che in queſta. E' bene d' eſſerne avvertiti per non iſpaventarſene troppo; imperciocchè ſuccede ſpeſſo la guarigione in quel tempo, in cui s' aſpettava la morte.

§. 94. Queſta malattia è una delle più frequenti, e mortali, tanto per la propria natura, quanto per la cattiva cura, che ſe ne fa nelle noſtre campagne. Il pregiudizio con cui vuolſi, che ogni malattia con il ſudore guariſca, dirige tutta la cura della pleuriſia, e appena un ammalato ſente la *punta*, ſi adoprano toſto i rimedj i più caldi. Queſto errore fatale ammazza più genti, che non fa la polvere da ſchioppo, ed è tanto più pericoloſo, quanto è più violento il male; e quanto più d' ordinario non avvi un momento da perdere, e dalle prime ore il tutto dipende.

§. 95. La dieta è preciſamente la ſteſſa, che quella della peripneumonia; imperciocchè (io lo ripeto) queſta è una medeſima malattia. Quindi i ſalaſſi, le bibite ammollienti, e diluenti, i vapori, i lavativi, la pozione (N. 8.) i cataplaſmi ammollienti ſono i veri rimedj. Queſti ultimi forſe ſono ancora più efficaci in queſto caſo, e debbonſi applicare continuamente ſopra la punta.

Il primo ſalaſſo particolarmente ſe ſia egli conſiderabile ſminuiſce quaſi ſempre la punta, e ſpeſſo la toglie del tutto, ma per l' ordinario di là a poche ore ritorna, o nella ſteſſa parte, o alle volte in un'altra; cangiamento, ch' è aſſai vantaggioſo, e ſingolarmente ſe il dolore, che da principio ſentir facevaſi ſotto alla mammel-

mella, trasportasi alle spalle, al dorso, alle scapule, e finalmente alla nuca.

Quando non s'alleggerisce il dolore, o non s'alleggerisce che poco, oppure se dopo d'essersi sminuito ritorni violento egualmente che il primo, particolarmente se nello stesso lato apparisca, e se la violenza degli altri sintomi persista, ripeter bisogna il salasso; ma se si mantenga la diminuzion della punta, o se ella non ritorni, che debolmente di tempo in tempo, o nelle parti da me summentovate, se la frequenza, e la durezza del polso, e tutti gli altri sintomi siansi diminuiti, si può talora lasciarlo. E' tuttavia più prudente cosa in un soggetto forte e robusto di farlo; esso non può far male, e corronsi dei rischj alcune volte assai grandi commettendolo. Ne' casi gravi ripetesi frequentemente, purchè non trovisi qualche ostacolo nella costituzion dell'infermo, o nella sua età, o in altre circostanze. Se su'l bel principio non è il polso, che poco frequente, e poco duro, se non è gagliardo, se sopportabili sono il mal di capo, e la punta, se troppo violenta non è la tosse, se non v'ha oppressione, e se l'infermo sputa, si può lasciare il salasso.

L'uso degli altri rimedj è precisamente lo stesso, che nel Capitolo precedente abbiamo accennato: Bisogna dunque vederlo dal §. 53. fino al §. 66.

§. 96. Quando il male non è molto grave, io ho guarite spesso delle pleurisie in pochi giorni con un salasso solo, e con una gran quantità d'infusione teiforme di fiori di Sambuco, a cui aggiugnerassi del mele. Ne' casi di questa spezie, ho io veduto a riescire alle volte il *faltranc* (a) con l'acqua, col mele, o anche con l'oglio, ma l'infusione accennata è migliore. Quello, che fassi con parti eguali d'acqua, e di vino, a cui s'aggiunge una buona dose di Teriaca, ammazza in tutti gli anni un gran numero di contadini.

§. 97. Nelle pleurisie secche, nelle quali la punta, la febbre, il dolor di testa sono acutissimi, durissimo, e pienissimo il polso, con un'aridità sovraordinaria della pelle, e della lingua, bisogna fare i salassi vicinissimi gli uni, agli altri. Tolgono questi spesse fiate la malattia, senza che alcun'altra evacuazion abbisogni.

§. 98. Finisce egualmente la pleurisia, come l'infiamma-

(a) *Il* Faltranc *è lo stesso che quella composizione di varie piante esiccate, a cui si dà il nome di The de' Svizzeri.*

magion più profonda con qualche evacuazione, con un ascesso, con una gangrena, o con una durezza, che porta seco spessissimo delle adesioni.

La grangrena alle volte si scorge nel terzo giorno, senza esser stata preceduta da gravi dolori. Il cadavere in questo caso spesso s'annerisce un poco, particolarmente nelle parti vicine al male, ed il popolo superstizioso, attribuisce a qualche soprannaturale cagione la malattia, e ne deduce qualche funesto presagio per i superstiti. Questa cosa è un effetto puramente naturale; semplicissimo, e che altrimenti succeder non può; il caldo governo, ne è la più ordinaria cagione; io l' ho osservato in un uomo, che nel fior dell'età presa avea della teriaca con l'acqua di ciliege.

§. 99. Fannosi delle vomiche, ma il sito loro le rende più facili allo aprirsi al di fuori; quindi più spesso ne succede l'empiema, §. 84. Per prevenir questo accidente, è cosa benissimo fatta, di applicare nel principio del male sovra la più dolente parte un piccolo empiastro, che intieramente la copra; imperciocchè se la pleurisia passa in ascesso, la raccolta della marcia farassi in quella sola parte. Appena dunque si conoscerà, che un ascesso si forma (vedete §. 68.) si applicherà un dolce caustico nel sito, che troverassi segnato, e dopo, che sarà egli aperto, proccurerassi di mantener la suppurazione. Puossi in allora con ragione sperare, che la marcia raccolta scorrerà per quella parte, in cui non troverà la resistenza, e che per quella medesima essa uscirà; imperciocchè la materia raccolta spesso s' arresta fra la pleura, e le parti a quella aderenti.

Questo consiglio è d' un Medico famoso, ma io devo avvertire che si danno moltissimi casi, ne' quali non può egli giovare, e che non si dee praticare, che da persone intendentissime.

Non ho cosa d'aggiugnere circa l' induramento, e l' adesione a quanto ho detto al §. 86. e §. 87.

§. 100. Notasi, che alcune persone, che hanno avuto un' attacco di questa malattia, spesso in essa recidivano, e singolarmente i bevitori: io ne ho veduto uno, che contava a dozzine le pleurisie. Alcuni salassi di tempo in tempo potrebbero prevenire queste frequenti recidive, le quali congiunte all' ubbriachezza rendonli languidi, e stupidi nel fior dell' età. Cadono essi in una specie d'asma, e quindi nell'idropisia, tristo fine, degno della lor vita. Quelli, che possono obbligarsi a qualche attenzione, possono prevenirle altresì senza sa-

lassi,

lassi, con una dieta rinfrescante, privandosi di tempo in tempo di carne, e di vino, bevendo del siero, o d' una delle bevande N. 1. N. 2. N. 4. e facendo qualche bagno ai piedi tepido, singolarmente in quelle stagioni, nelle quali queste malattie sogliono ritornare.

§. 101. Vi son due rimedj usitatissimi in questa malattia fra i contadini, e vantati ancora da qualche medico, cioè il sangue di Camozzo, e la fuligine, in un uovo. Io non nego, che molti non sieno guariti dopo l' uso di questi rimedj; ma non è men vero, che l' uno e l' altro, non meno, che l' uovo, in cui prendesi la fuligine, sono pericolosi. Quindi è cosa prudente di non adoperarli mai, poichè v' ha molta probabilità, che essi faran un poco di male, e una certezza che non possono far bene. Il *Genipi* o sia l' assenzo montano, si ha acquistata altresì molta riputazione. E facile di determinare l' uso, il *Genipi* è potentemente amaro, riscalda, e fa sudare. Non deesi dunque impiegar mai in una pleurisia, sin che i vasi son pieni, il polso duro, gagliarda la febbre, il sangue infiammato, in tutti questi casi si aumenterebbe il male, ma sul fine della malattia, quando i vasi sono vuotati, il sangue disciolto, diminuita la febbre, puossi allora adoprarlo, ricordandosi sempre però ch' egli è caldo; e che bisogna sobriamente servirsene.

CAPITOLO VI.

De' mali di gola.

§. 102. La gola è soggetta a molte malattie. Una delle più frequenti, e più pericolose, è l' infiammagione, che per l' ordinario si chiama schinanzia. E' questa una malattia dello stesso genere dell' infiammagion del petto, ma in una parte differente, quindi succede, che sieno i sintomi diversi. Variano ancora questi sintomi secondo le differenti parti della gola, che ne sono infiammate.

§. 103. I sintomi generali della infiammagion della gola sono il calore, il rigore, la febbre, il dolor di testa, le orine rosse, la difficoltà, e la impossibilità qualche volta d' inghiottire qualunque cosa si sia. Ma se le parti più vicine alla glottide, vale a dire all' imboccatura del canale del respiro sieno attaccate, fassi inoltre difficilissima la respirazione, anela il malato, si sente a soffocare, ed

il

il male attacca alle volte la glottide, l'aspera arteria, i polmomi, e fassi la malattia prestamente mortale.

L'infiammagion dell'altri parti, è men pericolosa, e lo è tanto meno ella medesima, quanto più il male fassi esteriore. Quando l'infiammagione è generale, e che in tutte le parti si estende, e più ancora nelle tonsille, nell'ugola, nella base della lingua, una malattia si produce delle più spaventose, e crudeli. Gonfia è la faccia, e infiammata, ed egualmente tutta la parte interior della gola, non inghiottisce l'infermo cosa veruna, respira egli con dolore, ed anelito; le quali cose al ristagno del cervello aggiugnendosi lo fanno cadere in una specie di furioso delirio; gli si gonfia la lingua, ed esce fuor della bocca, gli si dilatano per respirar le narici; tutto il collo è gonfio estremamente, fino al di sopra il petto; debolissimo, e frequentissimo è il polso, e spesso intermittente, perde l'infermo le forze, e muore per l'ordinario dentro al secondo, o terzo giorno. Questa specie, che io ho veduto in Linguadocca, è fortunatamente rarissima in queste parti, in cui è meno violenta questa malattia, e di cui non ne ho veduti a morire, che pel cattivo governo, o per qualche altra accidental circostanza da questa malattia disperata. Nel numero grande degli ammalati, che io ho visitato, non ne ho veduto alcuno a perire, come in seguito avrò motivo di dirlo.

§. 104. La malattia le interne parti alle volte abbandona, e nell'esterne trasportasi, e fassi la pelle del collo, e del petto rossa, e dolente, e respira l'infermo. La Gola alle volte questo male abbandona, ma per trasportarsi al cervello, o al polmone. Tutti e due quest'ultimi casi sono mortali, allor quando degli ottimi soccorsi in quel momento non s'abbiano, i quali spessissimo sono inutili ancora.

§. 105. La più frequente spezie si è quella, che le tonsille, e l'ugola suol attaccare. Comincia il male per ordinario in una delle tonsille, la quale diventa grossa, rossa, dolorosa, non lascia inghiottire, che con grandissima pena. Si ristringe alle volte il male in una sol parte, ma il più d'ordinario passa egli all'ugola, e di là alle tonsille, se la malattia non è grave, la prima ordinariamente sta meglio, allor quando la seconda viene attaccata. Allorchè tutte e due sono insieme attaccate, il dolore, e la difficoltà sono considerabilissimi, non può l'infermo inghiottire, che con gravissimo stento, e la sensibilità è grande a tal segno, che

io delle donne ho veduto da convulsioni assalite, tutte le volte, che sforzavansi d' inghiottire la saliva, o qualunque altro liquore. Passa qualche ora alle volte senza che si possa inghiottir cos' alcuna; tutte le parti al disopra della bocca, il fondo del palato, e la base della lingua sono leggermente infiammate. Molti ammalati inghiottiscono più difficilmente il liquido, di quello che sia il solido, perchè il liquido ricerca prima una maggior azione dei muscoli per esser diretto. Con più stento s' inghiotte ancor la saliva degli altri liquidi, per esser ella un poco viscosa, e più difficilmente scorrevole. Questa difficoltà d' inghiottirla, in aggiunta alla quantità, che si ferma, produce questo sputamento quasi continuo, il quale tanto più tormenta certi ammalati, in guisa che l' interior parte delle guancie, tutta la lingua, e le labbra spessissimo si contorcono. Quindi non ponno in tal guisa dormire, ma non è questo un gran male; imperciocchè il sonno alle malattie febbrili arreca poco sollievo, ed io spesse volte ho veduto, che quelli, i quali credevano, che la lor gola fosse stata nella sera intieramente guarita, stavano malissimo dopo qualche ora di sonno.

La febbre in questa specie di mali è alle volte acutissima, ed il rigore dura spesso molte ore, sussieguegli un caldo considerabile, ed un violento dolore di capo, accompagnato qualche volta da sopore. Per ordinario la febbre s' innalza alla sera, ma qualche volta pochissimo, e niente ancora al mattino.

Un lieve principio di mal di gola precede spesso il rigore, ma più d' ordinario non si suol egli manifestar, che dappoi, o nello stesso tempo che il caldo apparisce.

Qualche volta è un poco gonfio il collo, e molti infermi lamentansi d' un dolor assai vivo nell' orecchio, corrispondente alla parte inferma, e rare volte in tutte e due m' è toccato a vederlo.

§. 106. L' infiammagione o appoco appoco si toglie, oppure un ascesso producesi nella parte, che sia stata più inferma. Non è mai succeduto (per quello, che io so) che questa spezie ben medicata, passi mai alla gangrena, o all' induramento, ma lo so bene di vista, che queste due cose succedono, quando voglinsi sforzare i sudori nel principio con dei caldi rimedj.

Ella è cosa rarissima eziandio, che succedano dei trasporti pericolosi nel polmone, come nella spezie del §. 103. 104. Egli è vero però, che ciò non accade spessissimo

ſimo, che quando il male ſi porta al di fuori, come nella ſpecie medeſima.

§. 107. La dieta della ſchinanzia è la ſteſſa a puntino, che quella di tutte l'altre malattie infiammatorie, la ſteſſa, che quella dell'infiammagione del petto. Si dee porre incontanente alla dieta, e nella ſpecie deſcritta (al §. 103.) convien fare quattro o cinque ſalaſſi fra poche ore, e qualche volta ſi è obbligato a ripeterli. Quando ella è arrivata al grado più conſiderabile, tutti i rimedj ſono per lo più inutili, ma tentarli biſogna però. Biſogna bere quanto è poſſibile delle bevande (n. 3. e 4.) Ma ſiccome ſpeſſiſſimo accade, che pochiſſima ſia la quantità di ciò, che ponno inghiottire, biſogna applicargli dei lavativi (n. 5.) ogni tre ore, e porre tre volte al giorno per lo ſpazio d'una mezz'ora le gambe nell'acqua tepida.

§. 108. Le copette tagliate, applicate intorno del collo, dopo due, o tre ſalaſſi, rieſcono ſpeſſe volte utiliſſime.

In certi caſi quaſi diſperati, quando il collo è eſtremamente gonfiato uno o due profondi taglj fatti con un raſojo ſu queſta eſteriore gonfiezza hanno ſalvato l'infermo.

§. 109. Nella ſpecie deſcritta al §. 105. biſogna ſpeſſiſſimo adoprare il ſalaſſo, nè biſogna abbandonarlo giammai, quando duro, e pieno ſia il polſo. Moltiſſimo importa il farlo toſto, eſſendo queſto l'unico mezzo di prevenire l'aſceſſo, che con ſomma facilità ſi produce, ſe una qualche ora ſi differiſca ſoltanto. Ripeterlo conviene alle volte, ed è coſa rariſſima, che di fare il terzo non abbiſogni.

Queſto male è ſpeſſo aſſai mite per poter eſſer curato ſenza il ſalaſſo mediante un qualche governo, ma quelli, che non ſono nè padroni del loro tempo nè in iſtato d'eſſer curati, debbono ſenza eſitare farſi incontanente ſalaſſare, coſa che ſpeſſo toglie del tutto la malattia; ſingolarmente ſe dopo il ſalaſſo beva molto l'infermo della Tiſana n. 2.

Un bagno de' piedi ogni mattina, ed un lavativo ogni ſera, ſono baſtevoli in queſta ſpecie di male. Oltre ai rimedj generali, che all'infiammagione convengono, ſe ne applicano di particolari alla parte inferma ſia dell'una, o dell'altra ſpecie: ſono fra i migliori 1. I Cataplaſmi ammollienti (N. 9.) ſu tutto il collo. Si decanta molto quello dei nidi di rondinelle; io

io non lo biasimo, ma egli è certamente meno efficace di tutti quegli accennati.

2. I gargarismi (N. 19.) Se ne ponno far molti, i quali abbiano presso a poco la medesima facoltà, e la stessa efficacia. Questi ch' io suggerisco sono semplicissimi, e m' hanno egregiamente riuscito.

3. Il vapore dell' acqua calda, come nel §. 55. deesi ripetere cinque, o sei volte al giorno, tener sempre attaccato l' empiastro, e spessissimo gargarizzarsi.

Sonovi delle persone, che non sanno gargarizzarsi oltre i fanciulli, il dolore medesimo rende la cosa difficile. In allora in luogo del gargarismo puossi iniettare lo stesso liquóre (N. 19.) con una picciola canna. L' iniezione arriva assai più al di dentro del gargarismo, e spesso fa ella sputare una gran quantità di materie viscide, ispessite nel fondo della gola, cosa, che l' ammalato sensibilmente sollieva. Bisogna spesso ripeter l' iniezione, e puossi comodamente adoprare in tal caso una di quelle piccole canne di sambucco, tanto usitate dai fanciulli in Campagna.

§. 110. Quando il male può esser guarito senza la suppurazione, il dolor di testa, la febbre, il calor della gola, il dolor nell' inghiottire incomincia dopo il quarto a scemarsi, qualche volta anche nel terzo, spesso solamente nel quinto, e d' allora in poi questa diminuzione s' aumenta a gran passi, e a capo di due, tre, o quattro giorni, cioè a dire il sesto, il settimo, e l' ottavo giorno sta benissimo l' infermo. Avvi nulladimeno qualcuno, che continua a soffrir un lieve dolore solamente in un lato per quattro, o cinque giorni ancora; ma senza febbre, e senza incomodo grave.

§. 111. Qualche volta si sminuisce la febbre e i suoi accidenti dopo il salasso, ed altri rimedj, senza alcun miglioramento e senza segni di suppurazione. In questo caso bisogna insistere particolarmente con i gargarismi, e con vapori, e se puossi avere un esperto Chirurgo, bisogna ch' ei faccia una scarificazione, su le tonsille ammalate. Esce da quelle una certa quantità di sangue, e questo rimedio sollieva prontamente coloro, che lo hanno sperimentato.

§. 112. Se non si risolve l' infiammagione, ma in un ascesso finisca, il che succede sovente, se trascurati si sieno i principj del male, continuano allora gli accidenti febbrili, benchè meno gagliardi, dopo il quarto giorno resta rossa la gola, ma d' un rosso men vivo; conservasi un dolor, ma più mite, e accompagnato talora

ra

ra da pulsazioni, le quali non sono costanti, cosa necessaria a sapersi; si fa il polso d'ordinario più molle, e nel quinto, e nel sesto giorno, talora più presto, vicino è l'ascesso ad aprirsi. Ciò si conosce da un picciolo molle, e bianco tumore, quando s'apre la bocca, il quale d'ordinario nel centro dell'infiammagione comparisce.

Scoppia l'ascesso da se medesimo, altrimenti bisogna aprirlo; il che si fa assicurando una lancetta all'estremità d'un bastoncello, e inviluppandola tutta, trattane la punta, della lunghezza d'un quarto, o d'un terzo di pollice con sottili pannilini, e si punge l'ascesso con la punta di questa lancetta. Nel momento in cui s'apre l'ascesso viene inondata la bocca da una marcia d'un sapore, e d'un odore intollerabile. Bisogna gargarizzarsi col gargarismo detersivo N. 19. Talora è maravigliosa la quantità della marcia, che esce dall'ascesso.

Non se ne forma d'ordinario, che un solo, ma ne ho veduto talora anche due.

§. 113. Avviene, e non di rado, che la marcia non s'ammassi precisamente nel luogo, in cui compariva la forte infiammagione, ma in qualche parte più nascosta, in guisa che si ritorni a inghiottire facilmente, si diminuisca la febbre, dorma l'infermo, e si creda guarito, e che non restino che i soli incomodi della convalescenza. Chi non è Medico, o Chirurgo va a rischio d'ingannarsi facilmente in questo stato. Ecco i segni, che possono manifestare un'ascesso. Un'inquietudine, un incomodo generale, un dolore di tutta la bocca, alcuni ricorrenti ribrezzi, spesso de' calori vementi e passeggieri, un polso assai molle, e non naturale, un senso di viscidità e di peso nella lingua, delle pustule bianche e minute su le gengive, nella parte interior delle guancie, nell'interna, ed esterna superficie dei labbri, un sapore, ed odore disaggradevole.

§. 114. In questi casi bisogna spesso tenere in bocca del latte caldo, e dell'acqua tepida, ricevendo il vapore dell'acqua calda, e mettere intorno al collo dei cataplasmi ammollienti. Tutti questi ajuti dispongono l'ascesso ad aprirsi. Bisogna altresì cercare col dito il luogo, ove egli è, ed allora può aprirlo il Chirurgo facilmente. M'è accaduto una volta, che s'è aperto un ascesso sotto il mio dito, senza che io facessi alcun sforzo per aprirlo. Si può iniettare dell'acqua tepida per bocca o per le narici con qualche forza, la quale ca-

giona talora una spezie di tosse, o degli sforzi, che fanno aprire l'ascesso. Io ne ho veduto ad aprirsi ridendo. Non si deve per altro temere dell'esito loro. Io non ho alcun'esempio, che sia morta persona da squinanzia di questa specie, dopo terminata la suppurazione, nè dopo che ella ha incominciato a formarsi.

§. 115. Le viscidità delle quali la gola è ripiena, e l'infiammazione istessa di questa parte, irritando produce lo stesso effetto, che quando si porta il dito, o alcun'altro corpo al fondo della gola, fanno che alcuni malati abbiano una voglia continua di recere, bisogna stare avvertiti, e non credere, che questa nausea provenga da imbarazzo di stomaco, e che s'abbia a prendere un'emetico. Sarebbe sovente un error grande il darne un solo; imperciocchè se gagliarda è l'infiammagione può renderla mortale, ed allora sarebbe necessario un salasso durante l'azion dell'emetico, per diminuire la sua forza, questa imprudenza co'suoi cattivi effetti lascia sovente l'infermo, quando anche guarisca, in uno stato di languore per lungo tempo. Avvi per altro alcun male di gola con febbre, in cui puossi far recere; ma ciò allora può farsi quando non siavi alcuna infiammagione, o quando ella sia dileguata, e ivi rimangano delle materie putride nelle prime strade. Io parleronne.

§. 116. S'osserva spesso in questo paese una malattia differente dai mali di gola summentovati, ma che siccome quelli rende difficile l'inghiottimento. Chiamansi gli *Orecchioni*. Questo è un imbarazzo delle ghiandole, che servono a somministrare la scialiva, e singolarmente delle due grosse, che sono fra l'orecchia, e la mascella, che chiamansi parotidi, e delle due, che sono al di sotto della mascella, che chiamansi mascellari; così gonfiansi considerabilmente, e impediscono non solo l'inghiottire, ma ancora l'aprire la bocca; imperciocchè dolorosissimi sono i movimenti. Vannovi più degli altri soggetti i fanciulli: siccome d'ordinario non v'ha febbre, così non abbisognano i rimedj; basta tenere la parte inferma difesa dall'aria, applicarvi sopra qualche cataplasma, diminuir molto la quantità de'cibi, astenersi dalla carne, e dal vino, e far uso abbondante di qualche caldo liquore, che diluisca, o temperi gli umori, e ridoni la traspirazione. Io mi sono guarito di questo male nell'anno 1754. non bevendo per quattro giorni, che del Tè di melissa, al quale aggiunsi un quarto

to di latte, e pochiſſimo pane. La ſteſsa dieta m'ha guarito ſpeſso da lievi mali di gola.

§. 117. Qui è ſtata nella Primavera del 1761. una quantità ſtupenda di mali di gola di due ſpecie. Gli uni erano mali di gola ordinarj, ſiccome io gli ho deſcritti, ſenza avere coſa alcuna di particolare: ſono ſtati eſſi frequenti fra gli adulti, e ſono ſtati ottimamente guariti col metodo, che io ho propoſto. Gli altri de' quali dirò qui qualche coſa, perchè sò, che hanno regnato in alcuni villaggj, e che vi han fatto della ſtrage, aſsalivano eziandio gli adulti, ma ſingolarmente i fanciulli dell'età d'un anno, e anche meno, ſino a quella dei dodici, e dei tredici.

I primi ſintomi erano, come nei mali ordinarj, il ribrezzo, il calore, l'abbattimento, il dolor di teſta, il dolor di gola, ma quello, che diſtinguevali dalle ſquinanzie inſiammatorie erano i ſeguenti ſintomi.

1. Avevano ſpeſſo i malati della toſſe, ed un poco d'affanno.

2. Il polſo era più celere, ma men duro, e men forte di quello ſia ordinariamente ne' mali di gola.

3. Aveano un calore piccante, ſecco, e una grande inquietezza.

4. Sputavano meno di quello ſuolſi ordinariamente ſputare ne' mali di gola, ed aveano la lingua ſecchiſſima.

5. Abbenchè dello ſtento provaſſero nel tranguggiare, con tutto ciò non è queſto il ſintomo già, che l'incomodo più grave loro arrechi, potendo bere ſufficientemente.

6. La gonfiezza, e il roſſore delle tonſille, dell'ugola, e dell'eſtremità del palato, erano poco conſiderabili, ma le glandule parotidi, e maſcellari, e più di tutte le prime erano eſtremamente gonfie, ed infiammate, il dolore, di cui più ſi lamentavano, era un dolore al di fuori.

7. Quando il male era grave, gonfiavaſi tutto il collo, e qualche volta ancora eſſendo ingorgati i canali, che riportano il ſangue dal cervello; gl'infermi pativano aſſopimento, e delirio.

8. I raddoppiamenti della febbre erano molto irregolari.

9. Le orine non erano così infiammate come negli altri mali di gola.

10 Il ſalaſſo, e gli altri rimedj non gli apportavano un ſollievo sì pronto, ed il male più lungo facevaſi.

11. Non veniva egli a suppurazione come l'altre spezie, ma alle volte ulceravansi le tonsille.

12. Quasi tutti i fanciulli, ed un numero grande di adulti, cacciavano alla pelle sin dal primo giorno, o solamente dal secondo fino al sesto una eruzione, che in cert' uni rassomigliavasi assai alla rosolia, ma d'un colore men vivo, e senza alcuna elevazione. Incominciava nel viso, indi nelle braccia, passava poi alle gambe, alle coscie, al tronco, ed a poco a poco svaniva nello spazio di due, o tre giorni nella stessa maniera, con cui s'era veduta apparire.

Pochissimi altri (io non ne ho veduto, che cinque) soffrivano tutti degli accidenti i più gravi prima dell' eruzione, ed alla pelle la vera porpora o migliatura bianca cacciavano.

13. Quando queste eruzioni eran comparse, ordinariamente sentivasi meglio. Durava l'ultima quattro, cinque, e sei giorni, e spesso terminavano con il sudore. Quegli, che queste eruzioni non ebbero, cosa, che in molti adulti osservasi, non puotero guarire che con sudori copiosi nel fine del male; imperocchè inutili erano da principio, e nocevoli.

14. Io ho veduto qualche persona, il di cui male di gola intieramente svanì, senza eruzione, e senza sudore; ma soffersero poi una inquietudine, ed un'angoscia fortissima, con un polso minuto, e frequente. Ordinai loro una bevanda sudorifera, ed allora l'eruzione, o il sudor comparendo, facevansi sani.

15. Perdevano la prima pelle, o sia l'epidermide a guisa di grandi squame in tutto il corpo, egualmente se avessero, o non avessero avuta l'eruzione, tanta era l'acrimonia di quel veleno, che per la pelle evacuar si doveva.

16. Sperimentava una gran parte un singolar cangiamento della voce, differente da quello de' mali di gola ordinarj, e l'estrema porzione delle narici estremamente secca scorgevasi.

17. Durossi maggiore fatica a rimettersi dopo questo male di gola, che dopo l'ordinario non fassi; se disordinavasi nella convalescenza, e singolarmente se troppo presto all'aria fredda esponevasi, sopravveniva una ricaduta, o diversi accidenti, vale a dire l'oppressione, la gonfiezza del ventre, varie flussioni, il languore, la nausea, una purgazione dietro l'orecchia, la tosse, e la raucedine.

18. Io ho visitato qualche fanciullo, e qualche giova-

ne ancora, i quali dopo qualche settimana erano stati assaliti da una general enfiagione di tutto il corpo con grave affanno, e considerabile scarsezza d'orine, le quali erano torbide, e rossiccie, ed in tal stato una straordinaria indifferenza godevasi. Li ho tutti guariti con i vescicanti, e con la polvere (N. 25.) Incominciava questo rimedio ad oprare col provocargli principalmente il vomito; succedevano indi le orine, e singolarmente il sudore copioso, che finalmente guarivali. Due soli qualche giorno dopo di esser stati guariti morirono, ma erano questi d'un temperamento cattivo, ed un poco rachitici, o contratti, o storpiati.

§. 118. Negli adulti ho io adoprato il salasso ed i rinfrescativi. Durante l'infiammagione, bisogna purgar il ventre; indi promuover dolcemente il sudore. Le stesse polveri (N. 25.) hanno spesso l'uno, e l'altro effetto vantaggiosamente prodotto. In altri casi ho io adoperata l'ipecoacana (N. 35.) Mancavano in cert'uni i segni delle infiammagioni, ed il male dipendea unicamente dall'imbarazzo delle prime strade; alcuni ammalati facevano dei vermini, in allora non ho adoprato il salasso; ma il vomitivo producea da principio un ottimo effetto, e tutti i sintomi sensibilmente toglievansi, sopravveniva naturalmente il sudore, e dopo qualche giorno guariva l'infermo.

§. 119. Qualche volta successe non esservi segno alcuno d'infiammagione, ed in tal caso non abbisognava il salasso; quei che lo fecero, non rimasero veramente contenti.

Io non ho fatto salassare i fanciulli. I vescicanti, dopo aver nettate le prime strade, e i diluenti copiosi erano li loro rimedj, una semplice infusione di fiori di sambuco, o di tiglio, ha recato molto sollievo a chi ne ha copiosamente bevuto.

§. 120. Io so ch'è morto in qualche villaggio un gran numero di ammalati con una terribile gonfiezza di collo; è morto altresì qualcheduno in Città; fra' quali una fanciulla di venti anni, che altro preso non avea, che caldi sudoriferi, che vin rosso, la quale morì dopo il quarto giorno, con soffocazione violenta, e perdette molto sangue dal naso. Nel vasto numero, che io ho visitato, due sono stati quei, che perirono. Era il primo una picciola fanciulla di dieci mesi, che avea avuta una eruzione, che tutta ad un tratto svanì, e in allora fu, che io venni chiamato, ma fatto s'era un deposito al petto, e non potè cosa alcuna salvarla: Era

l' altro un garzone robusto di diecissette, in diciotto anni, in cui il male a prima vista assai violentemente apparì. Nulla di meno calmossi, e la febbre quasi intieramente cedette, ed il sudore che principiava ad apparire guarito l'avrebbe, ma non volle mai sofferirlo, ogni momento scoprendosi. Gli si fece tutto ad un tratto una deposizione al polmone, che in trenta ore lo tolse di vita. Io non ho veduto a morire nessuno con la pelle sì secca. Il vomitorio non gli avea, che pochissimo operato, e aveagli cagionata la diarrea. Il suo cattivo modo di regolarsi sembra la cagione esser stata del suo morire. Eccone un esempio.

§. 121. Sonomi esteso nel discorso di questa malattia, perchè può egli succedere, in altri luoghi si estenda, nei quali utile cosa sarebbe, che prevenuto fosse ciascuno del suo carattere, e della sua cura, i quali metodi analoghi sono egualmente a quello delle febbri putride, delle quali parlerò più abbasso, che a quello delle malattie inflammatorie, delle quali ho parlato; imperciocchè in qualcheduno il male di gola è stato evidentemente un sintomo della febbre putrida piuttosto che una malattia principale. (a)

§. 122. I mali della gola sono in molte persone una malattia abituale, che ogni anno ritorna, e più volte anche in un anno; la si previene con gli stessi rimedj, che accennai per prevenire le pleurisie abituali; §. 100.

CAPITOLO VII.

Dei Reumi.

§. 123. Regnano molti pregiudizj sopra i Reumi, i quali tutti possono avere delle pericolose conseguenze. Il primo si è, che il Reuma non sia pericoloso giammai; errore, che mai sempre costò la vita di molte persone. Io me ne sono doluto molti anni sono, e d' allora in poi ne ho veduta una gran quantità di

(a) *Io mi riservo di dare certe utili notizie su questo male nella seconda edizione del mio trattato delle febbri; e l' editor di Parigi ha egregiamente puntato, che sono moltissimo analoghe al* male di gola gangrenoso, *il quale è stato Epidemico vent' anni fa in molte Provincie d' Europa.*

di nuovi esempi, i quali hanno pur troppo giustificato le mie doglianze.

Non si muore effettivamente da un reuma, finchè egli sussiste, un semplice reuma, ma allor quando trascurisi, produce delle malattie di petto mortali. *I reumi ammazzano più gente*, che la *peste*, rispose un valorosissimo Medico, e gran pratico, ad un suo amico, che gli diceva, *io sto bene*, *io non ho altro*, *che un reuma*.

Un' altro pregiudizio è; che i reumi non ricerchino rimedio alcuno, e che facendovi rimedio durino anche più. L' ultimo articolo può anche esser vero, rispetto alla cattiva condotta con cui si curano, ma fallo è il principio. I reumi hanno i loro rimedj, come tutti gli altri mali, e guariscono più, o meno facilmente, secondo son eglino più, o men bene trattati.

§. 124. Un terzo errore si è, che non solamente sono stimati non come pericolosi, ma credonsi eziandio salutari. E' meglio senza dubbio aver un reuma, che una malattia più molesta; ma sarebbe egli meglio non averne nessuna. Tutto ciò, che dire ragionevolmente si può, si è, che quando l' impedita traspirazione è la cagione del male, è desiderabile, che produca un reuma piuttosto, che qualche altra gravissima infermità, come spesso succede; ma sarebbe meglio, che nè la cagion, nè l' effetto fossero stati giammai. Un Reuma dimostra sempre un disordine delle funzioni del nostro corpo, come cagione d' infermità; è egli una malattia reale, che quando è violenta, apporta un danno sensibile a tutta la macchina. I reumi indeboliscono considerabilmente il petto, e la salute resta o presto, o tardi alterata. Le persone spesso infreddate non sono mai robuste, sono spesso assalite da una infermità di languore, e la facilità ad infreddarsi è una prova della facilità, con cui si disordina la traspirazione, ed inzuppa il polmone, cosa che è sempre pericolosa.

§. 126. Resterassi convinto della falsità di questi pregiudizj, allorquando si esamini la natura dei Reumi, i quali altro non sono, che le malattie da me descritte nel terzo capitolo; ma in un grado assai mite.

Un reuma per vero dire è quasi sempre una malattia inflammatoria, una lieve infiammagione del polmone, o della gola, o d' una membrana, che veste internamente le narici, e l' interno di quelle cavità, che si trovano nell' ossa delle guancie, e della fronte, cavità, che tutte comunicano col naso, in guisa tale, che quando l' infiammagione ha attaccata una parte di que-

sta membrana, a tutte l'altre facilmente comunicasi.

§. 126. E' quasi inutile il descrivere i sintomi del reuma; basterà farli osservare soltanto; 1. Che la principale cagione de' reumi è la stessa, che quella, laquale produce più d'ordinario le malattie summentovate, cioè la traspirazione impedita, e un sangue un poco infiammato. 2. che allora quando regnano queste malattie vi sono molti reumi nello stesso tempo. 3. che i sintomi, i quali annunziano un reuma violento, rassomigliano molto a quelli, i quali precedono queste malattie. Di rado i reumi acuti sono senza ribrezzo, e senza febbre; talora anch'essa dura molti giorni, si tosse, resta la tosse secca per qualche tempo, indi vengono gli sputi, i quali diminuiscono la febbre e l'oppressione; allora può dirsi, che il reuma è maturo. Si ha spesso delle lievi doglie, ma passeggiere, ed un poco di male di gola. Quando le narici sono la sede del male, il che chiamasi assai male a proposito reuma di cervello, si ha sovente un dolor di capo violentissimo, il quale talora dipende dall'irritazione della membrana, che investe le cavità dell'osso della fronte, o dei seni mascillari. Non geme dalle narici ne' principj, che dell'acqua assai chiara, e molto acre, indi a misura, che l'infiammagion va cedendo, essa si addensa, e geme dal naso una materia simile a quella, che si sputa. Si perde ordinariamente l'odorato, il gusto, e l'appetito.

§. 127. I reumi non hanno un termine fisso nella loro durata. Quelli del cervello durano per l'ordinario poco più di tre giorni. Quelli del petto sono più lunghi, ve ne sono di quelli però, che si sciolgono nel quarto, o quinto giorno. Se durino troppo lungo tempo sono dannosi; 1. Perchè la tosse violenta disordina tutta la macchina, e singolarmente portando il sangue alla testa. 2. Perchè toglie il sonno, il quale viene quasi sempre impedito dal reuma. 3. Togliendo l'appetito, e sconcertando la digestione necessariamente indebolisce l'infermo, 4. Indebolendosi lo stesso polmone con le scosse continue, ch'egli riceve, per la qual cosa a poco a poco tutti gli umori al polmone portandosi, come alla più debole parte, ne succede una tosse lunghissima; continua egli ad essere sempre inzuppato da umori, i quali addensandosi molestano il respiro, cagionano delle oppressioni, ed una lente febbre; manca la nutrizione del corpo, cade in debolezza l'infermo, peggiora, non può dormire, si querela, e muore sovente prestissimo.

§. 128. Poichè il reuma è una malattia della stessa spe-

spezie, che le schinanzie, le peripneumonie, le infiammagioni di petto, la cura dev' esser della spezie medesima. Se il reuma è gagliardo, bisogna farsi un salasso dal braccio, cosa che molto abbrevia il male, e che è necessario ogni qual volta l'ammalato è sanguigno, ed ha una tosse violenta, ed un gran dolore di testa. Devesi far uso abbondantemente delle bevande 1. 2. 4. Utile è ancora il fare ogni sera i bagni ai piedi prima del sonno. In una parola *se si mette a dieta l' infermo*, guarisce egli prestissimo.

§. 129. Ma il male è spesso così lieve, che non credesi doverlo curare, e senza rimedj facilmente si guarisce, astenendosi per qualche giorno dalla carne, dall' uova, dal brodo, dal vino, e da tutto ciò ch'è acre, grasso, o pesante; vivendo di pane, d'erbaggi, di frutta, e d' acqua; e sovra tutto cenando poco, o nulla, e bevendo se si è assetato, una semplice tisana d'orzo, o una infusion di sambucco, alla quale puossi aggiugnere un quarto, o un terzo di latte. I bagni tiepidi ai piedi, e la polvere N. 20. conciliano il sonno. Puossi eziandio senza pericolo prendere qualche bicchiere di Thè di papavero rosso.

§. 130. Allor quando non siavi più febbre, nè calore, e infiammazione, e che l' ammalato è stato a dieta un qualche giorno, e che siasi bene diluito il sangue, se la tosse, e la vigilia è continua, se gli può dare la sera una pillola di stirace o una presa di teriaca, con un poco di decozion di sambucco, nel sortire dal tiepido bagno de' piedi; allora questi rimedj calmando la tosse, e rimettendo la traspirazione, guariscono spesso in una notte; ma io ne ho veduti degli effetti cattivi, quando troppo presto si dieno, e bisogna sempre quando si prendono, aver cenato pochissimo, e che siasi digerita la cena.

§. 131. Moltissimi sono i rimedj, che si decantano per la cura de' reumi, tisane, pomi, liquerizia, fichi, uva seca, borraggine, edera terrestre, veronicia, issopo, ortiche, ec. Io non voglio defraudarle del prezzo loro, possono tutte essere state utili, ma infelicemente coloro, che ne hanno veduta riescire qualcuna in un' ammalato, la considerano fra tutte la più eccellente; quindi un' errore pericoloso ne nasce; imperciocchè un solo caso non basta, perchè s' abbia a decidere; tocca a coloro, i quali vedendo giornalmente un gran numero, ed attentamente gli effetti dei differenti rimedj osservando, tocca loro, dico, il giudicare di quelli,

che

che più generalmente convengono, i quali sono quei da me summentovati. So che un Thè dei picciuoli di ciriege, ch' è una bevanda assai graziosa, ha guarito un reuma assai inveterato.

§. 132. Nei reumi di cervello i profumi d'acqua calda semplicissima, o in cui sieno bolliti i fiori di sambucco, o qualche altra erba un poco aromatica, ordinariamente sollevano con somma prontezza. Giovano ancora nei reumi di petto; vedete (§. 55.)

Era assai in grido, non è molto tempo, l'uso dello sperma di balena; ma questo è un oglio indigeribile; e gli ogli non convengono, che rarissime volte ne' reumi; d'altra parte lo sperma di balena è quasi sempre rancido; quindi è cosa migliore sbandirlo; io ne ho spesso veduto degli effetti cattivi, e rare volte de' buoni.

§. 133. Quei, che non sminuiscono la quantità degli alimenti, e che beono una quantità d'acqua calda, rovinano la loro salute. Perdono affatto la digestione, fassi stomacale la tosse, alla pettorale s' unisce, e vanno a rischio di cadere nello stato descritto §. 127. n. 4.

L' acqua di vita ardente, i vini aromatizzati fanno de' mali grandissimi nel principio adoprati, e cosa migliore sarebbe il non adoprarli giammai; e se veduto se n' ha qualche vantaggio, ciò è successo soltanto nel fine, quando la malattia era prodotta unicamente dalla debolezza degli organi. In questo caso bisogna lasciare gli ammollienti, e prendere ogni giorno qualche presa della polvere N. 14. con un poco di vino, e se gli umori minacciassero di trasportarsi in troppa copia al polmone, deonsi applicare i vescicanti alla polpe delle gambe.

§. 134. Convengono tanto poco i liquori, che presi spesso in picciolissima quantità, riaccendono un reuma, che sia per finire. Sonovi delle persone, che non ne beono giammai senza infreddarsi, nè è meraviglia, che cagionino una leggerissima infiammagione di petto, ch' è un reuma.

Bisogna aver riguardo in questa malattia di non esporsi senza necessità ad un'aria assai fredda; ma bisogna egualmente guardarsi dalla troppo calda; quegli che sono rinchiusi in stanze caldissime non guariscono mai; e come ponno guarire giammai? Queste camere, prescindendo del pericolo, che nel lasciarle s'incontra, raffreddano, quanto i liquori, cagionando una lieve infiammagione di petto.

§. 135.

§. 135. Le persone soggette a reumi frequenti, quelle che volgarmente si dicono flussionarie, credono, che sia loro necessario di tenersi caldissime, ed è questo un' errore, che finisce di rovinar la loro salute. Questa disposizione ai reumi da due cagioni è prodotta, o dalla traspirazione, che facilmente sconcertasi, o qualche volta dalla debolezza di stomaco; o da quella del polmone, le quali cagioni dei rimedj particolari addimandano. Quando il male è prodotto dalla facilmente variabile traspirazione, quando più proccurano di star caldi, quanto più sudano, tanto più il loro male si accresce. Questa aria continuamente tiepida infievolisce il corpo, e singolarmente il polmone: trovano gli umori minor resistenza, e sempre più colà si trasportano. La pelle continuamente ammollita da un sudoretto si rilassa, si ammollisce, e diventa incapace di fare i suoi uffizj; la più menoma cagione in allora tutta la traspirazione sofferma, e finalmente moltissimi mali di languore ne nascono.

Raddoppiano questi ammalati le loro cautele per preservarsi dall'aria fredda, e tutti i loro riguardi sono altrettanti mezzi efficaci per rendere la loro salute più debole, e ciò è tanto più sicuro, perchè l'umore dell' aria li tiene obbligati ad una vita sedentaria, la quale accresce tutti i lor mali, le calde bevande delle quali fanno uso, finiscono di rovinare la sanità loro. Non hanno questi, che un solo mezzo per risanarsi, quello cioè di famigliarizzarsi coll'aria, di fuggire le camere calde, di diminuire a poco, a poco i vestimenti loro, di non riscaldarsi il letto, di non mangiare, nè bere, che freddo, le stesse bevande gelate sono loro salubri, di far molto esercizio, e finalmente se il male è inveterato di far uso per molto tempo della polvere N. 13, e de' bagni freddi (*). Questo metodo riesce benissimo in quelli, il male dei quali dipende primieramente da una debolezza dello stomaco, o del polmone; imperciocchè dopo qualche tempo queste tre cagioni facilmente s'uniscono assieme.

Certe persone, che erano da molti anni soggette ad esser infreddate tutto l'inverno, e che durante questa stagione non sortivan di casa, e bevevano sempre tiepido,

(*) Non si può esprimere abbastanza l'utilità di questi bagni in quelle persone che per male intesa cautela dall'aria si acquistarono, per dir così, una risoluzione degli organi cutanei.

do, sonosi approfittate de miei consigli nell'inverno (*del* 1761. e 62.) Han elleno passeggiato ogni giorno; hanno bevuto sempre freddo, ed in tal guisa si sono difese interamente dai reumi, e sono state benissimo.

§. 136. Usasi veramente più nella Città, che nella Campagna, di tenere spesso in bocca, diversi pastelli, tavolette, ec. Io non ne proibisco già l'uso, ma null' avvi di più efficace quanto il succo di liquerizia, e purchè prendasi in dose sufficiente, produce un vero sollievo. Io stesso ne ho presa un oncia, e mezza in un giorno, e ne ho sperimentato i buoni effetti in una maniera notabile.

CAPITOLO VIII.

Dei dolori dei denti.

§. 137. I Dolori dei denti, alle volte sono sì lunghi, e sì violenti, che producono continue veglie, gran febbri, delirj, infiammagioni, ascessi, ulcere, carie, convulsioni, sincopi, i quali incomodi sono da tre principali cagioni prodotti.

1. Dalle carie dei denti.

2. Dalla infiammagione del nervo dei denti, o della membrana, che gli involge.

3. Da un'umor catarrale freddo, che a queste parti discende.

§. 138. Nel primo caso essendo stato il nervo dalla carie nudato, l'aria, gli alimenti, le bevande, l'umore stesso della carie lo irritano, e questa irritazione produce dei dolori, più o meno violenti. Tutto ciò, che aumenta il moto, siccome l'esercizio, il calore, gli alimenti, può produrre il medesimo effetto.

Quando il dente è estremamente guasto, non v'è altro rimedio, che sradicarlo, senza di che continuano i dolori, pute il fiato, la gingiva si perde, gli altri denti, e spesso ancora la mascella, si tarlano, d'altra parte si impedisce l'azione dei denti vicini i quali cuopronsi di tartaro, che li corrode, e distrugge.

Quando il male è meno considerabile, se ne possono talora arrestare i progressi, bruciando il dente con un ferro rovente, o impiombandolo se si può farlo. Si adoprano spessissimo varj liquori, e anche l'acqua forte, e lo spirito di vitriuolo, ma questi rimedj sono estremamente pericolosi, e debbono essere banditi: se temonsi le operazioni da me summentovate, puossi adoprare l' essen-

essenza di Garofani, in cui si ammolla un pò di bombace, che applicasi sopra la carie, il che spesso per qualche tempo sollieva l'infermo. Si fa uso altresì d'una tintura d'oppio applicata nella guisa stessa, e potransi mischiare questi due rimedj insieme in dosi eguali. Ho sovente adoprato con profitto il liquore minerale anodino di Offmanno. Sembra, che per qualche istante egli aumenti il dolore, ma di ordinario reca sollievo, dopo di essersi qualche volta sciacquato la bocca. Un gargarismo fatto con le piante antiscorbutiche bollite nell'acqua, sollieva spesso i dolori dalla carie prodotti, e molte persone in simili casi ne hanno riportato del sollievo notabile, servendosene continuamente. Questo rimedio non solo non può nuocer, ma è utile ancora alle gingive; altri però si sollevano, strofinandosi tutto il viso col mele.

§. 139. La seconda cagione, ch'è l'infiammagione del nervo interiore, e della membrana esteriore del dente, si riconosce dal temperamento, dall'età, dal genere di vita dell'ammalato. I giovani, i sanguigni, quei che molto si riscaldano, o con la fatica, o con gli alimenti, o colle bevande, o colle veglie, o con altri disordini, quegli, che soffrono un qualche abituale flusso di sangue, naturale, o artifiziale, e che indi loro soppprimasi sono più soggetti a questo male degli altri. D'ordinario il dolore prontamente succede, e spesso dopo qualche cagione di riscaldamento, il polso è forte, e pieno, la faccia assai rossa, la bocca estremamente calda, molta è sovente la febbre, e violento è il dolor di capo, le gingive sono tumide, ed infiammate, e passano alle volte a formare un'ascesso: altre volte succede, che al di fuori si trasporti l'umore, si gonfia in allora la guancia, e si sminuisce il dolore. Quando la guancia è gonfia, e che rimane il dolore, cresce in allora, ma non si cangia la malattia veramente.

§. 140. In tale caso bisogna usare il metodo stesso dei mali inflammatorj, e ricorrere al salasso, il quale d'ordinario, se sia da principio eseguito, momentaneamente sollieva l'infermo. Dopo il salasso gargarizzisi coll'acqua d'orzo, con acqua e latte, e applichinsi alla guancia dei cataplasmi ammollienti. Se sopravvenga un'ascesso, si può maturarlo, tenendo continuamente del latte caldo nella bocca, o dei fichi secchi cotti nel latte, e tosto che sembra maturo l'ascesso, s'apra, il che facilmente si fa, e senza dolore. Qualche volta il male benchè dipenda da questa cagione, non è tanto violen-

lento, ma fassi assai lungo, e ritorna allorchè s'è riscaldato, tosto che siasi coricato nel letto, tosto che prendasi qualche bevanda riscaldante, qualche liquore, del vino, o del Caffè. Bisogna in questo caso fare un salasso, senza di cui inutili sono gli altri rimedj, e farsi qualche sera di seguito i bagni tiepidi ai piedi, prendere una parte della polvere N. 20. con la totale astinenza dal vino, e dalla Carne, singolarmente la sera. Sono guarite molte persone con tai mezzi, le quali soffrivano pertinacissimi dolori di denti.

Tutti li rimedj riscaldanti sono perniciosi in questa spezie, e spesse volte l'oppio, la teriaca, le pillole di stirace, ben lungi di produrre l'effetto desiato, hanno reso più atroce il dolore.

§. 141. Quando il dolore da un'umor freddo catarrale provenga, il quale discende nelle parti, egli è d'ordinario accompagnato da sintomi meno violenti. Il polso non è, nè così forte, nè così pieno, nè così frequente, la bocca è meno calda, e meno enfiata la faccia. In questo caso bisogna purgare il ventre con la polvere N. 21., la quale alle volte guarisce radicalmente dalle malattie le più inveterate. Puossi adoprare in seguito la tisana N. 12. Ho guariti con questa tisana dei dolori di denti, i quali resistettero per più anni ad altri rimedj; ma avvertasi, che sarebbe dannosa, se in altra specie fos'essa adoprata. I vescicanti applicati alla nuca, o in altra parte (giacchè poco importa la scelta del luogo) hanno prodotto sovente un'ottimo effetto deviando l'umore, e restituendo la traspirazione.

Possonsi finalmente adoprare senza pericolo in questa specie, singolarmente dopo la purga, le pillole di stirace, l'oppio, e la teriaca. I rimedj acri, per esempio il Tabacco in corda, la radice di piretro, istradando la saliva, evacuano una parte di quell'umore, che produce l'incomodo, ed alleviano in conseguenza il dolore. Il fumo del Tabacco in questa specie alle volte guarisce, o sia per lo sputo, che si promuove, o perchè abbia egli qualche cosa di anodino, che partecipi delle virtù dell'oppio.

§. 142. Siccome questa cagione è sovente l'effetto d'una debolezza di stomaco, tutto il giorno accade vedere delle persone, nelle quali si accresce il male a misura, che prendono dei rinfrescativi rimedj. L'accrescimento del male fa, che si raddoppia del rimedio la dose, e che i dolori a proporzione si aumentino. Bisogna necessariamente abbandonare questo metodo, e adoprare-

prare i rimedj stomachici, e quei che ristabiliscono la traspirazione. La polvere N. 14. ha spesso prodotto degli ottimi effetti, guarendo sicuramente i dolori di denti, che in certi giorni, e in certe ore periodicamente ritornano. Io ho guarito qualcheduno consigliandolo l'uso del vino che non beveva per l'avanti.

§. 143. Oltre i dolori dei denti, i quali dipendono dalle tre principali cagioni da me summentovate, e che sono i più frequenti; ve ne sono dei lunghissimi, e crudelissimi cagionati da una generale acrimonia della massa del sangue, i quali non risanano, che mediante i rimedj atti a correggere questa acrimonia. Quando sia essa di natura scorbutica, si adoprano il rafano selvatico, il crescione, la coclearia, la beccabunga, l'acetosa, ec. ec.

Se la cagione sia d'una natura diversa, altri rimedj essa addomanda; ma la brevità di quest'opera non mi permette di darne quivi un intiero dettaglio, e siccome il male è lungo, così dà egli tempo da prender consiglio.

La Gotta, ed il Reumatismo calano alle volte nei denti, ed un crudelissimo dolore cagionano, il quale curato esser dee nella stessa guisa, che le malattie dalle quali dipende.

§. 144. Da quanto ho detto finora s'intende d'onde nasca quella bizzarria immaginaria, perchè ne' mali di denti s'osservi che uno stesso rimedio il quale ha recato sollievo ad alcuno, non rechi sollievo ad un'altro. Ciò succede perchè vengono sempre questi rimedj ordinati senza che se ne conosca la cagione, o perchè non si considera la natura del male, poichè si cura un dolore di carie siccome un dolore d'infiammagione, e quello di fredda flussione, siccome un dolor cagionato da acrimonia scorbutica; non dee quindi maravigliarsi, se in tal guisa s'urti negli scoglj. Gli stessi Medici non usano sempre tutta l'attenzione dovuta alla natura del male; e quando anche la conoscano, si riducono ad usar dei rimedj assai deboli, ed incapaci a produrre gli effetti necessarj. Se il male è di natura inflammatorio il solo salasso basta a guarirlo.

I mali dei denti non sono come tutti gli altri; dipendono da molte e gravi cagioni, e se non s'abbattono queste cagioni con i rimedj appropriati, ben lungi dal guarire, questi mali s'accrescono.

Io ho guarito dei violenti dolori di denti della mascella inferiore, coll'applicarvi un empiastro composto

di

di farina, di chiara d'uovo, d'acquavite, e di mastici applicato nell'angolo della mascella dove si sente batter l'arteria. Ho talora calmati dei dolori di testa violentissimi, sovrapponendo lo stesso empiastro all'arteria temporale.

CAPITOLO IX.

Dell' Apoplessia.

§. 145. L'Apoplessia da tutto il Mondo conoscesi, la quale altro non è, che una perdita improvvisa di tutti i sensi, e di tutti i movimenti volontarj; durante la quale conservasi il polso, e la respirazione resta difficile. Poche cose dirò su questa malattia, che non è frequente nelle Campagne, e di cui ho parlato a lungo in una lettera al Sig. Haler che fu stampata nel 1761.

§. 146. Essa è per l'ordinario di due specie. L'una si è *Apoplessia sanguigna*, e l'altra l'*Apoplessia serosa*. Dipendono tutte due dallo strangolamento dei vasi del cervello, il quale impedisce l'azioni dei nervi. Tutta la differenza, che passa fra l'una, e l'altra, consiste, che la prima succede nelle persone forti, e robuste, che abbondano veramente di sangue pesante, spesso, e inflammatorio; in allora è una malattia veramente inflammatoria. Attacca l'altra le persone meno robuste, il di cui sangue è piuttosto acquidoso, e viscido, che denso, o spesso, e che hanno eziandio i canali assai flosci, e troppa copia d'umori.

§. 147. Quando la prima è arrivata al sommo suo grado, succede quella malattia, che si chiama volgarmente colpo di sangue, o apoplessia fulminante, che in un minuto uccide, e che non ha rimedio veruno. Quando il male è meno violento, e che si trova l'infermo con un polso forte, pieno, elevato, che ha rossa, e gonfia la faccia, enfiato il collo, difficile, e stertorosa la respirazione, e che nulla sente, altro moto non ha, che qualche sforzo di vomito, il quale non è sempre costante, bisogna sul fatto:

1. Scuoprire affatto il capo dell'ammalato, e coprire pochissimo il restante del corpo, proccurargli un'aria fresca, e lasciargli libero onninamente il collo.

2. Posarlo quanto è possibile col capo alto, e i pie pendenti.

3. Fargli un salasso copioso dal braccio con una grande

de apertura, e dalla forza con cui zampilla il sangue deve regolarsi il Chirurgo per levarne qualche oncia di più, o di meno. Riperasi fino alla terza, e quarta volta dal braccio, e dal piede nello spazio di tre, o quattr' ore, se le circostanze lo ricercano.

4. Applicargli ogni tre ore un lavativo fatto con la decozione delle Erbe ammollienti, che prima s' incontrano, con qualche cucchiajo di oglio, ed uno di sale.

5. S' egli è possibile, fargli bere molt' acqua con entrovi in ogni boccale tre dramme di Nitro.

6. Reso il polso più molle, e resasi men difficile la respirazione, e meno accesa la faccia, bisogna servirsi della decozione N. 23. oppure, se a tempo averla non puossi, prendasi tre quarti, ovvero un oncia di cremore di Tartaro, con molto siero; questo rimedio riuscimmi egregiamente in un caso dove non mi si presentava altro alla mano.

7. Bisogna sfuggire ogni liquore spiritoso, il vino le acque distillate, tanto in bevanda, quanto esternamente applicate, così pure sottoposte alle narici.

8. Deesi toccare, stimolare, scuotere l' infermo meno che sia possibile. Deesi in una parola, sfuggire tutto ciò, che potesse agitarlo. Questo consiglio è assolutamente contrario all' uso comune; ma è egli fondato però sulla ragione, confermato dalla sperienza, assolutamente necessario. Di fatto tutto il male dipende dal sangue il quale si porta in troppo gran quantità, e con troppo impeto al cervello, per cui rimanendo compresso, il movimento de' nervi intieramente impedisce. Per ristabilire questi movimenti, bisogna dunque sgombrare il cervello, indebolendo la forza del Sangue; ma i liquori, i sali volatili, lo scuotimento, le fregagioni, l' accrescono, e per la stessa ragione accrescono l' ostruzion del cervello, e la stessa malattia. Quando all' incontro tutto ciò, che calma la circolazione, contribuisca a richiamare più presto il sentimento, ed il moto volontario.

9. Conviene legare fortemente le coscie sotto il garretto, si impedisce in tal guisa il ritorno del Sangue delle gambe, e si sollieva la testa.

Se l' ammalato a poco a poco, a misura ch' ei prende i rimedj, si vegga a star meglio, puossi molto sperare. Se dopo le prime universali evacuazioni peggiora, il caso in allora si fa disperato.

§. 148. Allorchè si guarisce, ritorna l' uso dei sensi, ma resta sovente un poco di delirio per qualche tem-

 po,

po, e quasi sempre una paralisi nella lingua, in un braccio, in una gamba, e nei muscoli della faccia allo stesso lato corrispondenti. Curasi quella paralisia qualche vel a a poco a poco con delle purgagioni rinfrescative di tratto in tratto, e con la dieta poco nutriente. Tutti i rimedj caldi sono infinitamente nocivi, ed un nuovo attacco ponno produrre. Il vomitorio potrebbe esser cagione di morte, e lo è stato più volte. Deesi assolutamente sfuggirlo; nè bisogna altresì ajutare con l'acqua tepida quegli sforzi, che fa l'ammalato per recere. Non dipendono questi da materie stagnanti nello stomaco, ma dal ristagno del cervello, e quanto più questi son gravi, e più questo ristagno si aumenta, imperciocchè finattantochè durano questi conati, non può il sangue ritornar dalla testa, e per la stessa ragione resta più aggravato il cervello.

§. 149. L'altra specie di apoplessia ha gli stessi sintomi, e non differisce dall'altra, che dal polso, il quale non è nè così elevato, nè così gagliardo, meno rubiconda e la faccia, e per lo più pallida meno, difficile e la respiraz one, e più facilmente, e con maggiore abbondanza vomita pure l'infermo.

Siccome suole attaccare le persone meno sanguigne, le meno robuste, le meno infiammate, il salasso spesso non è necessario; quindi quasi mai fa d uopo ripeterlo, e se non è duro il polso, o pieno, potrebbe anche esser nocevole.

1. Situar bisogna per altro l'infermo nella maniera indicata nell' *Apoplessia sanguigna*; abbenchè questa cosa sia un pò men necessaria.

2. Applicargli due volte al giorno un lavativo senza oglio, con due cucchiajate di sale, e un pezzo di sapone, grande quanto è un picciolo uovo; oppure con quattro, o cinque gambe di graziola bollite.

3. Purghisi con la polvere N. 21.

4. Si può per bevanda dare una forte infusione di melissa.

5. Purghisi di nuovo nel terzo giorno.

6. Gli si applichi subito alla polpa delle gambe de' vescicatoj.

7. Se la natura mostri di voler col sudor liberarsi, si deve ajutarla; io ho veduto spesso, che un Thè di cardo santo produce benissimo questo medesimo effetto. Se prendasi questo partito, bisogna mantenere il sudore, senza muoversi se è possibile per molti giorni; è avvenuto allora, che a capo di nove giorni, l'ammalato si libe-

liberi dalle paralisie, che d' ordinario succedono alle apoplessie mentovate.

§. 150. Le apoplessie talora recidivano, e ciascun nuovo attacco è più del precedente pericoloso, quindi è moltissimo importante di cercare il modo di prevenirli. Previensi l'una e l'altra specie con una dieta rigorosa, e sminuendo di molto l' ordinaria quantità degli alimenti. La precauzion più essenziale per chiunque ha avuto un attacco, si è di rinunziare alla cena. Quelli, che hanno avuto un'attacco della prima specie, debbono essere ancora più esatti degli altri. Debbono essi privarsi di tutti i cibi sugosi, aromatici, acri, del vino, dei liquori, del caffè. Debbono molto servirsi degli erbaggi, delle frutta, degli acidi; mangiar poca carne, e niente affatto delle carni più grasse; prendere ogni settimana due, e tre prese della polvere N. 24. la mattina a stomaco digiuno in un bicchier di acqua; purgarsi due o tre volte all'anno con la pozione N. 23. far giornalmente dell' esercizio; evitar le camere troppo calde, e l'ardore del Sole; mettersi a letto per tempo, levarsi di buon mattino; non istare giammai più di otto ore a letto; e se si nota, che generisi molto sangue, e che al capo si rechi, bisogna senza esitare far un salasso, e mettersi per alcuni giorni a una dieta totale, senza alcun solido cibo. In questi casi i bagni caldi sono dannosi. Nell'altra specie in vece di purgarsi col rimedio N. 23. bisogna purgarsi col rimedio N. 21.

§. 151. Gli ajuti stessi proprj a prevenire una recidiva possono impedire un primo attacco, se vengano a tempo adoprati, imperciocchè benchè l attacco di apoplessia sia prontissimo, tuttavia annunciasi anticipatamente la malattia talora più settimane, talora più mesi, e talora anche più anni, con delle vertigini, con delle gravità di capo, con dei leggieri torpori di lingua, con delle paralisie momentanee, ora di una parte, ed ora d'un'altra; talora con delle nausee, e dei moti di vomito, senza che sospettar si possa d'alcun imbarazzo nelle prime strade, o di alcun'altra cagione offendente lo stomaco, o le parti adjacenti; con un cambiamento di faccia difficile a potersi descrivere; con dei vivi, e passeggieri dolori alla regione del cuore; con una diminuzione inaspettata di forze, con alcuni altri segni, i quali fanno conoscere, che gli umori portansi in troppa copia alla testa, e che in qualche maniera le funzioni del cervello sono impedite.

Vi sono delle persone, che sono soggette a degli accidenti, che dipendono dalla stessa cagione, che produce l' apoplessia, e che ponnosi riguardare siccome leggierissime apoplessie, delle quali soffronsi impunemente moltissimi attacchi, e che disordinano pochissimo la sanità. Improvvisamente portasi il sangue alla testa, resta l' infermo stordito, perde intieramente le forze, è soggetto a nausee frequenti; ma non perde però onninamente la cognizione, il senso, ed il moto; La quiete, il salasso, i cristeri dileguan l' accesso. I nuovi accessi prevengonsi colla dieta ordinata al §. 150. e singolarmente coll' uso abbondante della polvere n. 24. Finalmente uno di questi accessi degenera in mortale apoplessia; ma si può ritardarla moltissimo con una esatta dieta, e collo schiffare ogni gagliarda passione, e singolarmente la collera.

CAPITOLO X.

De' colpi del Sole.

§. 152. Chiamansi *colpi di Sole*, quelle malattie, che nascono da una violentissima azione, che fa il Sole su la testa, ed è questo la stessa cosa, che l' *insolatus*, de' Latini. Se si consideri, che il legno, le pietre, i metalli esposti all' azione del Sole, si riscaldano anche nei climi temperati in guisa tale, che non ponno toccarsi senza scottarsi, comprenderassi immantinente a quanto danno si esponga la testa, qualunque volta ad un tale calore si esponga. Prosciugansi i vasi, il sangue si addensa, e fassi una viva infiammagione, la quale ammazza qualche volta in brevissimo tempo. Fu egli un colpo di Sole, che uccise *Manasse* marito di *Giuditta*; imperciocchè essendo con quegli, che legavano i fasci di spine nei Campi, il calore lo colpì nella testa, e cadette ammalato, posesi a letto, e morì. I segni, che caratterizzano un colpo di Sole sono il soggiorno in un luogo dal Sole gagliardamente battuto, un atroce dolore di testa, con la pelle calda, ed estremamente secca, gli occhi rossi, e secchi, che non possono restar aperti, nè sostenere la luce, talora un moto continuo nelle palpebre, il sentirsi sollievo dall' applicazione di qualche freddo liquore, spesso impossibilità di dormire; altre volte un grande assopimento accompagnato da impetuosi risvegliamenti; una gagliardissima febbre; un abbattimento, e una nausea totale;

un

un poco di febbre alle volte, e spesso ancora la pelle del viso abbruciata.

§. 153. In due stagioni dell' anno singolarmente s' incontrano i *colpi di Sole*, nella primavera, o nei gran bollori della state, ma sono nei loro effetti differentissimi. Nella primavera i Contadini, e gli operaj sono i meno soggetti; i più che ne vanno soggetti sono gli abitanti della Città, le persone dilicate, che poco si sien mosse l' inverno, e che sonosi riempiute di umori. Se si espongono al Sole, allorchè ha egli una certa forza acquistato, o quando, per il genere di vita condotto, sono gli umori già molto disposti a portarsi alla testa, e quando il freddo del suolo, particolarmente quando abbia piovuto, fa che non si riscaldino i piedi così facilmente, agisce il Sole in allora sulla lor testa a guisa di vescicatojo, e vi determina, una quantità maggiore di umori; il che cagiona acuti dolori di capo, accompagnati sovente da frequenti, e vive punture, da dolori negli occhj: questo male però suol essere di rado pericoloso. I contadini, gli abitatori delle Città, che hannosi esercitato l' inverno, non temono questo Sole nella primavera. I colpi di Sole nella State sono assai più cattivi, ed assaliscono quegli operaj, o viaggiatori, che per lungo tempo all' ardore del Sole sonosi esposti. In allora succede, che arriva la malattia al massimo grado, e che muojono gli ammalati in istrada sovente. Questa cagione nei caldi paesi uccide molte persone nelle medesime strade, e nelle armate, che marciano negli assedj fa ella una strage grandissima. Veggonsi pure dei cattivi effetti nei paesi temperati. Dopo di aver camminato al Sole un' intiero giorno, cade un uomo in letargo, e a capo di poche ore con i sintomi della rabbia sen muore. Io ho veduto in un giorno caldissimo, uno che correva, lamentarsi col suo compagno di un' acuto dolore di testa, che a minuti se gli accresceva, nel momento, che volea riposare cadè boccone. e morì. Questa cagione produce nelle campagne spessissimo delle frenitidi pericolosissime, che dal popolo febbri calde si appellano, e che ogni anno se ne veggono molte.

§. 154. L' effetto del Sole è pericoloso ancor più, se vi si esponga dormendo: Addormentaronsi due mietitori su di un monte di fieno a capo nudo: stati essendo svegliati dagli altri, vacillando, e pronunciando parole prive di senso, se ne morirono. Allorchè agli effetti del Sole quelli del vino si uniscano, ammazzano prestissi-

mo, nè passa alcun anno che in su le strade non trovinsi dei Contadini morti, i quali essendo ubbriachi cadono in qualche fosso, dove da un'apoplessia solare, e vinosa sen muojono. Quegli, che la scappano, hanno sovente in tutta la vita loro dei dolori di testa, e qualche lieve sconcerto d'idee. Io ho veduto, che dopo qualche giorno di atroce dolore di testa, portossi il male sulle palpebre, che infiammate, e rosse per qualche tempo restarono, senza che aprir si potessero. Sonosi vedute delle persone, alle quali un colpo di Sole cagionò un perpetuo delirio senza febbre, e senza sentirsi alcun dolore di capo. Qualche volta ne venne in conseguenza la gotta serena. Veggonsi di frequente delle persone, alle quali dopo un lungo soggiorno fatto al Sole, ricevettero nell'occhio una impressione, per cui par loro di vedere nell'aria diversi corpi volanti, che lor turban la vista. In questo Estate ne ho veduto parecchi.

Un'uomo di quaranta due anni essendo stato esposto molte ore ad un Sole cocente con un picciolissimo berrettino, e dopo di essere stato la notte seguente esposto all'aria aperta, fu attaccato nel giorno seguente da un'acutissimo dolore di testa, con una febbre ardente, con sforzi di vomito, con sogni spaventosi, con smanie grandissime, cogli occhi rossi, e scintillanti, malgrado i migliori rimedj, suggeriti da molti Medici, fecesi frenetico nel quinto giorno, e nel nono morì.

Uscì della marcia dalla sua bocca, dalle narici, dall' orecchio dritto, poche ore prima della sua morte; trovossi nel cadavere sotto il cranio un piccolo ascesso, e putrefatto tutto il cervello, assieme con le membrane, che l'investivano.

§. 155. Nei piccioli fanciulli, che non sono sì esposti giammai per lungo tempo ad un caldo così violento, ma che ogni menoma cagione in loro fa effetto, conoscesi la loro malattia con un profondo letargo, che dura più giorni, con vaneggiamenti continui, misti di furore, e paura, quasi nella stessa guisa, che se fossero stati intimoriti, con dei moti convulsivi, con dolori di capo, e che tratto tratto raddoppiansi, e li fanno altamente gridare: e finalmente con dei vomiti continui. Io ho veduto dei fanciulli, i quali dopo un colpo di Sole, hanno avuto per lungo tempo una piccola tosse.

§. 156. I vecchi, i quali spesso imprudentemente si espongono ai raggi solari, non conoscono a quanto pericolo si espongano. Un'uomo, che nel giorno libero dal-

dalla terzana ſtette appoſtatamente per lungo tempo eſpoſto al Sole ſi è veduto cadere apopletico, ed eſſer nel dì ſuſſeguente ſepolto. Anche in allora, quando non è pronto a ſuccedere il male, nondimeno queſta conſuetudine è capace a diſporre certamente il ſoggetto all'apopleſſia, e ai dolori di teſta. Uno degli effetti più miti, che fa il Sole alla teſta, è quello di produrre un reuma di cervello, un male di gola, una raucedine, un gonfiamento delle glandule del collo, una ſecchezza negli occhi, la quale alle volte ſuol lunghiſſimo tempo durare.

§. 157. Gli effetti del troppo violento calore del fuoco, ſono gli ſteſſi, che quelli del Sole. Un'uomo eſſendoſi addormentato con la teſta al fuoco morì apopletico nello ſteſſo ſuo ſonno.

§. 158. L'azione d'un Sole troppo cocente, nuoce non ſolo, allorchè piomba ſul capo, ma l'altre parti offende egualmente; e quegli, che vi ſi eſpongono, tenendo la teſta difeſa, ſoffrono dei dolori crudeli, un ſenſo di ardore, ed una rigidezza conſiderabile nelle parti inaridite; come per eſempio nelle gambe, nelle ginocchia, nelle coſcie, nei reni, nelle braccia, e dalla febbre eziandio ſono alle volte aſſaliti.

§. 159. E' coſa importantiſſima il curare nel loro naſcere i colpi di Sole. Se traſcurinſi mai, quegli ſteſſi, che ſtati ſarebbero facilmente guaribili, fannoſi pericoloſiſſimi. Trattanſi col metodo ſteſſo delle malattie precedenti, con i ſalaſſi, con i rinfreſcativi di ogni ſorta, con bibite, bagni, e lavativi.

1. Se il male è preſſante biſogna incominciare con un generoſo ſalaſſo, ed anche ripeterlo. Abbiſognò ſalaſſare nove volte LODOVICO XIV. per guarirlo nel 1658. dopo un colpo di Sole, che ricevette alla caccia.

2. Dopo il ſalaſſo ponganſi le gambe nell'acqua tiepida. Queſto è un rimedio, ch'è più pronto degli altri a ſollevare l'infermo; ed io ho veduto il dolore di capo ſvanire, e ritornare, a proporzione del numero, e della lunghezza dei bagni dei piedi. Quando è grave il male, biſogna paſſare ad un mezzo bagno, ed anche ſe fa di biſogno, ad un bagno di tutta la perſona, che tiepido ſia, come quello de' piedi; imperciocchè l'acqua calda un ſommo danno farebbe.

3. I lavativi faranſi con una bollitura di qualunque erba ammolliente, cagionando in tal guiſa dei buoniſſimi effetti.

4. Biſogna bere abbondantemente della emulſione di

mandorle Num. 4. della limonea (è questa la migliore bevanda in simili casi) oppure dell' acqua, e dell' aceto, che alla limonea supplisce benissimo, e quel ch' è più efficace, del siero ben chiarificato, con un poco di aceto. Tutte queste bevande possono esser fredde bevute. Applicansi sulla fronte, sulle tempie, e su tutta la testa, dei pannilini ammollati nell' acqua fredda, con un poco di aceto rosato, (*a*) cosa, che può suppli-
re

(a) *Commendabili sono certamente i pannolini attuffati nella posca diacciata, ed applicati a tutta la periferia della testa. Non si può certamente negare che cotesto rimedio ripetuto più volte dopo i necessarj salassi, ed altri appropriati rimedj non sia dalla sperienza maestra di ogni fisica virtù comprovato abbastanza. Non può dirsi lo stesso però d' un certo usitato rimedio, che volgarmente si adopera per guarir la* Solana, *come suolsi chiamare dal volgo questa tal malattia, di cui giovami dare la descrizione presente. Questa ridicola adunque volgar costumanza, che nella cura d' una tal malattia suol praticarsi dalle mediche donnicciuole di questa Città, fassi in tal guisa. Prendono queste una boccia ripiena di acqua capace di quattro libbre allo incirca, la qual rovesciata colla bocca aperta allo ingiuso, la sovrappongono su d' un pannolino piegato a più doppj, ed applicatala alla frontale region dell' infermo leggiermente premendola a perpendicolo della testa, la tengono immobile, e ferma per lo spazio d' una mezz' ora allo incirca, nel qual tempo queste femmine o troppo accorte, o superstiziose vanno fra loro mormoreggiando con voce dimessa alcune misteriose parole, nel qual tempo assorbita restando una qualche porzion dell' acqua suddetta dai vacui interstizj del pannolino, ed in luogo di quella molte bolle frequenti subentrando di aria, un certo movimento nell' acqua succede, il quale analogo essendo a quello che nasce dall' ebullizione dei liquidi corpi, dannosi a creder costoro, che l' ignea forza del Sole, o come sognan costoro la suddetta* Solana, *venga ammorzata ed estinta dalla duplice forza dell' acqua, e dell' occulta potenza delle misteriose parole. Siccome però alle volte succede, che dalla forte immaginazion dell' infermo, o dal freddo introdotto nell' esterne parti del capo leggermente infiammate, dall' azione del pannolino d' acqua fredda imbevuto, un qualche vantaggio l' ammalato riceva; quindi il volgo imperito facilissimo a*
cre-

re a tutti i rimedj impiegati in simili casi; quegli, che più si decantano, sono il sugo di porcellana, di lattuga, di carcioffi selvatici, e di verbena; la bevanda N. 32. è utile, bevuta ogni giorno a stomaco digiuno.

§. 161. I bagni freddi hanno qualche volta guariti dei casi quasi affatto disperati.

Un giovane di vent'anni essendo stato per lungo tempo esposto ad un Sole cocente, delirò violentemente, ma senza febbre, ed erasi fatto veramente maniaco. Dopo molti salassi lo feci porre in un bagno freddo, e spesso gliel'ho ripetuto, e nello stesso tempo gettandovi dell'acqua fredda sulla testa; questo rimedio appoco appoco guarillo.

Un ufficiale, che avea corsa la posta varj giorni di seguito, in giornate caldissime, ebbe nel discendere da cavallo un deliquio, che resistette a tutti gl'ordinarj rimedj. Salvossi però, facendolo tuffare in un bagno di acqua fredda. Non deesi però adoperare il bagno in simili casi, se prima non si sono fatti i salassi.

§. 162. Egli è sicuro, che stando fermo, riceverassi più facilmente un colpo di Sole, di quello sia movendosi, e l'uso dei cappelli bianchi, o di un foglio di carta sopra un cappello nero ajuta sensibilmente a difendersi dagl'effetti cattivi di un Sole mediocre; ma inutile contro un gagliardissimo si esperimenta.

La naturale costituzione, o la costituzione cangiata per consuetudine, cagionano delle differenze grandissime

credere tutto ciò che è di straordinario, e di superiore al corto suo intendimento, resta con facilità persuaso di questo sciocco rimedio, il quale non solo è spesso vanno ed inutile, ma pernicioso ancora riesce e mortale; imperciocchè allora quando sia il male assai mite, e benigno, la sola quiete, i lavacri, e le fredde bevande, bastevoli sono a guarirlo, senza ricorrere a simili superstiziose imposture; quando al contrario se'l male sia acuto, se la infiammagione sia molto avanzata, chi è mai che non vegga che dalla mancanza del Fisico sapiente, che dalla omissione dei più validi e pronti rimedj, per cagione di questa sciocca, ed empia impostura puossi incontrare una malattia molto più grave, e la morte medesima? Guardisi il popolo adunque in simili casi dalle vane lusinghe di queste carnefici, nè permettano i Medici col loro silenzio, che a tante vittime innocenti tolgan la vita impunemente costoro.

me circa gli effetti del Sole in differenti persone. Accostumansi alle sue impressioni, come a quelle di tutti gl'altri corpi, che sovra di noi agiscono continuamente, ed arrivasi a potersi esporre al suo ardore impunemente, come si arriva a poter sostenere senza esser incomodato il rigore del freddo più grande. L'uomo è fatto per sofferire più cose assai di quello, ch'ei fa; egli (nel mezzo dell'ingentilite nazioni) le proprie forze quasi mai non riconosce, perchè l'educazione, ch'ei ricevette ad altro non tende, che a distruggerle, ed in questo progetto sempre mai vi riesce. Se il perfetto uomo fisico veder si desideri, bisogna cercarlo nelle selvaggie nazioni.

CAPITOLO XI.

Del Reumatismo.

§. 163. I Reumatismi altri sono con febbre, ed altri senza febbre. Il primo è una malattia della stessa spezie di quelle, di cui ho parlato; è egli una infiammagione, che si riconosce da una febbre violenta, con ribrezzo, calore, polso duro, e dolore di testa. Qualche volta si patisce un freddo straordinario, con una svogliatezza universale, molti giorni prima, che si manifesti la febbre. Il secondo giorno, il terzo, e alle volte anche il primo, viene assalito l'infermo da un dolore violento in qualche parte del corpo, singolarmente in tutte l'articolazioni, che il loro totale movimento impedisce, a cui ben tosto un calore, un rossore, ed una gonfiezza nelle parti suddette sussieguono. Il ginocchio è spesso la prima parte, che viene attaccata, alle volte tutte e due insieme. Succede sovente, che la febbre si sminuisca, quando il dolore è fissato; dura altre volte più giorni, e raddoppiasi tutte le sere. Si diminuisce il dolore dopo qualche giorno in una parte, indi ne attacca un'altra. Dal ginocchio và al piede, alla coscia, alle reni, alle spalle, al gomito, alla mano, alla nuca, e spesso alle parti di mezzo. Liberasi qualche volta intieramente una parte, quando siane l'altra attaccata, ovvero molte, e come ho veduto ancora; tutte le articolazioni nello stesso tempo sono attaccate, e lo stato dell'infermo d'allora fa inorridire; non è egli atto ad alcun movimento, teme il soccorso di tutti quegli, che sollevarlo vorrebbero; imperciocchè non puossi toccare, senza recargli dolore. Non può

egli

egli soffrire neppur il peso delle coperte, che fa d'uopo sostenerle con degl'archi, ed il moto, che si comunica al pavimento nel camminar per le camere i suoi dolori raddoppia. I siti nei quali sono per l'ordinario più crudeli i dolori, e più ostinati, sono i reni, le anche, e la nuca.

§. 164. Trasportasi altresì di sovente il male negl'integumenti della testa, con dei dolori eccessivi. Io ho veduto attaccare le palpebre, ed i denti con tale violenza, da non potersi descrivere. Fino tanto, che il male è esteriore, per quanto egli sia doloroso, se sia ben curato l'infermo, non porta seco un grande pericolo; ma se per qualche accidente, per qualche disordine, o per qualche occulta cagione portisi il male in qualche parte interiore, diventa pericoloso. Se assalisce il cervello, produce un delirio frenetico, se il polmone soffoca, se attacca lo stomaco, o gl'intestini, produce dei dolori inauditi, cagionati dalla infiammagione di queste parti, la quale se è grave ammazza prestissimo. Io ho veduto due anni sono un'uomo robusto, il quale quando fui chiamato, avea già una gangrena nelle budella, il di cui male erasi cominciato con un reumatismo di braccio, e di ginocchio, che aveasi voluto dissipare col sudor sforzato con caldi rimedj; avea egli veramente sudato molto; ma l'infiammatorio umore portossi agl'intestini; passò l'infiammagione a gangrena dopo trenta sei ore di dolori acutissimi, e due ore dopo la visita mia se ne morì.

§. 165. Il male spesso è più lieve, meno acuta è la febbre, e cessa intieramente allora quando il dolore fassi sentire, ed i dolori non attaccano, che una, o due sole parti.

§. 166. Se il male siasi per qualche tempo fissato in un'articolazione, incomodato il movimento durante la vita ne resta. Io ho veduto una persona, a cui un reumatismo di nuca lasciò il collo storto, che dopo vent'anni ancora persiste; ed un povero giovane che avea perduto il moto di un'anca, e delli due ginocchj; nè poteva star egli in piè, nè a sedere, e pochissimi atteggiamenti, poteva egli avere stando nel letto.

§. 167. La più ordinaria cagione del reumatismo è l'impedita traspirazione, ed una densità infiammatoria del sangue; quest'ultima cagione deesi in primo luogo combattere, imperciocchè fino a tanto, ch'essa sussiste, affaticherebbesi indarno a ristabilire la traspirazione, la qua-

quale da se medesima si ristabilisce, allorchè la infiammagione si tolga; quindi bisogna trattar questa malattia, come le altre inflammatorie malattie, delle quali ho parlato.

§. 168. Dichiarito che siasi il male, si applichi il lavativo N. 5. ed un'ora dopo facciasi un salasso di oncie 22. dal braccio. Pongasi a dieta l'infermo, e facciasi copiosamente bere della Tisana Nu. 2., e della emulsione di mandorle N. 4. Nelle Campagne in cui l'emulsione di mandorle è di troppa spesa per il popolo, puossi dare in sue veci del siero purificatissimo, raddolcito con un poco di miele. Io ho veduto un reumatismo gravissimo, il quale è guarito dopo due salassi, senza che prendesse l'infermo nessun altro rimedio, nè alimento per lo spazio di tre giorni. Il siero può ancora giovare, se nei lavativi sia adoperato.

§. 169. Se il male non vadi considerabilmente cedendo dopo il primo salasso, bisogna a capo di qualche ora ripeterlo. Io ne ho ordinato quattro ne' primi due giorni, e qualche giorno dopo anche il quinto. Ma per ordinario la durezza del polso dopo il secondo si sminuisce, ed abbenchè continuino i dolori ad esser forti egualmente, è meno inquieto però l'ammalato. Bisogna ripetere il lavativo ogni giorno anche due volte se ciaschedun lavativo non scarichi, che poche materie, e se l'ammalato dei gagliardi dolori di testa patisca. Quando i reumatismi sono dolorosi all'estremo, non puossi in quel caso porre l'infermo nella positura necessaria a riceverlo; bisogna prendere in allora le bibite più ammollienti, che sia possibile, e dargli mattina, e sera una presa del Cremore di Tartaro N. 24. Con questo rimedio unito al siero, e preso per lungo tempo, ho guarite due persone da dolori reumatici, i quali dopo molti anni con un poco di febbre frequentissimamente faceano ritorno.

I pomi, le prugne cotte, i frutti ben maturi di Estate, sono gl'alimenti migliori, che prender si possano.

Risparmiansi molti dolori agl'ammalati con tener sempre loro un'asciugatojo sotto la schiena, ed un'altro sotto le coscie, i quali servono a sollevarli senza disagio. Quando hanno libere le mani, un terzo asciugatojo da una corda pendente, che la superior parte del letto attraversi, è di somma loro utilità per potersi da se stessi ajutare.

§. 170. Quando manchi la febbre, e che il polso più duro non sia, io sono solito utilmente a purgare colla

po-

pozione N. 23. e se all' ammalato procura cinque o sei scarichi, ne risente d'ordinario un sommo sollievo, e nel posdomani, o di là a qualche giorno vantaggiosamente ripetesi.

§. 171. Quando i dolori sono eccessivi, non ammettono alcun rimedio; ponnosi adoperare in tal caso i bagni vaporosi, i quali sovente adoperati e per lungo tempo sono di somma efficacia, e recan sollievo.

Questi bagni vaporosi consistono unicamente nell' applicare i vapori dell' acqua bollente sulle parti inferme, cosa ch' è facilissima mediante varj artifizj, la scelta de' quali sogliono le circostanze suggerire.

Bisogna adoprare continuamente se è mai possibile qualcheduno dei fomenti ammollienti N. 9. Un mezzo bagno, o un' intiero tepido, in cui stia per un' ora l' infermo, arreca un sollievo grandissimo: sono dappoi necessarj i salassi, e i replicati cristeri. Io ho veduto un' infermo entrare ne' bagni con dolori acutissimi di reni, di anche, e di ginocchj, soffrirli crudelissimi ancora nei bagni, e nell' uscire di quelli; ma un' ora dopo di essersi messo a letto, sudò egli trenta sei ore continue, cosa quasi incredibile, ed in tal modo rimase guarito. Non dee giammai il bagno preceder al salasso, o a qualche altra evacuazione per lo meno; imperciocchè aumenterebbe la malattia certamente.

§. 172. Raddoppiansi ordinariamente i dolori durante la notte, e prescrivonsi dei rimedj per conciliare il sonno; ma molto male a proposito, imperciocchè accrescono realissimamente la cagione del male, e distruggono gli effetti degli altri rimedj; ed anche spesso ben lungi di calmare i dolori gli accrescono. Tanto poco convengono, che il sonno medesimo, che viene naturalmente nei principj del male, apporta nocumento agl' ammalati. Hanno eglino dormendo dei scuotimenti continui, che dolorosamente li svegliano, o se dormono pure un qualche momento, sono più gagliardi i dolori nello svegliarsi.

§. 173. Guarisce il reumatismo, o col moto di ventre, o colle torbide, e spesse orine, le quali depongono un sedimento giallastro, o per via del sudore, ed è cosa rara, che questa ultima evacuazione non comparisca nel fine del male. Ajutasi col bere del Thè di sambucco, i sudori da principio però sono mai sempre cattivi.

§. 174. Succede egli ancora, ma assai più di rado, che i reumatismi finiscono col depositare una materia

acre fulle gambe, nelle quali produce ella incontanente delle vefciche, le quali dopo di effervi aperte, paffano a produrre dell' ulcere, le quali non così tosto debbonfi chiudere; altrimenti chiudendole ritornano in un tratto i dolori. Diffeccanfi naturalmente con una fobriffima dieta, e con qualche leggiero purgante.

§. 175. Formafi qualche volta un' afceffo, o nella parte inferma, o nelle fue vicinanze. Io ho veduto un Vignajuolo, a cui dopo crudeli dolori de' reni, formoffi un' afceffo nella cofcia, che avendolo per lungo tempo trafcurato, erafi fatto moftruofo, quando ebbi occafion di vederlo. Lo feci aprire, e ne fortirono tutto ad un tratto tre catini di marcia; ma l'ammalato fpoffato effendo di forze, di là a poco morì.

Altra fpezie di crifi, che al Reumatifmo fuccede, è una fpecie di rogna, la quale all' interno delle offefe parti fuccede. Dacchè l'eruzione è prodotta, fvanifcono i dolori; ma durano le bolle qualche tratto di tempo.

§. 176. Io non ho mai veduto in quefta fpezie di reumatifmo durare più di quindici giorni i dolori, ma ho veduto a reftare le parti deboli, intormentite, e gonfie e ricercarfi più fettimane, ed alle volte dei mefi (particolarmente fe la malattia fi attacca in Autunno) pria, che l' ammalato tutte le fue forze riprenda. Hò io offervato, che dopo un reumatifmo dolorofiffimo, mantenevafi un fenfo faftidiofiffimo di ficchezza, il quale non cede, che dopo una copiofa eruzione di tutta la pelle di picciole vefciche piene d' un' acqua, la maggior parte delle quali fi aprono, altre diffeccanfi, fenza efferfi aperte.

§. 177. Puoffi più prefto rinforzare le membra indebolite con delle fregagioni, fatte fera, e mattina, con un pezzo di fanella, o di qualunque altro drappo di lana; facendo nel modo, e fottomettendofi efattamente a' precetti, che fonofi detti nell' articolo della convalefcenza.

Previenfi quefta malattia con quei mezzi medefimi, che parlando della Plerufia, e della Squinanzia ho io fuggeriti.

§. 178. Alle volte il Reumatifmo con febbre attacca delle perfone, che non fono tanto fanguigne, o il di cui fangue non è tanto difpofto all' infiammagione, le di cui carni fon molli, e nei loro umori maggior acrimonia, che denfità fi manifefta. Il falaffo in quefti tali è poco neceffario, abbenchè la febbre fia gagliardiffima, ma bifogna piuttofto purgarli, e dopo la purgagione appli-

plicar loro dei vescicanti, i quali sovente appena applicati recano sollievo; ma bisogna aver mira di non gli applicare, quando abbia duro il polso l'infermo. La polvere N. 25. riesce mirabilmente in tal caso.

§. 179. Avvi un'altra specie di reumatismo, che chiamasi cronico, e sonovi certi segni, che lo distinguono. 1. E' egli ordinariamente senza febbre, 2. dura pochissimo tempo, 3. non attacca di ordinario tante parti in una volta, quanto l'altro, 4. spesso nella parte inferma non vi si riconosce cangiamento alcuno, o di caldo, o di rossore, o di gonfiezza, alle volte però qualcheduno di questi accidenti si osserva. 5. Il primo reumatismo attacca le persone vigorose, e robuste; questo attacca piuttosto le persone di qualche età, e le più deboli.

§. 180. Il dolore del reumatismo cronico, se sia negletto, o malamente curato, dei mesi, e degli anni suol egli durare. Egli è singolarmente ostinato all'eccesso, allorquando si porti alla testa, ai reni, o all'anca, o lungo alla coscia, nel qual caso di *sciatica* il nome riceve. Non avvi parte alcuna, che non sia da questo dolore attaccata. Fermasi alle volte in una piccolissima parte, come in un angolo della testa, della mascella, nella estremità di un dito, in un ginocchio, in una costa, in una mammella, nelle quali parti dei dolori spessissimo cagiona, i quali fanno temere l'infermo di esser attaccato da un Cancro. Portasi ancora nelle parti interiori, sul polmone, ed ostinatissime tossi cagiona, le quali degenerano finalmente in malattie di petto gravissime. Portasi sullo stomaco, sugl'intestini, e vi produce delle coliche orribili. Portasi alla vescica, ed apporta dei mali simili a quei, che dalla pietra risentonsi, ingannan ancora sovente quelle persone, che di cognizioni, e di sperienza sono fornite.

§. 181. Il metodo di cura non è, che poco differente dal precedente. Quindi se violentissimo sia il dolore, e sia l'ammalato robusto, un salasso nel principio fa un' ottimo effetto. 2. Si allungano gli umori, e se ne raddolcisce l'acrimonia facendo bere copiosamente una assai carica decozione di radice di Bardana N. 26. 3. Deesi purgare, dopo aver adoprati i diluenti: adoprasi perciò con profitto la polvere N. 21. In questa specie alle volte utilmente adoprasi un rimedio, che acquistossi qualche concetto, singolarmente nella Campagna; vien egli da Ginevra, non so per qual ragione, col nome di oppiata per il reumatismo; altro egli non essendo, che l' *Elettuario Cariocostino* tal quale si trova nelle Specierie.

Ma

Ma devesi avvertire, che ha fatto egli del male, quando sia stato adoprato nella prima specie di Reumatismo, ed in questa egualmente, quando sia usato nei soggetti deboli, magri biliosi, e senza il previo uso dei diluenti, o quando troppo lungamente si adoperò: Lascia egli una debolezza, da cui difficilmente se ne può liberare. E' egli composto d'aromi calidissimi, e d'acri purganti.

§. 182. Quando sonosi sperimentati i rimedj generali, se il male mantengasi; bisogna adoperare per lungo tempo quei rimedj, che a ristabilire la traspirazione sono capaci. Le pillole N. 18. ed una carica decozione di sambucco sono spesso riuscite. E quando per lungo tempo siensi allungati gli umori, o che non siavi più febbre, che lo stomaco faccia bene il suo ufficio, che l'infermo non sia più costipato, nè di secco temperamento fornito, che la parte offesa non sia più infiammata, si può dare arditamente la polvere N. 25. la sera prima d'andare a letto con una tazza, o due di Thè di cardo santo, e la grossezza di una nocciuola di teriaca. Promuove questo rimedio dei copiosi sudori, che tolgono sovente il male. Puossi rendere più efficace involgendo tutta la parte in una fanella ammollita nella decozione N. 27.

§. 183. Fra tutti i dolori la sciatica è uno de'più ostinati. Io ho veduto dei grandissimi effetti dall'applicazione di sette, o otto ventose sopra la parte dolente, e ho guarito con questo solo rimèdio in brevissimo tempo delle sciatiche, che resistito aveano a molti anni di rimedj. I vescicatorj, o gli empiastri di qualunque sorta, che producono una suppurazione in questa parte ajutano spessissimo la guarigione, ma con minor efficacia delle ventose, le quali bisogna più volte ripetere; Una verde tela incerata, o un'incerato verde zendado applicati sopra la parte inferma fannola copiosamente traspirare, e quindi n'esce l'acre umore, che il dolor cagionava. Talora eziandio l'una, e l'altra di queste applicazioni, ma singolarmente il zendado, il quale più esattamente si applica, e la inceratura del quale è differente, fanno alzar delle vesciche, come i vescicatorj. Un'empiastro di calcina viva, e di miele, insieme impastati, ha guarito delle ostinate sciatiche. Ne'medesimi casi è riuscito anche l'oglio d'uovo. Fassi con buon esito un settaccio al basso della coscia. Finalmente alcuni dolori, che non avevano obbedito ad alcuno di questi rimedj, sono stati guariti con artifizia-

ziale scottatura fatta nel luogo, in cui si risente il dolore più vivo; purchè qualche particolare ragione, tratta dalla cognizione anatomica delle parti, non determini il Chirurgo a non azzardarla. Non bisogna adoperare sul capo i ferri roventi.

§. 184. I bagni caldi di *Bourbonne*, di *Plombieres*, di *Aix*, e molti altri, sono sovente moltissimo efficaci. Io sono nulladimeno persuaso, che non vi è dolore di reumatismo, che non si possa togliere senza l'ajuto loro. Sostituisce loro il popolo il bagno di feccia, il quale guarisce alcuni infermi facendogli copiosamente sudare. I bagni freddi sono il miglior rimedio preservativo; ma sempre non si può farli. Molte circostanze ne rendono l'uso assolutamente impossibile per alcune persone. Quelle, che sono soggette a questa specie di reumatismo, faranno benissimo di stroppicciarsi ogni mattina tutto il corpo se possono, ma singolarmente le parti dolenti, con una fanella. Questo rimedio mantiene la traspirazione meglio di ogni altro, e talora anche l'aumenta troppo. E' utilissimo altresì di avere tutta la pelle coperta durante l'inverno, immediatamente con delle vesti di lana.

Dopo un reumatismo violento, deesi schiffare per lungo tempo l'aria fredda, e umida, che cagionerebbe una recidiva.

§. 185. Adopransi sovente nel reumatismo dei rimedj dannosissimi, i quali tutto dì producono dei mali gravissimi; tali sono i rimedj spiritosi, l'acqua vite, e l'acqua vulneraria. O rendono più ostinato il dolore, e più fisso, indurendo la pelle, ovvero obbligando l'umore a portarsi in qualche altra parte. Hannosi degli esempj di persone morte prestissimo per aver applicato lo spirito di vino nei dolori reumatici. Altre volte non potendo l'umore uscir per la pelle, alle ossa si porta, e le contamina. E' quivi successo un caso singolare, da cui potrebbesi approfittare. Una femmina stroffinò di sera suo marito ammalato di un reumatismo dolorosissimo di un braccio con dello spirito di vino, un fortunato accidente distrusse il male, che avrebbegli fatto; nell'accostar la candela prese fuoco lo spirito di vino; abbruciossi la parte inferma; fu indi medicata, e i dolori del reumatismo con questa suppurazione intieramente finirono.

Gli unguenti stimolanti, e grassi producono ancora dei pessimi effetti, e sono ugualmente nocivi. Osservaronsi delle carie, dopo l'uso di un rimedio, conosciuto

ſotto il nome di *Balſamo* di *Zolfo Terebentinato*. Nel 1750. io fui conſultato per una donna, tre giorni prima, che moriſſe, che per lungo tempo ſoffriva dei dolori gagliardi; avevangli dato diverſi rimedj, e fra gli altri preſo aveva una quantità di tiſana, in cui eravi l'antimonio con qualche purgante, ed eraſi ſtropicciata con un balſamo grato, e ſpiritoſo. La febbre, i dolori, il proſciugamento, eranſi accreſciuti; gli oſſi delle coſcie, e delle braccia eranſi tarlati, e nei movimenti neceſſarj per poterſi ſollevare, eranſi rotte, ſenza ſortire dal letto, le due coſcie, ed il braccio. Un eſempio così terribile dee far riconoſcere il pericolo dei rimedj adoprati a capricio, anche nei mali, che da ſe ſteſſi i men gravi appariſcono. Io devo ancor avvertire, che ſonovi dei dolori reumatici, i quali non vogliono alcuno rimedio alla parte offeſa applicato, e che quaſi tutti i rimedj dell'irritamento producono; deeſi in allora procurar di difendere dall'impreſſione dell'aria le parti con una fanella, e con una pelle di animale col pelo.

E' aſſai meglio qualche volta laſciare un mediocre, e oſtinato dolore, ſingolarmente nei vecchj, e negl'infermiccj, di quello che adoprar troppi, o troppo violenti rimedj; che recherebbongli più male dello ſteſſo dolore.

§. 186. Se la durata del dolore permanente nello ſteſſo ſito un principio di rigidezza nell'offeſa articolazione cagioni, biſogna eſporre due volte al giorno la parte al vapore dell'acqua calda, indi aſciugarla beniſſimo con caldi pannilini, o ſtroffinarla dappoi coll'unguento di Altea ... La doccia, unita a queſto vapore molto più efficace lo rende. Ho fatto fare per un caſo di queſta ſpecie, una macchina ſempliciſſima di ferro imbianchito, che in un tempo medeſimo al vapore, ed alla doccia ſerve egualmente.

§. 187. Sono ſoggetti i fanciulli a certi dolori così veementi, ed univerſali, che non ſi ponno toccare in alcuna parte, ſenza farli fieramente gridare. Non biſogna farſene beffe, nè trattar queſto male come un reumatiſmo, imperciocchè dipende alle volte dai vermi, ed allor, che ſi ſono ſcacciati, intieramente ſi ſuol dileguare.

CA-

CAPITOLO XII.

Della Rabbia.

§. 188. POssono gli uomini diventare arrabbiati senza morsicatura alcuna, ma questo caso è rarissimo. La rabbia è propriamente una malattia del genere canino, cioè a dire dei cani, dei lupi, e delle volpi; non è quasi che in loro, che naturalmente succeda. Quando si è manifestata in alcuno, morde questi degl' altri; molti diventano gl' arrabbiati; gli altri animali, e gli uomini stessi sono morsicati, e questa morsicatura produce alcune volte la rabbia; imperciocchè non è credibile, che ella mai sempre costantemente succeda.

§. 189. Se un cane dopo di essere stato morsicato, sia nello stesso tempo tristo, e stizzoso, se abbia dell' avversione al cibo, e qualche cosa di straordinario negl' occhj, se abbia dell' inquietudine, la quale dalla sua andatura apparisce, deesi temere, che non sia egli arrabbiato, e si deve tostamente legarlo, affine di poterlo ammazzare, finchè la malattia sia intieramente palese. Maggior prudenza sarebbe subitamente ammazzarlo. Si accrescono immantinente i sintomi, s' ingrandisce l' avversione ai cibi, e singolarmente ai liquidi, non riconosce il proprio padrone, la sua voce si cangia, non permette, che nessuno se gli avvicini, e morde coloro, che lo vogliono fare; si allontana dalla sua abitazione, camminando colla coda, e colla testa bassa, colla lingua mezza in fuori pendente, e coperta di schiuma (cosa per altro, che d' ordinario in tutti i cani succede). Gli altri cani sovente assai da lungi lo sentono, e con aria di timore lo sfuggono, ed è questo un segno di rabbia sicurissimo. Si accontenta alle volte di mordere coloro che sonogli vicini, altre volte più furioso divenuto si slancia a dritta, e sinistra, su tutti gli uomini, ed animali, che incontra; sfugge con orrore l' acque tutte; cade finalmente spossato, qualche volta rialzasi, qualche poco ancor si strascina, e muore di ordinario nel terzo, o al più tardi nel quarto giorno dopo l' attacco, ma sovente più presto.

§. 190. Quando sia stato qualcheduno morsicato, chiudesi per ordinario così presto la piaga, come se ella avvelenata non fosse; ma dopo qualche tempo più o meno, dopo tre settimane, fino a tre mesi, e dopo sei settima-

timane più di sovente si comincia a sentire un sordo dolore nel sito della chiusa piaga; gonfiasi la cicatrice, fassi ella rossa, e si apre, scorrer lasciando un caustico puzzolente, e rosseggiante umore. Nel momento medesimo si attrista l'infermo, di mal'umor si risente, ha egli un generale stupore; un freddo quasi continuo, una difficoltà di respiro, una smania, che mai non lo abbandona, dolori di ventre, il polso debole, ed ineguale, il sonno agitato, inquieto, e turbato da risvegliamenti, e da scuotimenti improvvisi, da paure; irregolare è il moto di ventre; succedono da un momento all'altro dei freddi sudori; e qualche volta un lieve dolor di gola si patisce. Questo è lo stato primo della rabbia, che da qualche Medico *rabbia muta* si appella.

§. 191. Il secondo grado, ch'è la rabbia avanzata, o *rabbia bianca*, dai seguenti sintomi viene accompagnata. L'infermo è angustiato da un'ardente sete, e prova fatica nel bere; odia bentosto la bevanda; e l'acqua particolarmente, e l'abborrisce di là a qualche ora, ed è questo abborrimento sì forte, che l'avvicinamento dell'acqua presso i suoi labbri, la sua vista, il suo nome medesimo, o quello di qualunque altra bevanda, la vista di quelle cose, che per la loro trasparenza hanno qualche somiglianza coll'acqua, come sarebbe il lume, producongli una estrema angoscia, e qualche volta delle convulsioni. Trangugiano in questo frattempo, ma con fatica, un poco di carne, o di pane, della zuppa alle volte, e più volte ancora delle bevande offerte loro come rimedj, purchè nessuna di queste sia di acqua in guisa composta, oppure, che nel tempo medesimo non gli si parli di acque giammai. S'ingrossa l'orina, e s'infiamma, e qualche volta ancor si sopprime. Fassi loro fiacca la voce, e quasi affatto si perde; ma ciò, che si dice de' loro abbajamenti a guisa di cani, altro non è, che una novella ridicola supposizione, priva affatto di fondamento; come lo sono ancora tante altre favole, di cui piena zeppa è l'istoria di questo male. L'abbajamento dei cani fa loro fastidio. Han eglino dei movimenti di delirio, meschiato con un poco di furore. Questi sono i movimenti in cui cercano di mordere, e che hanno morsicato qualche volta eziandio. La guardatura è fissa, e bieca, la faccia rossa sovente. Ordinariamente questi infelici sentono venire gli accessi, e scongiurano gli assistenti a doversene star in guardia: moltissimi però non hanno questa voglia di morsicare. Inesplicabili sono le smanie, ed i dolori, che sof-

soffrono, bramano ardentemente la morte, e sonosi alcuni da se stessi ammazzati, quando hanno avuto il potere di farlo.

§. 192. Comunicasi mediante la saliva, e la sola saliva infetta n' è il veleno. Eccone i suoi effetti. 1. se le ferite sien fatte traverso degl' abiti sono meno pericolose di quelle, che hanno ferita immediatamente la pelle. 2. che gl' animali di molta lana, o di folto pelo forniti, sono spesso preservati dall' impression del veleno; imperciocchè in questi due casi gl abiti, il pelo, è la lana, hanno asciugato i denti del velenoso animale.

3. Le ferite, che fa un' animale subito dopo di aver morsicato molti altri sono men pericolose delle prime, perchè la saliva resta esaurita. 4. Si accresce il pericolo se sia morsicata la faccia, il collo, e sviluppasi il male più presto, perchè la saliva è più prontamente contaminata. Nei casi di questa specie si è veduta apparire la rabbia nel terzo giorno. 5. più che la rabbia è avanzata, più sono le morsicature pericolose. Da quanto ho detto s' intende, per qual ragione molte persone, che sono state morsicate, alcune divengono arrabbiate, ed altre non lo divengono.

§. 193. Vantasi un' infinità di rimedj per la rabbia, e singolarmente in questo paese, le radici di rosajo salvatico raccolte in certi tempi, sotto i favorevoli aspetti lunari, e con molta cautela seccate. V' è d'altra parte la polvere del *Palmario*, quella delle scorze d' uovo calcinate, quella dell'Epatica Terrestre, meschiate con un terzo di peppe, rimedio decantato lungo tempo in Inghilterra, quello della scorza di Ostrica, quello della verbena, il bagno di acqua marina, ec. La morte di un' infinità di rabbiosi, che li averanno presi quasi tutti, e la sicurezza che nessuno era guarito giammai quando si era scoperta la rabbia, hanno dimostrata l' inutilità loro a tutta l' Europa. Ella è cosa certa, che prima del 1730. non erasi alcun infermo salvato di quelli, ne' quali erasi incominciata a scoprire la malattia, e che inutili tutti i rimedj eransi sperimentati. Quando gli si davano prima del male i rimedj, arrabbiavano gli uni, non arrabbiavano gli altri. Succedeva lo stesso in coloro, che non prendevan rimedj. Quindi inutili si rendevano i medicamenti. Ebbesi finalmente l' onore di scoprirne uno sicuro qual' è il mercurio, e qualche altro rimedio.

§. 194. E' necessario, che il veleno si distrugga, e il

Mercurio quest' effetto produce: egli n' è il controveleno. Cagiona il veleno un' irritamento universale de' nervi, calmasi cogl' antispasmodici, quindi il Mercurio unito agli antispasmodici fanno tutto ciò, che in questa malattia è necessario di fare. Hannosi parimente moltissimi esempj di persone veramente arrabbiate, e guarite con questo felice soccorso, e quegli, che han la sfortuna di essere morsicati, devono restar persuasi, che servendosi delle necessarie precauzioni, sono eglino intieramente al sicuro di non incontrar la malattia. Quegli stessi, nei quali ella s' è già discoperta, que' stessi rimedj han d' adoperare con una total confidenza, sul fondamento appoggiati delle innumerabili cure col mezzo loro operate. Sonovi stati dei casi, nei quali si sperimentarono essere inutili questi rimedj; ma qual è mai quella malattia, che non abbia i suoi casi incurabili?

§. 195. Subito dopo la morsicatura s' ella è nella carne, e possasi far senza pericolo, bisogna tagliare tutta quella porzione, che fu dalla bava toccata; anticamente abbruciavasi con un ferro rovente, perchè le scarnificazioni sono inutilissime, e questo metodo sarebbe forse il più attivo, ma una costanza richiede, che in tutti gl' infermi non puossi sperare. Deesi per lungo tempo lavare la ferita coll' acqua salsa un poco tepida, indi strofinare i labbri, e le parti all' intorno due pollici di distanza, con un' ottavo di oncia dell' unguento N. 28. e medicasi due volte al giorno coll' unguento leggerissimo; come al N. 29. per produrre una suppurazione; ma avvertasi, che dell' unguento N. 29. una sol volta al giorno deesi servire.

Per quello riguarda alla dieta, bisogna sminuire la quantità degl' alimenti, e della carne singolarmente, astenersi dal vino, dai liquori, e dagl' aromi, e da tutte le cose calde, bere continuamente una tisana d'orzo, o di fiori di tiglio, tenersi lubrico il ventre con dei cibi ammollienti, o con dei lavativi, bagnarsi le gambe ogni giorno nell' acqua tepida. Puossi prendere ogni due, o tre giorni una presa del rimedio N. 30. il quale è insieme composto di Mercurio, che distrugge il veleno, e di muschio, che impedisce gli spasmi, avverto però, che io poco mi fido del Mercurio dato in tal forma, e che le fregagioni sono assai più efficaci, ed esse saranno sempre bastanti, come io spero, per prevenire la malattia.

§. 196. Se la rabbia è dichiarata, e se l' infermo sia

ro-

robusto, e sanguigno, si ordinerà un salasso copiosissimo, che si replicherà, se le circostanze lo vogliano, sino alla quarta volta.

2. Un bagno tiepido, s'egli è possibile di farvi entrar l'ammalato, e si ripeterà parimente due volte al giorno.

3. Si metteranno ogni giorno, due o anche tre lavativi ammollienti.

4. Si stropiccieranno due volte al giorno le ferite, e le vicine parti colla pomata N. 28.

5. Si stropiccierà con oglio tutto il membro morduto, e si ravvolgerà con fanella stropicciata d'oglio.

6. Si prenderà ogni tre ore una presa del rimedio N. 30. con qualche chicchera d'infusione di tiglio, o sambucco.

7. Si prenderà ogni sera il rimedio N. 31. e ripeterassi anche la mattina, se non è tranquillo l'infermo, soprabbevendovi la stessa infusione.

8. Se vi saranno delle palpitazioni grandi di cuore, e in bocca dell'amarezza, si potrà dare la polvere N. 35. che fa recere un poco di flemme, e di bile.

9. Poco disturbo si soffre per nutrire l'infermo; se egli ne voglia, se gli posson dare delle panatelle, dei brodi, del pane, delle minestre farinose, e del latte.

§. 197. Adoprandosi questi rimedi, vedrannosi a scomparire a poco, a poco tutti i sintomi, e finalmente a ristabilirsi intieramente la sanità. Ma se resti l'infermo per lungo tempo debole e timoroso, gli si darà tre volte al giorno una presa della polvere N. 14.

§. 198. Si è veduto un garzone, in cui s'era incominciata a manifestare la rabbia, essere perfettamente guarito, stropicciando le vicine parti della ferita con dell'oglio di oliva, in cui si dicioltie della canfora, e dell'oppio; facendogli fare delle fregagioni colla pomata N. 28. e facendogli bere dell'*acqua di Luce*, (questo è un liquore spiritoso, ed antispasmodico) con un poco di vino. Questo rimedio, di cui se ne può prendere un cucchiajo da caffè ogni quattr'ore, calma l'agitazione, promuove un copioso sudore, e tutti i sintomi fa comparire.

§. 199. Si guariscono i cani stropicciandogli con della pomata in ragione tripla di quella dose, che si pratica cogl'uomini, e dando ad essi il boccone N. 33. ma bisogna adoprar questi rimedj, nel momento medesimo, che sono morsicati. Quando la rabbia è dichiarata, sareb-

rebbe troppo pericoloso il farne la prova, ma bisogna tosto ammazzarli. Puossi tentare però, se gettandogli il boccone, lo inghiottissero mai.

Dopo, che sono morsicati, bisogna tenerli chiusi, e non lasciarli in libertà, che a capo di tre, o quattro mesi.

§. 200. Circa alla morsicatura dei cani è invalso un pregiudizio pericoloso, e falso, ed è che se un cane che non sia arrabbiato abbia morsicato qualcuno, dato che arrabbii quel cane, arrabbierà nello stesso tempo quella persona, ch'era stata già morsa. Una tal idea è ridicola egualmente, che se si dicesse, che quando due persone hanno giaciuto nello stesso letto, se l'una arrabbia, o si ammali di vajuolo, o di qualunque altro mal contagioso; dopo dieci, o dodici anni, l'altro nello stesso tempo ne sarà attaccato.

Due sole cose devono succedere; o che il cane, che morde ha un principio di rabbia, in questo caso ella manifesterassi dopo qualche giorno, e devesi dire in quel caso, che è stato morsicato da un cane rabbioso; oppure non ne ha egli assolutamente nè anche un principio di rabbia; ed in questo secondo caso io domando a qualunque uomo di senno, se gliela può comunicare giammai? Questa idea falsa, e stravagante un errore pericoloso produce in coloro, che ne sono imbevuti; servendosi del dritto, che fatalmente accordogli la legge di far uccidere i cani, e rimaner sull'incertezza del proprio stato, e del proprio destino, spaventosa incertezza, e che può avere delle conseguenze funeste dal veleno affatto independenti.

§. 201 Al giorno d'oggi non è più necessario dimostrare l'orrore, e la barbarie, e il male di quel cattivo metodo, con cui gl'infermi affogavansi fra le coperte, o infra i materassi. E' egli proibito un tal metodo in molti paesi, e sarebbe senza dubbio punito, o almeno dovrebbe esserlo in que' medesimi, ne' quali non lo è stato finora.

Un'altra barbarie di cui sperar bisogna, che più non se ne veda alcun esempio e l'abbandono di questi infelici senza chi li soccorra, abbandonamento odioso anche in questi casi, ne' quali non avvi speranza alcuna di salvezza, e che criminale sarebbe oggidì, in cui puossi loro degl'efficaci ajuti apportare. Io lo ripeto, non hanno sovente gl'infermi voglia alcuna di mordere, e quegli stessi, che ne sono vogliosi, hanno timore di farlo ed avvertiscono, che si stia lungi da loro; quindi

non

non corresi pericolo alcuno, e se mai ve ne sia, facilmente riesce con qualche cautela guardarsi.

CAPITOLO XIII.

del Vajuolo.

§. 202. IL vajuolo è la più general malattia di quante ne sono; imperciocchè di cento persone non ve ne sono che quattro, o cinque, che ne vadano esenti. Egli è vero però, che se attacca tutto il Mondo, non lo attacca, che una sol volta, e che quando abbiasi avuto, siasi al sicuro per sempre (a). E' egli nello stesso tempo uno de' più micidiali, e se egli è sovente molto benigno, distrugge alle volte quasi quanto la peste. Si è dimostrato, che combinando le stragi dell' Epidemie micidiali, e delle benigne, uccide questa malattia la settima parte di quei, che sorprende.

§. 203. Il vajuolo ordinariamente nell'infanzia succede; rare volte una sola persona in un sito assalisce, per lo più egli è sovente Epidemico, ed attacca una gran parte di quei, che non l'hanno sofferto giammai. Cessa egli di ordinario dopo qualche settimana, o dopo qualche mese, e nel sito medesimo non ricomparisce che a capo di quattro, di cinque, e di sei anni.

§. 204. Annunziasi il male sovente tre, o quattro giorni prima, che la febbre apparisca, da un leggiero abbattimento, da una mancanza di sveltezza, e di brio, da una disposizione al sudore, da una perdita di appetito, da un cangiamento di faccia, dagl' occhi ammaccati. Nei fanciulli con tutto ciò di un temperamento tardo, e flemmatico ho veduto, che una benigna agitazione del sangue, prima, che il ribrezzo fosse comparso, una vivacità gli donava, una sveltezza, un colorito, che non avevano in nessun tempo goduto. Sopravvengono in oltre dell' alternative di freddo, e di caldo, e finalmente un ribrezzo molto considerabile, il quale dura alle volte fino quattr' ore, e gli sussiegue un calore ardentissimo, che ha per compagni un dolore di

(a) *Prescinde il celebre Autore in questo luogo da queì singolarissimi casi, nei quali alcune pochissime persone vanno soggette al vajuolo per due, tre, e quattro volte ancora, siccome toccommi vedere.*

di testa acutissimo, e di reni, un vomito, o una voglia almeno di vomitare.

Questo stato dura varie ore, dopo le quali declina un poco la febbre, con un sudore, che copiosissimo alle volte succede, ed allora l'infermo trovasi meglio, ma rimane dappoi aggravato, stupido, e svogliatissimo, con un dolore di testa, di reni, e sonnolenza; quest'ultimo sintomo non è, che ai fanciulli comune, che ai sette, o ai otto anni di etade non sieno arrivati.

Questa declinazione di febbre non è lunga diffatto; imperciocchè di là a qualche ora, e di ordinario in su la sera, ricomparisce con tutti i suoi accidenti, e nella stessa guisa finisce.

Questo stato è tre, o quattro giorni durevole, dopo dei quali (rare volte più tardi) le prime bolle appariscono, mediante il sudore, che il raddoppiamento finisce. Ho io d'ordinario veduto le prime alla faccia, indi alle mani, alle spalle, al collo, alla superior parte del petto. Poichè questa eruzione è comparsa, se la malattia debba esser benigna, togliesi affatto la febbre, continuasi a traspirare, si accresce il numero delle pustule, e riempiono il dorso, i fianchi, il ventre, le coscie, le gambe, i piedi; e qualche volta ancora sotto le piante dei piedi germogliano copiosamente, oppure ingrossandosi cagionano spesso dei dolori acutissimi dalla durrezza della soprappelle di questa parte prodotti.

Il primo giorno sovente, ed il secondo dell'eruzione (io parlo sempre del vajuolo benigno) evvi ancora un leggierissimo movimento di febbre alla sera, verso il fine del quale compariscono molte pustole: ma quando la febbre dopo la prima eruzione onninamente si toglie, non si deve aspettare, che un vajuolo scarsissimo: imperciocchè se abbondantissima sia l'eruzione, o se ella abbia a diventar tale, la febbre come ho detto non cessa tutta in un tratto, ma sempre una poca ne resta, che si raddoppia in tutte le sere.

Le pustole nascenti rassomigliansi ad una picciola macchia rossa, somigliantissima ad una morsicatura di pulce, ma segnata nel mezzo con un picciolo punto bianco, alquanto sollevato, e che a poco a poco s'ingrossa, ed il rossore all'intorno si espande. Diventano più bianche a misura, che s'ingrossano, e di ordinario il sesto giorno dopo la loro eruzione, arrivano ad un maggior grado di grandezza, e di marcia ripiene. Ve ne sono di quelle, che sono grosse quanto un pisello, ed anche più: ma queste non sono però in numero grande,

Do-

Dopo questo momento incominciano a farsi gialle, e secche, ed a cadere sotto specie di livide squame, dieci, o undici giorni dopo la loro sortita. Siccome sono venute in diverso tempo, così si maturano, si disseccano, inegualmente vanno cadendo. La faccia è rossa alle volte, finattantocchè sonovi delle pustole immature nelle gambe: quelle delle piante mantengonsi lunghissimo tempo.

§. 205. La pelle è necessariamente dalle pustole tesa, e dopo, che una certa quantità, n' è venuta, tutti gli spazj fannosi rossi, lucenti, e gonfiatissima la pelle. La prima parte, che gonfiasi è la faccia; imperciocchè la faccia è quella, dove le pustole sono più presto arrivate alla loro grossezza; e l' enfiagione qualche volta è tanto considerabile, che mostruosa apparisce in guisa tale, che il collo, e gl occhi sono onninamente serrati. Si sgonfia la faccia a misura, che si dissecca il vajuolo, e gonfiansi allora enormemente le mani, indi le gambe: imperciocchè la gonfiezza è la sequela del massimo grado della grossezza delle pustole, e questo grado in queste differenti parti successivamente succede.

§. 206. Quando abbiavi molte pustole, si accresce la febbre nel tempo della suppurazione, e questo non è già sorprendente; un solo furuncolo cagiona la febbre, e come mai delle centinaja, e delle migliaja di questi piccioli ascessi non la dovranno produrre? Questa febbre costituisce il più pericoloso periodo della malattia, che suol cadere tra il nono e il tredicesimo giorno: imperciocchè molte circostanze variano di due, o tre giorni il tempo del maturamento. Soffre in questo tempo l'infermo del calore, della sete, dei dolori, della inquietudine. Se il male sia di rimarco, non dorme l' infermo, delira, si affanna, resta assopito, e si muore, ancor egli da soffocazione, o letargo, e spesso da tutte due in una volta.

In questa febbre suppurativa il polso è qualche volta orribilmente celere, e la gonfiezza all' articolazion della mano fa, che in qualcheduno piccolissimo appaja. Il tempo del maggior pericolo, è quando la faccia, la testa, ed il collo sono eccedentemente gonfi. Appena queste parti a sgonfiarsi incominciano, che disseccansi le croste del viso, e fassi vizza la pelle, si rego a il polso, e vassi togliendo il pericolo. Quando pochissime sono le pustole, questa seconda febbre è tanto leggera, che per distinguerla bisogna farvi attenzione, nè apporta in quel caso pericolo alcuno.

§. 207.

§. 207. Oltre tutti questi sintomi, ve ne sono degli altri, che ricercano una somma attenzione. L'uno è il male di gola, da cui molti ammalati sono assaliti, allorchè la febbre facciasi acuta. Dura egli due, o tre giorni, e si fa la deglutizion dolorosa; ed inoltre quando la malattia è estremamente grave, non puossi più assolutamente inghiottire. Si attribuisce volgarmente alle pustole, che attaccan la gola, ma è questo un pregiudizio, e queste pustole son per lo più una chimera. Succede per lo più questo male di gola prima del tempo dell'eruzione, se la malattia è lieve, e finisce quando essa è compiuta, e quando ricomparisce nel corso della malattia, è sempre proporzionato al grado della febbre; quindi non dalle pustole, ma dall'infiammagione egli assolutamente dipende. E s'egli è durevole, quasi sempre ha per compagno un secondo sintomo, qual'è la salivazione. Quando la malattia è leggerissima, o di pochissima età l'ammalato, rare volte s'incontra, manca di rado all'incontro, se i sette, o gli ott'anni sorpassi l'infermo; ella è prodigiosa però, quando sia il vajuolo moltissimo, e l'ammalato sia adulto. In quest'ultimo caso fassi ella continua, nè lascia alcun momento di quiete all'infermo, e lo tormenta sovente più di qualunque altro sintomo del male, tanto più, che a capo di qualche giorno, si esulcerano intieramente l'interior delle guancie, la lingua, ed il palato. Per quanto incomoda sia questa eruzione, giovevolissima ella è però. I fanciullini, che ne sono i meno soggetti, hanno certuni in sua vece una diarrea; ma io ho veduto, che quest'ultima evacuazione presso loro è molto più rara, che la salivazione presso gli adulti.

§. 208. I fanciulli sino all'età di cinque, o sei anni, sono soggetti alle convulsioni prima della comparsa delle pustole; esse non sono pericolose, purchè non siano accompagnate da altri sintomi violenti, e molesti. Quelle, che sopravvengono, o quando l'eruzione già fatta scomparisce tutta ad un tratto, o nel tempo della febbre suppuratoria, devonsi più di tutte temere.

Succedono spesso dell'emorragie di sangue dal naso nei primi giorni del male, le quali sono utili infinitamente, e di ordinario sollevano il dolore di testa. I fanciullini ne sono poco soggetti, qualche volta però ne sono assaliti; ed io ho veduto a finire subito dopo l'emorragia dei sopori considerabili.

§. 209. Distinguesi ordinariamente il vajuolo in due specie, in *confluente*, e *discreto*, e questa distinzione ce

la

la detta la natura. Ma ſiccome la cura dell' uno è la ſteſſa dell' altro, e che altro non abbiſogna, che proporzionare la doſe del rimedio al male, per non impegnarmi in queſto troppo lungo diſcorſo, e troppo difficile a intenderſi della maggior parte dei lettori, io ſtimo ben fatto, che pur tutto ciò, che riguarda il vajuolo maligno, mi reſtringa alla deſcrizione, che ho preſentato, la quale i ſintomi eſſenziali, all' una e all'altra ſpecie comuni, intieramente contiene. Io mi contento ſolo di aggiugnere, che ſi dee aſpettare un vajuolo copioſiſſimo, ſe venga crudelmente attaccato nel principio l' infermo, da molti violenti ſintomi; ſovra il tutto ſe gli occhi ſieno eſtremamente lucidi, i vomiti continui, violenti i dolori dei reni, e ſe nello ſteſſo tempo vi ſia molta ſmania, ed inquietudine, ſe ſieno molto aſſopiti i fanciulli, ſe facciaſi l' eruzione dopo il terzo, ed alle volte dopo il ſecondo giorno; imperciocchè quanto più l' eruzione in queſto male è ſollecita, la malattia è più pericoloſa, all' incontro è coſa migliore più, che l' eruzione ritarda; quando però queſto ritardo non ſia cagionato da una grandiſſima debolezza, o da qualche violento interno dolore.

§. 210. La malattia è qualche volta sì lieve, che l' eruzione appariſce ſenza, che neppur abbiaſi ſoſpettato, che il fanciullo ſia infermo; ed in quel caſo il proſeguimento del male al principio corriſponde. Sortono le puſtole, s' ingraſſano, ſuppurano e ſanſi mature, ſenza che l' ammalato ſi obblighi al letto, dorma meno, o gli ſi infievoliſca l' appetito.

E' coſa comuniſſima il vedere dei fanciulli in Campagna (e queſti quaſi ſempre ſono quei fanciulli, che l' hanno sì mite) girare all' aria aperta tutto il tempo della lor malattia, correndo, e mangiando nella ſteſſa guiſa, che ſe foſſero ſani. Quegli ſteſſi che l' hanno avuta un poco più grave, eſcon d' ordinario di caſa; che l' eruzione è appena intieramente finita, e ſi danno ſenza diſcrezione alla voracità del loro appetito. Nonnoſtante queſta poca cautela guariſcono molti perfettamente; ma queſto non è per altro un eſempio, che ſi debba ſeguire; imperciocchè un gran numero ſperimenta delle pericoloſiſſime conſeguenze; e fummi condotta una gran folla di queſti fanciulli, i quali dodo di aver avuto un benigno vajuolo, ma traſcurato, in differenti ſpecie di malattie erano incorſi, che difficiliſſime ſono a diſtruggerſi.

§. 211. Anche queſta è una di quelle malattie, la cat-

cattiva cura delle quali, e singolarmente la voglia di far sudare, ne ha aumentato il pericolo per lungo tempo, e l'aumenta ancora fra il popolo, singolarmente nelle Campagne.

Si osserva, che fassi l'eruzione nel tempo, che suda l'infermo, e che sta egli meglio, quando l'eruzione sia compiuta; conchiudesi, che accelerando questa eruzione, si contribuisce al sollievo dell'ammalato, e si pensa, che aumentando la quantità del sudore, e delle pustole, il sangue meglio si depura di tutto il veleno. Son questi errori funesti, i tristi esempj dei quali ne provano tutto giorno il pericolo.

Quando il veleno è passato nel sangue, bisogna, che corra un certo tempo, perchè egli produca il suo effetto; essendo in allora guastato il sangue dal veleno introdotto, e da quello che già si è formato, la natura si affatica a sbrigarsene, e a mandarlo alla pelle nel tempo preciso, in cui tutto è a ciò fare disposto. Questo sforzo è d'ordinario bastevole, ed è spessissimo anche troppo violento; ma che troppo debole egli si sia, rarissime volte succede. Quindi conoscesi, che quando lo sforzo è bastevole, non è d'uopo di accrescerlo con dei caldi rimedj, i quali lo rendono troppo pericoloso, e violento. Quando egli sia troppo vemente, se si aumenta, diventa mortale. Rarissimi sono quei casi, ne' quali sia egli troppo languido, particolarmente nella Campagna, e difficilmente si può giudicare; quindi bisogna sommamente esser guardinghi nell'adoprare i caldi rimedj, che in tali malattie sono mortali.

Il vino, la Teriaca, le confezioni, l'aria calda, le pesanti coperte, delle migliaja di fanciulli annualmente fanno morire, i quali guariti sarebbero, se altro non si avesse lor dato, che dell'acqua tepida. E tutte quelle persone, che bramano la salvezza de vajuolosi, debbono diligentemente impedire, che di queste tali droghe nessuno uso ne facciano, le quali abbenchè non rendino mortale la malattia, la fanno diventare crudele, e accompagnata da conseguenze le più funeste.

Il pregiudizio è ben radicato, e difficilmente potrassi distruggere, ed altro io non desidero, che di far aprire gli occhi sugl' accidenti del metodo caldo, e sugl' avvenimenti di quello, che son' io per proporre, ed in allora non sospenderassi per lungo tempo il giudizio. Devo dir parimenti, che ho io ritrovato presso il popolo delle Città maggior docilità in questo punto, singolarmente nell'ultima Epidemia, più di quello, che io non avrei

avrei ardito sperare. Non solamente quei, che da principio eransi meco consigliati, la dieta rinfrescativa osservavano, che loro aveva prescritto, ma adoperavanla i stessi loro vicini, quando erano i loro figliuoli attaccati, ed essendo stato sovente chiamato dopo varj giorni di malattia, ho con piacere osservato, che in molte famiglie non erasi preso alcun caldo rimedio, e che nel rinfrescar l'aria erasi molta diligenza adoprata. Io voglio sperare, che questo metodo farassi tra noi ben presto comune, e ciò che lo metterà in credito è, che in quest' ultima Epidemia, benchè numerosissima, è stata delle precedenti meno fatale.

§. 212. Dopo, che la malattia è incominciata, cosa che si conghiettura, se trovinsi quei segni, che poco innanzi ho descritti, se non ha avuto il vajuolo l'infermo, e s'egli attualmente nel luogo infetto si attrovi, mettesi ad una esattissima dieta, e gli si fanno i bagni tiepidi dei piedi sera, e mattina; questo è il rimedio più proprio per diminuire il numero delle pustole alla testa, e facilitar l'eruzione nel rimanente del corpo. Contribuiscono ancor molto i lavativi per vincere il dolore di testa, per sollevare le nausee, ed il vomito, i quali affliggono molto l'infermo: ma che ricercasi male a proposito di raffrenar con le confezioni, o con la teriaca, e quello ch'è più pericoloso ancora, col voler debellar la cagione con un vomitorio, o con un purgante, i quali rimedj nel principio di questa malattia perniciosissimi sono.

Se poca è la febbre, i bagni dei piedi nel primo giorno ed il primo lavativo sono abbastanza; deesi contentare in allora della dieta, e puossi ancora in vece della tisana N. 1. e 4. del solo latte tagliato *con due terzi*, o con la metà di The di sambucco, o di tiglio, ed anche, se egli non v'è niente affatto di febbre, di melissa, finalmente con dell' acqua di fonte, se tutti questi beveraggi rifiutino. Puossi aggiugnere all' acqua qualche pomo cotto, e se hanno fame qualche tozzo di pane; ma non conviene dar loro nè carne, nè brodo di carne, nè ova, nè vino; imperciocchè con una costante osservazione si è sperimentato, che i fanciulli, che eransi di tali cose nudriti stavan più male, e ristabilivansi più lentamente degl' altri. Puossi loro dar parimenti per bibita continua del siero, o dei latticinj, di cui ne ho veduto sovente degl' ottimi effetti. Quando la malattia non è acuta, con facilità si guarisce, senza alcun' altro soccorso, e senza alcun' altro rimedio,

dio, ma bisogna aver attenzione di purgar il ventre, dopo, che sonosi in parte disseccate le pustole della faccia con il rimedio N. 11. e di ripetere lo stesso purgante dopo sei giorni. Non bisogna permettere la carne, che dopo quest' ultima purgazione; ma dopo la prima se gli può dare degl' erbaggi, delle frutta, e del pane quanto basti, perche non soffrano gl' infermi la fame.

§. 213. Quando acuta è la febbre, il polso duro, il dolore della testa, e dei reni violento, bisogna 1. incontanente fare un salasso dal braccio ed applicare due ore dopo un lavativo, e ripetere il salasso se la febbre continui. Io ne ho prescritto fino a quattro nei due primi giorni ad ammalati, chè non avevano ancora dieciott' anni; egl' è sovra il tutto necessario, quando con polso duro, e pieno delirando addormentasi. 2. Si applicano, quando la febbre è acutissima, due, tre, ed anche quattro lavativi al giorno, e due volte si fanno i bagni dei piedi. 3. Fassi sortire dal letto l'infermo, e tiensi su d' una sedia più tempo si può. 4. Rinnovisi frequentemente l' aria della camera, e se troppo calda ella sia, come nel tempo di Estate sovente succede, si adoprino per rinfrescarla i rimedj descritti al (§. 36.) 5. Non beva l' infermo, che delle tisane N. 2. e 4. e se in tal guisa non si moderi sufficientemente la febbre, gli si dà ogni una, ovvero ogni due ore, secondo il bisogno, una cucchiajata della pozione N. 10. Dopo l' eruzione, la febbre fattasi meno acuta, si sminuisce la quantità dei rimedj, ed anche se ella cessi del tutto, si dee regolare nel modo accennato al §. 212.

§. 214. Quando dopo qualche giorno di calma la suppurazione rinnova la febbre, abbiasi 1. sopratutto la mira di conservare libero il ventre, il che seguirà mettendovi nei lavativi due oncie di *Cattolicon*, o facendoli di semplice siero, con del miele, dell' oglio, e del sale; dando tre volte ogni mattina due ore distanti l' uno dall' altro, tre bicchieri della tisana N. 32. purgando ogni due giorni colla pozione N. 23. ma in quel giorno non prenderassi già quella del N. 32. 2. Bisogna se violento sia il male dare ancora a doppia dose il rimedio N. 10. 3. L' ammalato deve sortire di letto, e stare alzato in una camera ariosa giorno, e notte fino a che si abbassi la febbre. Stupiranno molte persone di questo consiglio, abbenchè siami questo sembrato il più efficace sovente, e senza di cui rendonsi inutili gl' altri. Come dormirà l' ammalato, dirà forse qualcuno? Non è necessario, ch' egli dorma in questo tem-

po

po, all' incontro nuocerebbegli il sonno, d'altra parte non può egli dormire. La salivazione ch'è continua lo impedisce, ed è importantissima cosa il trattenerla; la si facilita schizzettando sovente nella gola dell'acqua melata. Utilissimo è altresì lo schizzettarne nelle narici, e tenerle nette dalle croste, che vi si radunano.

Queste cautele diminuiscono non solo la mala voglia dell' ammalato, ma efficacissime sono a ridonar la salute. 4. Se la faccia ed il collo si gonfino troppo, si applichino dei cataplasmi ammollienti alle piante dei piedi; e se questi non bastano applichinsi degl' empiastri; certi empiastri son questi fatti di lievito, di senapa, e di aceto, qualche volta producono degl' eccessivi, ed ardenti dolori, ma a misura, che questi dolori si aumentano, la testa ed il collo si liberano in una maniera considerabile.

§. 215. Gonfiansi le palpebre, quando sia grave la malattia, a grado di coprire gl occhi, i quali restano chiusi per lo spazio di molti giorni. Non bisogna farsi altro, che bagnarli sovente con un poco di latte, e di acqua tepida. Queste precauzioni, che si usano di strofinarli col zafferano, con dentro dell'acqua rosa, sono quanto inutili altrettanto puerili. Quello, che più di tutto contribuisce a prevenire il rossore degl' occhj, dopo la malattia, e generalmente tutte l'altre conseguenze, consiste di contentarsi per lunghissimo tempo di pochissimo alimento, e singolarmente di non prender nè carne, ne vino. Nel vajuolo cattivo, e nei teneri fanciulli, gli si chiudono gli occhi nel principio dell' eruzione.

§. 216. Un rimedio sommamente efficace, che non si è adoprato per lungo tempo, che come un mezzo di conservare la faccia, ma che influisce moltissimo alla conservazion della vita, è di aprire le pustole, della faccia non solo, ma di tutto il corpo. Nell'aprirle primieramente previensi la dimora della marcia, quindi s'impedisce ch'ella non roda, non lasci cicatrici, nè cavità profonde, e altre deformità di questa specie. In secondo luogo dando esito in tal guisa al veleno, o impedisce, che egli non rientri nel sangue, e per quella via una delle maggiori cagioni del pericolo si toglie. In terzo luogo si distende la pelle, l'enfiagione del viso, e del collo vanno cedendo, a misura, che vannosi aprendo, e quindi il reflusso del sangue dal cervello si agevola; e questo è un' avvantaggio grandissimo. Biso-

gna aprirle successivamente da per tutto, a misura, che le pustole si disseccano. Il momento di farlo, è quando sono intieramente bianche, che principiano un qualche poco a ingiallire, e che il cerchio rosso, che le circonda è affatto pallido. Apronsi con delle forbici assai impuntite; cosa, che assolutamente non apporta dolore alcuno all'infermo; e quando se ne sia tagliata una certa quantità, applicasi per lo più una spugna ammollata nell'acqua tepida, per vuotare quella marcia, che facilmente in croste si forma. Le pustole benchè vuotate, tornano facilmente a riempirsi; sicchè a capo di qualche ora convien tornare un'altra volta ad aprirle, e replicar tal volta cinque, o sei fiate lo stesso. Queste diligenze sembreranno di poco momento, e non verranno senza dubbio generalmente praticate; ma io lo ripeto, che son esse di molto maggiore importanza, di quello si crede, e che in una febbre suppuratoria molto grave, una generale apertura, esatta, e ripetuta delle pustole mature, è il più efficace rimedio; imperciocchè tolgonsi col suo mezzo le due più efficaci cagioni, quali sono la marcia, e la tension della pelle.

§. 217. Io non ho fatto nessuna parola, trattando della cura, dei rimedj anodini, e proprj per far dormire, che generalmente si adoprano, ma che io quasi mai ne fo uso in questa specie di male, e di cui ne dimostro intieramente il pericolo in quella medesima lettera al Signor Haller di cui ne ho già fatta menzione. Quindi dappertutto dove non sienvi dei Medici, devonsi con la maggior cautela schiffare la teriaca, laudano, il sciroppo di papavero bianco, quello stesso di papavero rosso, quello di Carabe, le pillole di stirace, o di cinoglossa, in una parola tutto ciò, che può far dormire. Devonsi sopra tutto assolutamente sbandire nel tempo della seconda febbre, durante la quale lo stesso sonno naturale è pericoloso. Un caso, in cui viene qualche poco permesso di adoprarlo, è nei fanciulli deboli e sottoposti alle convulsioni, nei quali lentamente si fa l'eruzione; ma io lo ripeto, bisogna esser guardinghi nell'uso di quelli rimedj, allorchè sono pieni i canali, quando siavi infiammagione, febbre, quando è tesa la pelle, quando delira l'infermo, ovvero patisce d'affanno, e quando convenga tener libero il ventre, che scorrano abbondanti l'orine, e che mediocre sia la saliva.

§. 218. Se l'eruzione incominciata rientri ad un tratto;

to; bisognerà guardarsi bene di non adoprare i rimedj sudorifici, caldi, spiritosi, volatili, ma adoprar conviene in gran copia del rimedio N. 12., che si beverà caldo, e si applicheranno due vescicatorj alle polpe delle gambe. Questo caso è fastidioso, e le differenti circostanze, che l' accompagnano, ponno esigere un qualche soccorso, nella descrizione di cui non posso quivi trattenermi. Qualche volta un salasso fa sul fatto ricomparir l'eruzione.

§. 219. Il solo mezzo sicuro di tener lontano ogni pericolo di questa infermità, è lo innesto; ma questo salubre rimedio, che dee riguardarsi come una grazia particolare della Provvidenza, non lo può il popolo eseguire, che in quei paesi dove sonosi fondati degl' ospitali a cagion dell' inesto (a). In quei paesi, dove non si è potuto ancora introdurre, la sola speranza, che resta per i fanciulli, a' quali non fassi l' innesto, consiste disporli ad incontrare questa malattia felicemente, mediante una facile preparazione.

§. 220. Questa preparazione generalmente consiste nel correggere i vizj della salute del soggetto, se egli ne ha, e a renderlo sano, senza essere troppo vigoroso, imperciocchè nelle persone troppo robuste, la malattia è alle volte troppo violenta.

Sentesi a dire, che i disordini di salute differentissimi essendo, le preparazioni non ponno esser le stesse, e che un fanciullo sottoposto ad una malattia abituale non si può già preparare, come quello, ch' è soggetto a malattie affatto diverse, e le necessarie istruzioni su questa importantissima parte, quivi sarebbero fuori di luogo, sia per la loro lunghezza, sia perchè non è cosa possibile d' insegnare a persone, che non sono Medici delle cognizioni sufficienti per decidere sulla scielta dei rimedj in moltissimi casi, ma io ne accennerò qualcuno, che generalissimo sia, e che ai fanciulli sani, e robusti convenga.

Il primo consiste nella diminuzione della quantità dell' alimento. I fanciulli mangiano generalmente un pò troppo; bisognarebbe ridurli alla lor giusta misura, se

(a) *Dio voglia che nella dolcissima Patria nostra possa una volta introdursi. Ch' io ne sia persuaso fanne fede la lettera da me diretta al dottor Orteschi mio Amico, stampata in fronte delle memorie del Signor Condamine intorno all' inesto.*

se si potesse esattamente assegnarla; ma puossi quasi dapertutto a pochissime cose la cena ridurre.

Il secondo consiste nella scelta dei cibi; questa al popolo meno dell' altra conviene, il quale si serve di cibi ad un piccolo numero ristretti, all' incontro del ricco, il quale ha molte divisioni da fare; quindi in lui fassi men necessaria questa cautela. I suoi alimenti più semplici, e tratti quasi tutti dai vegetabili, e dai latticinj, sono i piu convenienti, nè altra briga gli resta, che di sceglierli di buona qualità, il pane ben cotto, i legumi senza lardo, e senza rancido grasso conditi, le frutta ben mature, dalle focaccie, e dalle torte astenendosi, pochissimo il formaggio, eccovi presso a poco a quanto puossi ridurre questo articolo nella preparazione loro.

Si giudicherà dei buoni effetti della diligenza, da questi due segni; dalla dimunizione del loro ventre, imperciocchè più agili saranno, e spiritosi, ed averanno una ciera migliore, benchè men colorita, e qualche volta men pingue.

Il terzo rimedio consiste nel fargli i bagni tiepidi alle gambe, la sera nell' andare a dormire; agevola questo rimedio la traspirazione, rinfresca, ed allunga il sangue, e ne sminuisce l' acrimonia tutte le volte, che ragionevolmente venga prescritto.

Il quarto è l' uso del siero chiarificato; questo rimedio, il quale è un sugo di erbe filtrato, e raddolcito dagli organi dell' animale, supplisce a tutte le indicazioni, che s' incontrano, (parlo io sempre dei fanciulli sani, e robusti) rende i canali flessibili, diminuisce la densità del sangue, la quale dalle forze del veleno accresciuta. in una densità inflammatoria con troppo pericolo degenererebbe, distrugge tutti i ristagni, che nei visceri del basso ventre potrebbersi fare, apre lo scolatojo della bile, e ne doma l' acrimonia, la rende scorrevole, previene la putrefazione, raddolcisce tutto quello, che di troppo acre nella massa degli umori esservi potesse, rende il ventre, le orine, la traspirazione obbedienti; in una parola dispone vantaggiosamente il corpo a non essere con troppa violenza agitato, per ragion di un veleno inflammatorio: e nei fanciulli di cui parlo, sì nei sanguigni, che nei biliosi; egli è senza dubbio il più efficace preparativo rimedio a riparare la perdita dell' inoculazione.

Ho già detto, che potevasi in tal guisa con molto profitto adoprarsi nel corso della malattia; ma avver-

tis-

tisco, che per quanto salutare egli sia nei casi indicati, ne sono di quelli, nei quali nuocerebbe di molto. Ordinerebbesi a torto a dei fanciulli deboli, languidi, pallidi, soggetti al vomito, alla diarea, all'acida acrimonia, a tutte le malattie, le quali provano aver eglino i vasi deboli, e gli umori acidi; bisogna quindi guardarsi di non prenderli come universali rimedj, e sicuri. Se ne può dare ogni mattina qualche bicchiere, oppure in vece di altra bevanda fra giorno, ovvero in zuppa con del pane all'ora di collezione, e di cena, ed anche più di sovente.

Se con tali istruzioni, le quali facilissime sono, e comodissime, il contadino volesse regolarsi; tutte le volte, che siegue il vajuolo son io persuaso, che si diminuirebbero le stragi. Certuni ne ritrarranno profitto, ve ne sono di quelli, che sono estremamente giudiziosi, e pieni di un vero amore fraterno; ve ne sono degli altri, che sono troppo bestiali per capirne il profitto, e troppo feroci per curar qualche poco le loro famiglie.

CAPITOLO XIV.

Della Rosolia.

§. 221. LA Rosolia, a cui sono gli uomini generalmente soggetti quanto al vajuolo, è una malattia presso a poco della stessa spezie, ma meno mortale, abbenchè in qualche paese delle grandissime stragi vi faccia. In questo nostro paese si muore più di rado dal male, che dalle sue conseguenze.

Succede qualche volta nello stesso tempo un'Epidemia di vajuolo, e Rosolia nel medesimo luogo; ed ho veduto ancora più spesso regnare in differenti anni. Succede ancora, che queste due malattie si uniscano assieme, e che l'una all'altra succeda, pria che sia finita la prima cosa, ch'è veramente pericolosa.

§. 222. In qualche ammalato il mal si predice molti giorni prima della comparsa, da una piccola tosse secca, e frequente, senza alcun altro male, e più di ordinario da una svogliatezza universale, da alternativi ribrezzi, e calori, da un'acuto dolore di testa negli adulti, da sopor nei fanciulli, da gagliardissimo male di gola; e quello che caratterizza la malattia, da un considerabil rossore, e calore negli occhi, da gonfiezza di palpebre accompagnato da una lagrimazione estre-

mamente acre, e da una sensibilità sì grande degl'occhi, che non ponno soffrire la luce, con sternuti frequentissimi, ed un'espurgo dalle narici della stessa materia, che cade dagl'occhi.

Il calore, e la febbre velocemente si accrescono, ha della tosse l'infermo, dell'oppressione, della smania, dei sforzi continui di vomito, dei dolori violenti di reni, della diarrea qualche volta, nel qual caso il vomito fassi men violento, dei sudori altre volte, ma meno abbondanti che nel vajuolo: bianca è la lingua, spesso ardente è la sete, gli accidenti sono generalmente più violenti di quelli, che precedono il vajuolo benigno.

Finalmente nel quarto, o quinto giorno, alle volte nel fine del terzo, fassi l'eruzione più pronta, e abbondantissima in tutta la faccia, la quale in poche ore resta coperta di macchie, ogni una delle quali somiglia ad una morsicatura di pulce, ma di un rosso più carico, molti dei quali punti riunendosi, formano delle macchie rosse, larghe più, o meno, le quali infiammando la pelle, una sensibil gonfiezza nella faccia cagionano; qualche volta però chiudonsi gli occhi. Ogni piccola macchia è sollevata un poco, particolarmente nel viso, dove si riconosce coll'occhio, e colle dita; nel rimanente del corpo questa elevazione non è quasi sensibile, che dalla scabrosità, che alla pelle cagiona.

Dopo di aver l'eruzione incominciato dal viso, continua ella sul petto, sulle braccia, sulle coscie, sulle gambe. Ella è di ordinario abbondantissima sul petto, e sul dorso; qualche volta parimente succede, che ritrovinsi delle macchie rosse sul petto, prima, che siasi fatta alcuna eruzione sul viso.

Soffre l'infermo sovente, come nel vajuolo succede, dell'emorragie copiose dal naso, che al dolore della testa, degli occhi, e della gola suol arrecare sollievo.

Quando il male è assai mite, quasi tutti gli accidenti dopo l'eruzione si calmano, egualmente che nel vajuolo; ma di ordinario il salutar cangiamento non è così sensibile, quanto in questo primo malore. Cessano veramente i vomiti quasi del tutto, ma la febbre, la tosse, col dolore di testa continuano, ed ho qualche volta veduto, che un vomito di materie biliose, uno o due giorni dopo l'eruzione, molto più della stessa eruzione sollieva. Nel terzo, o quarto giorno dell'eruzione si diminuisce il rossore, le macchie, ovvero pustule si disseccano, e cadono in piccole squamme, la stes-

ſteſſa cuticula, che reſta di mezzo, nella ſteſſa guiſa ſi perde, e da una nuova al diſſotto formataſi rimpiazzata ſi trova. Nel nono giorno, quando la malattia ſia breve, nell' undecimo quando ſia lunga, alcun veſtigio di roſſore non reſta, e la pelle incontanente e beniſſimo riaccomodata.

§. 223. Ma l'ammalato non è guarito, ſe non abbia egli durante il tempo della malattia, o ſubito dopo avuta qualche evacuazion conſiderabile, ſiccome i vomiti ſummentovati, o una diarrea bilioſa, o copioſe orine, o ſudori copioſi; imperciocchè quando ſopravviene alcuna di queſte evacuazioni, la febbre ceſſa, e ricupera l'infermo le forze, e onninamente guariſce. Talora eziandio ſenza alcuna di queſte evacuazioni, l' inſenſibile traſpirazione diſſipa le reliquie del veleno, e ſta beniſſimo l' infermo; ma altre volte queſto veleno, ſe non ſi evacui intieramente, gittaſi ſul polmone, e vi produce un' infiammagione leggiera. L'oppreſſione, la toſſe, l' affanno, la febbre ritornano, e l'ammalato è in un grande pericolo. Sovente la procella è meno violenta, ma è lunga, e reſtano delle oſtinatiſſime toſſi, le quali hanno molti caratteri del *mal di Caſtrone*. Nel 1758. vi fu qui un epidemia di roſolie moltiſſimo numeroſa; quaſi tutti quelli, che la ebbero, e che non furono con molta diligenza trattati, acquiſtarono queſta toſſe, la quale gagliardiſſima era, ed oſtinatiſſima.

§. 224. Benchè queſto ſia il caſo della malattia abbandonata a ſe ſteſſa, o della mal curata, e ſingolarmente di quella che è trattata con una dieta aſſai calda, quando ſi ha cura di moderare la febbre, di diluir da principio, e di mantenere l' evacuazione aperta, queſte cattive conſeguenze ſono rariſſime.

§. 225. La maniera di trattare queſta malattia ſi è la ſteſſa, che quella del vajuolo.

1. Se la febbre è gagliarda, duro il polſo, violenta l' oppreſſione, e gravi tutti i ſintomi, ſi fa uno, o due ſalaſſi.

2. Applicanſi dei criſteri, e dei bagni alle gambe, la quantità dei quali vien miſurata dalla violenza del male.

3. S' adoprino le tiſane N. 2. 4. ovvero un The di ſambucco, o di tiglio, con cui ſi meſchi una quinta parte di latte.

4. Adopriuſi i profumi di acqua calda, che utiliſſimi

sono per alleviare il dolore di gola, la tosse, e l'oppressione.

5. Quando incominciano a impedir le rossezze, si purghi l'infermo con la pozione N 23.

6. Tienti l'infermo a dieta ancora due giorni, dopo questa purgazione, e si fa indi passare a quella dei convalescenti.

7. Se sopravvengono nel tempo dell'eruzione degli accidenti simili a quei del vajuolo, vi si rimedia nella stessa maniera.

§. 226. Quando non siasi eseguito il presente metodo, e che sopravvengono gli accidenti descritti al §. 223., bisogna trattar la malattia siccome un'infiammagione iniziante, e far tutto ciò, che ho detto al §. 12. Se il male non è acuto, si può omettere il salasso. Se il male sia lungo ed assalisca certi fanciulli troppo pingui e pieni di viscidi umori, di faccia pallida, conviene aggiungere agli stessi rimedj, omettendo i salassi, la pozione N. 8. e i vescicatorj alle gambe.

§. 227. Spesso avviene, che dalla mancanza de' rimedj, trascurinsi troppo le reliquie della malattia, e singolarmente la tosse, e allora formasi una vera suppurazion di polmone accompagnata da una febbre lenta. Io ho veduto molti fanciulli in alcuni villaggj perire in questa maniera; questo stato è della stessa natura, che quello descritto al §. 68., e 82. e finisce sovente con una diarrea senza dolori, ma di materie fetenti, la quale ammazza l'infermo. In questi casi bisogna adoprare i rimedj descritti al §. 74. Art. 3. 4. 5. la polvere N. 14. il latte, e l'esercizio. Ma egli è molto difficile il far prendere alcun rimedio a' fanciulli, bisogna contentarsi talvolta del semplice latte, e spesso ho osservato, che in simili casi facea da se solo delle guarigioni molto difficili. Osservai, ch'egli non opera mai tanto efficacemente, quanto allora che solo si prende, senza alcun'altro alimento; importa moltissimo però che si unisca a cosa veruna, la quale abbia il menomo grado di acidità. Le persone comode possono prendere nello stesso tempo con buon'effetto per loro bevanda le acque di *Pfeffer Saltur*, di *Petensteald*, o altre di simil natura che non hanno, che pochissimo di minerale; adopransi egualmente con buon esito in tutti i casi, nei quali la cura accennata è necessaria.

§. 228. Resta alle volte una tosse assai secca, un ardore nel petto e in tutto il corpo, della febbre, la lingua, e la pelle sono secchissime. Ho guarito questo

sta-

ſtato facendo reſpirare il vapore dell'acqua calda, adoprando i tiepidi bagni, e somminiſtrando per molti giorni la ſola acqua con latte.

Io lo ripeto di nuovo prima di terminare queſto capitolo, che il veleno della roſolia è eſtremamente acre, e ſembra aver egli molta analogia con l'umore bilioſo, che cagiona le riſipelle, e per la ſteſſa ragione queſta malattia ha d'uopo d'alcune cautele, ſenza le quali s'ha egli a temerſi che non abbia ad avere delle conſeguenze funeſte. Io ho veduto non è molto un fanciullo, il quale dopo una ſecca riſipola da tre anni ſofferta, ſtava languendo con una eſulcerazione nel collo, dalla quale guarì col mezzo del latte unito alla ſalſa pariglia.

§. 229. La roſolia è ſtata inoculata in quei paeſi, nei quali ſuol eſſer mortale, e queſto metodo avrebbe prodotto degli ottimi effetti ſe non foſſe ſoggetto eſſo pure agli ſteſſi infortunj, che l'inoculazion del vajuolo, la quale non può eſeguirſi nel popolo, che dentro un qualche Oſpitale.

CAPITOLO XV.

Della febbre ardente, o calda.

§. 230. Quaſi tutte le malattie, delle quali ho fino ad ora parlato, ſono prodotte dalla infiammagione del ſangue, e congiunte ad una ſingolare infiammagione di qualche parte, o da qualche veleno, che s'abbia ad eſpellere. Quando il ſangue fortemente s'infiamma ſenza produrre alcuna infiammagione dei viſceri, l'ardente febbre cagiona, che calda ancora ſi appella.

§. 231. I ſegni, che la diſtinguono, ſono l'inſigne durezza, e pienezza dei polſi, un calore ardentiſſimo, una gran ſete, una ſtraordinaria ſecchezza degli occhi, delle narici, dei labbri, della lingua, della gola, un violento dolore di teſta, e qualche volta il delirio nel raddoppiarſi la febbre, verſo la ſera la reſpirazione ſi fa un poco difficile, e ſingolarmente nel raddoppiamento della febbre, la quale è accompagnata da toſſe frequente ſenza dolore di petto, ſenza ſputi, ſtitico è il ventre, le orine roſſe, calde, e ſcarſe, ſoffronſi dei ſcuotimenti, ſingolarmente dormendo, poco o nulla ſi dorme; ma reſta l'infermo in un continuo ſopore, che lo rende faſtidioſo ed inquieto, ad ogni picciolo ſtrepito ſi ſve-

si sveglia, comparisce alle volte un leggiero sudore; ma d'ordinario secca è la pelle; finalmente s'indebolisce l'infermo, e perde la sensazione del gusto, e dell' odorato.

§. 232. Questa malattia trae la sua origine, siccome tutte le malattie inflammatorie, da quelle cagioni, che addensano il sangue, e che ne accrescono il movimento. Come per esempio l'eccedente fatica, il caldo eccessivo, le veglie, l'abuso del vino, e dei liquori, un' aria troppo lungamente secca, gli eccessi di qualunque sorta, ed i caldi alimenti.

§. 233. 1. Pongasi tosto a dieta l'infermo, nè si alimenti che di otto, in ott'ore, oppure due sole volte al giorno, potrebbesi ancora, se il male è gravissimo, tenerlo onninamente digiuno.

2. Si ripeta il salasso, finchè il polso facciasi molle: Il primo salasso sia grande, e facciasi dopo tre ore il secondo. Se il polso facciasi molle, si sospenda il salasso, e si ripeta allorchè ritorni a farsi più duro, e minacci dei nuovi pericoli; ma se duro persiste, e gagliardo, facciasi nello stesso giorno il terzo salasso, che assai di sovente suol bastare da se solo.

3. Applichinsi due, o tre cristeri per giorno del N. 5.

4. Faccìansi i bagni con acqua tiepida alle gambe due volte al giorno, lavandosi nello stesso tempo le mani con l'acqua medesima, e ponendovi dentro dei pannilini, e fanelle, applicandole al ventre, ed al petto, copiosamente bevendo l'emulsione N. 4. e la tisana N. 7. Possono i poveri servirsi di questa ultima, ma bisogna berne in gran copia. L'aria fredda, e le copiose bevande unite al salasso danno la salute agli infermi.

5. Se dopo i salassi la febbre continui ad essere acuta, calmarla bisogna, col prendere ogni ora una tazza della pozione N. 10., finchè s'ammansi la febbre, indi ogni tre ore finchè sia resa assai mite.

§. 234. Sopravvengono spesso in questa malattia delle emorragie dal naso, le quali sono assai salutari.

I primi segni di miglioramento sono la mollezza del polso, il quale in allora la propria durezza non perde, se la malattia non è vinta del tutto; la diminuzione del dolore di testa, l'aumento dell'orine, l'esser meno rossiccie, la lingua, che a farsi molle comincia. Tutti questi segni salutari vanno accrescendo fra il nono, e il decimo quarto giorno, e succedono di ordinario, dopo qualche ora di procella, dei sudori più, o men abbondanti, degli scarichi copiosi di ventre, una quan-

tità

tità accresciuta di orine, le quali depongono un sedimento bianco, rossiccio, al di sopra del quale resta l' orina chiarissima, e di color naturale. Fannosi molli nello stesso tempo le narici, e la bocca, e scomparisce la crosta livida, e oscura che ricuopre la lingua, il perduto gusto ritorna, manca la sete, rinasce delle idee la chiarezza, svanisce il sopore, il sonno, e le forze ritornano. Dopo questo tempo bisogna far bere la pozione N. 23. e metter alla dieta dei convalescenti l'infermo. Puossi a capo di otto, o di dieci giorni ripetere la stessa pozione. In alcuni ammalati le orine non hanno alcun sedimento, ma senza di quello però ottimamente risanano.

§. 235. Allora si giudica, che il male peggiori, quando il polso mantengasi duro, e facciasi debole; se sia ingombro il cervello, la respirazione difficile, aridi gl' occhi, le narici, le labbra, e la lingua, e più cangiata la voce. Se a questi sintomi si aggiungano la gonfiezza del ventre, la scarsezza delle orine, un perpetuo delirio, l' affanno, lo smarrimento della vista, la malattia è presso che disperata, e all' ammalato non restano, che poche ore di vita, quando abbia le mani, e le dita in un moto continuo, a guisa di chi cerca qualche cosa su i drappi, e questo è ciò, che chiamasi andar a caccia di mosche.

CAPITOLO XVI.

Delle febbri putride.

§. 236. Dopo aver fatto parola delle malattie febbrili, che dalla infiammagione del sangue dipendono, di quelle io tratterò, che sono cagionate da materie corrotte, le quali ristagnano nello stomaco, negl' intestini, nelle viscere del basso ventre, o che sono di già passate nel sangue. Chiamansi febbri putride, oppure qualche volta febbri biliose, quando sembri, che la bile corrotta per la massima parte cagioni una tal malattia.

§. 237. Viene spesso indicata questa malattia molti giorni prima, da un grande abbattimento di forze, da una gravezza di testa, da dolori dei reni, e delle ginocchia, da bocca cattiva nella mattina, da mancanza di appetito, da sonno torbido, qualche volta da eccessivo dolore per molti giorni di testa, senza alcun' altro accidente. Succede indi un ribrezzo, a cui un acre, e secco calore ne sussiegue, il polso, che durante

il ri-

il ribrezzo è piccolo, e celere, nel tempo del calor si rialza; ed è sovente fortissimo, ma non ha la stessa durezza, che avea già nelle malattie precedenti, purchè la febbre putrida, come alle volte succede, non sia complicata con una febbre inflammatoria. In quel dato tempo il dolore di testa è acutissimo; ha l'ammalato una nausea continua, e qualche volta ancora dei sforzi di vomito, della sete, dei rutti molesti, la bocca amara, e l'orine scarse. Questo calore dura molte ore, e tutta la notte sovente; nella mattina qualche poco si sminuisce, ed i polsi sempre febbrili, sono in allora più regolati; e meno inquieto l'infermo, ma resta sommamente abbattuto.

La lingua è bianca, i denti sono sporchi, pute il fiato. Il colore, la quantità dell'orina variano molto. Certi ammalati hanno il ventre stitico, certi altri all' incontro hanno degli scarichi frequenti, senza risentirne sollievo. La pelle è qualche volta secca, qualche altra molle, ma senza vantaggio veruno. La febbre si esacerba ogni giorno, e spesso in ore ineguali. Oltre le esacerbazioni violente, che in tutti gl'infermi si osservano, in certi altri sovente ve ne sono di picciolissime.

§. 238. Quando il male è abbandonato a se stesso, o mal curato, o che più forte sia dei rimedj, cosa che non di rado succede, si aumenta la febbre, fannosi l'esacerbazioni più lunghe, più frequenti, irregolari; non hanno un momento di bene, distendesi il ventre a guisa di un pallone, che meteorismo si appella, succedono i delirj; l'ammalato è insensibile ai proprj mali, e si alza dal letto, rifiuta i rimedj, continuamente parla, ha un polso celere, picciolo, irregolare. Qualche volta appariscono delle picciole macchie di un bruno livido su la pelle, su tutto il collo, sul petto, sul dorso. Tutte le materie, ch'escono dal corpo infermo hanno un'odor fetentissimo; sopravvengono dei moti convulsivi, particolarmente alla faccia; non sta coricato che sul dorso, cade insensibilmente verso i piedi del letto, va a caccia di mosche, fassi picciolo, e celere il polso, che appena si può sentire, e tanto meno esaminare Non si può esprimer la smania, gronda di sudore l'infermo, soffre un'estremo cordoglio, e intelicemente perde la vita.

§. 239. Quando la malattia è meno violenta, o ben medicata, e che i rimedj facciano effetto, resta ella qualche giorno nello stato descritto al (§. 237.) senza peggiorare, e senza diminuirsi; non soppravviene alcun

dei

dei sintomi (§. 238.), ma si alleggeriscono tutti all'incontro, l'esacerbazioni sono men lunghe, e meno violente; più soffribile è il dolore di capo; più copiose, e meno frequenti l'evacuazioni del ventre, e con sollievo si fanno; scorrono abbondantemente l'orine, abbenchè persistino nella loro varietà, riacquistano a poco a poco il sonno, e fassi più placido, si asterge la lingua, e la salute di giorno in giorno vassi acquistando.

§. 240. Questa malattia non ha un termine fisso, nè di morte, nè di guarigione. Allorchè ella è acutissima, o mal medicata, ammazza qualche volta nel nono; sovente nel diciottesimo, o ventesimo giorno si muore; qualche volta soltanto verso il quarantesimo, dopo di avere avute delle alternative di bene, e di male. Quando è lieve la febbre, guarisce qualche volta a capo di pochi giorni dopo le prime evacuazioni. Quando ella è gagliarda, sonovi degli ammalati, che non sono fuori di pericolo, che dopo sei settimane, ed anche più tardi, ma è vero eziandio, che queste malattie così lunghe dipendono spesso per la maggior parte dalla dieta, e che d'ordinario fra il quartodecimo, e il trentesimo giorno, devono avere il corso loro compiuto.

§. 241. La cura delle febbri di queste specie, consiste nei seguenti rimedj.

1. *Si mette l'ammalato a dieta*, ed abbenchè sciolto abbia il ventre, e qualche volta ancora una picciola diarrea, bisogna con tutto ciò applicarvi ogni giorno un cristere. La sua bevanda ordinaria dev'essere la limonea, che fassi col sugo di limone, un poco di zucchero, ed acqua, oppure la Tisana N. 3. Puossi in luogo del sugo di limone adoperare l'aceto, il quale con zucchero, ed acqua, una graziosa, e sanissima bevanda produce.

2. Se siavi unita l'infiammagione, la quale conoscesi dalla vibrazione, e durezza del polso, dal temperamento dell'ammalato, s'egli è forte, e robusto, o s'egli siasi infiammato da qualcuna delle cause (232.) bisogna fargli un salasso, ed anche due s'è necessario, qualche ora dopo, ma avverto, che spessissime volte succede non esservi infiammagione, ed in allora nocevole sarebbe il salasso.

3. Quando ha bevuto copiosamente l'infermo per due giorni di seguito di queste bevande, se ancora mantiensi una pessima bocca, o degli sforzi violenti di vomito, se gli dà la polvere N. 34. disciolta in un mezzo boccale di acqua tepida, di cui deve berne un boccale

tale ogni mezzo quarto di ora. Ma siccome questo rimedio fa vomitare, non bisogna prenderlo, che quando siasi sicuro, non esservi circostanza alcuna, che ne possa impedire l' azione; queste circostanze indicate saranno al capitolo dei rimedj di precauzione. Se i primi bicchieri facessero abbondantemente vomitare, si tralasci di bere, e contentisi di far bere una grandissima quantità d' acqua tiepida, e se non producesse l' effetto aspettato bevasene tanta, finchè s' arrivi a vomitare.

Quei, che temessero questo rimedio, che volgarmente chiamasi emetico, prender potrebbero quello del N. 35. bevendo nello stesso modo molta acqua tiepida nel tempo della sua operazione; ma il primo si dee preferire nei casi più gravi. Non deesi per altro adoprare giammai nè l' uno, nè l' altro, quando siavi pericolo d' infiammagione. Sarebbe allora lo stesso, che dare un vero veleno, e se la febbre sia gagliardissima, abbenchè non vi sia infiammagione, non se ne deve far uso.

Il momento di darlo è dopo l' esacerbazione, quando la febbre è molto rimessa. D' ordinario dopo il vomito il rimedio N. 34. purga il ventre; il N. 35. più di rado un tal effetto produce.

Dopo, che i vomiti sono finiti, si riprende la tisana, e bisogna esser molto cauti di non dare dei brodi di carne all' ammalato, sotto pretesto, ch' egli è purgato. Nei giorni seguenti si continua come nei primi; ma siccome è importante di tener il ventre obbediente; bisogna prender ogni mattina la tisana N. 32. Se fosse troppo dispendiosa ad alcuno, potrebbe supplirsi col porre ogni giorno un quarto della polvere N. 34., in cinque, o sei chicchere di acqua, di cui ne prendano una chicchera ogni due ore, cominciando la mattina a buon' ora; ma se la febbre fosse acutissima, dovrebbe preferirsi quella del N. 32.

4. Dopo, che l' emetico ha fatto il suo effetto, se continui la febbre, se le feccie sussistano puzzolenti, se il ventre un poco teso rimanga, se non scorrano copiose l' orine; bisogna dare ogni due ore una tazza della pozione Nu. 10., che arresta le corruttele, e vince la febbre. Quando è pressantissimo il male, di ora in ora si può praticare.

5. Quando malgrado questi soccorsi continui la febbre, e rimanga impegnata la testa, soffra l' infermo delle inquietudini, bisogna applicargli alle polpe delle gambe gl' empiastri vescicatorj N. 36., e lasciargli suppurare quanto più a lungo sarà possibile mai.

6. Quan-

6. Quando la febbre è acutissima, bisogna onninamente astenersi da ogni alimento.

7. Quando non si può dare l'emetico, si dee far uso nella mattina per due giorni di seguito di tre prese della polvere N. 24. con la distanza di un' ora l'una dall' altra; questo rimedio cagiona degli scarichi biliosi di ventre, i quali abbattono molto la febbre, e considerabilmente sminuiscono la violenza del male. Adoprasi con profitto in quei casi, nei quali, o la febbre troppo ardita non permette l'emetico, o che incerto rimanga, se le circostànze del male permettano il vomito, mentre in moltissimi casi avrebbesi per altra parte potuto permettere.

8. Quando il male è assai mite, e le esacerbazioni sonosi indebolite, e l'ammalato è qualche ora senza febbre, deesi lasciare l'uso giornaliero delle pozioni purganti, continuar quello delle tisane ordinarie, e farassi benissimo a darci ogni due giorni delle prese della polvere N. 24. la quale ottimamente previene tutte le pericolose sequele del male.

9. Se la febbre intermetta la maggior parte del giorno, se sia bella la lingua, se sia stato ben purgato l' infermo, e che resti un qualche accesso di febbre, ogni giorno conviene adoprare la polvere Nu. 14. prendendone quattro prese dal terminar d' un' accesso, sino al principio di un' altro, e deesi continuare un tal metodo per qualche giorno di seguito. Quegli, che non saranno in istato di provvedersi di questo rimedio, potranno supplirvi con la bevanda N. 37. di cui ne prenderanno quattro bicchieri, con eguali distanze fra le accessioni.

10. Siccome gli organi; che servono alla digestione in questa malattia, sono stati estremamente indeboliti, importantissima cosa è il risparmiarli per lungo tempo, circa alla quantità, e qualità degli alimenti, e di far qualche esercizio, subito che lo permettano le forze, senza di cui cader potrebbesi in qualche infermità di languore.

CAPITOLO XVII.

Delle febbri maligne.

§. 242. FEbbri maligne quelle si chiamano, nelle quali è maggiore il pericolo, di quello, che orribili sieno i sintomi. Fanno del male senza comparire fu-

funeste; son queste, come si suol dire benissimo, un cane, che morde senza abbajare.

§. 243. Il distintivo carattere delle febbri maligne, è la perdita totale di forze nel loro principio. Dipende questa da una corruttela di umori, la quale fatalmente assalisce il principio delle forze, la di cui distruzione è la cagione precisa dei poco violenti sintomi; imperciocchè nessun organo è più in istato di fare una gagliarda difesa contro la cagione morbosa.

Se nel momento, in cui due armate vannosi a battere, levisi ad una quasi tutte le sue armi, il combattimento sarà poco violento, poco strepitoso, ed orribilmente mortale. Lo spettatore, che senza accorgersi di questo disarmamento, non giudicasse del macello, che si fa, che dallo strepito, altamente s'ingannerebbe. Il numero dei morti sarà prodigioso, e sarebbe egli stato meno, e più grande lo strepito, se i combattenti fossero stati armati dall' una, e dall' altra parte.

§. 244. Le cagioni di questa malattia sono, un lungo uso di carni, senza legumi, senza frutta, senza acidi, dei cibi mal preparati, come il pane fatto con grano cattivo, delle carni guaste. Otto persone mangiarono del pesce fracido, furono tutte attaccate da febbre maligna, e cinque ne perirono, malgrado la cura dei Medici migliori. Sono queste febbri spessissimo ancora l'effetto della carestia, di un'aria troppo calda, e troppo umida, di un' aria singolarmente, che riunisce queste due qualità; quindi negl' anni caldi sono frequenti alle sponde degli stagni, e delle paludi; di un' aria rinserrata, singolarmente s'ella sia abitata da molte persone; da un singolare principio di corruttela nell' aria; dalle passioni gagliarde ac.

§. 245. I sintomi delle febbri maligne, sono, come ho già detto, una perdita totale di forze, senza alcuna sensibile precedente cagione, che le abbia potute distruggere; un' abbattimento nello stesso tempo di spirito, con il quale fassi insensibile a tutto, ed alla stessa infermità; un pronto cangiamento nel viso, e singolarmente negl' occhi, dei piccioli rigori, i quali alternativamente assaliscono in ventiquattr' ore, con dei piccioli accessi di caldo; qualche volta un gran dolore di testa, e di reni, altra volta non avvi dolore alcuno; certe specie di svanimento nel principio del male, cosa ch'è sempre pericolosa; niente di buon sonno, un mezzo sopore sovente, un sordo, e lieve delirio, che si manifesta singolarmente dalla ciera straordinaria, e sbigotti-

ta dell'ammalato il quale niente pensando, rassembra occupato profondamente in una qualche cosa; hanno in questo frattempo certuni dei gagliardi deliri; un senso quasi sempre di peso, altre volte di stringimento vicino la cavità dello stomaco.

Mostra l'infermo di avere molta angoscia. Ha egli qualche volta dei piccioli moti convulsivi, nella faccia, nelle mani, ed anche nelle braccia, e nelle gambe; i loro sensi sembrano istupiditi; io ho veduti molti ammalati a prenderli tutti e cinque, ed a guarirne qualcuno. Non è cosa rara il veder degl' infermi, che non veggono, non intendono, e non parlano. La voce si altera, s' indebolisce qualche volta, la si perde del tutto. Hanno cert' uni un fisso dolore in qualche parte del basso ventre, e questa da un ristagno proviene, e sovente con la cancrena finisce; in tal guisa pericolosissimo è questo sintomo.

La lingua qualche volta è pochissimo alterata, e qualche volta carica di un sedimento giallo, bruno; rare volte più secca, che nelle febbri di alta specie, qualche volta rassembra ella esattamente eziandio ad una lingua da gran tempo affumicata.

Il ventre mantiensi qualche volta mollissimo, altre volte egli è teso. Il polso è debole, qualche volta assai regolato, sempre più celere dello stato naturale, qualche volta ancora celerissimo, ed io sempre l' ho trovato tale, quando il ventre era teso.

La pelle non è sovente nè calda, nè secca, nè umida; cuopresi quella sovente di macchie petecchiali (son queste delle picciole macchie di un color rosso livido) particolarmente nel collo, all' intorno le spalle, nel dorso; altre volte ancora delle gran lividure brune appariscono, ed a guisa di quelle, che dopo le bastonate succedono.

Le orine sono quasi sempre crude, vale a dire men colorite dell' ordinario. Io ne ho vedute di quelle, che non poteansi coll' occhio distinguer dal latte. Qualche volta succede una nera diarrea, e fetida, che se non dà sollievo, arreca la morte.

Formansi in qualche ammalato delle livide ulcere nel palato, nelle cavità della bocca. Fannosi altre volte delle deposizioni nelle glandule, che sono nell'anguinaja, sotto le ascelle, fra l' orecchie, e la mascella, o che si forma una gangrena in qualche parte, come sarebbe sui piedi, sulle mani, sulla schiena. Perdonsi in-

tieramente le forze, finisce d'imbarazzarsi il cervello, l'ammalato steso sul dorso, muore sovente convulso con un prodigioso sudore, e con imbarazzo di petto. Qualche volta sono l'emorragie quelle, che uccidono, le quali in questa malattia sono quasi sempre mortali. In questa febbre si osserva, come in tutte le altre, una esacerbazione la sera.

§. 246. Il termine di queste malattie è irregolarissimo, come quello delle putride febbri. Si muore qualche volta nel settimo, o nell'ottavo giorno; più di ordinario fra il duodecimo, e il decimo quinto: spesso a capo di cinque, o sei settimane; questo dalla forza del male dipende. Sonovi di quelle i di cui principj son lenti affatto, e duranti i primi giorni l'infermo, con moltissima debolezza, ed un'aspetto cangiato moltissimo, credesi appena ammalato.

Il termine della guarigione è come quello della morte. Dannosi degl'infermi, che sono fuori di pericolo dopo il quinto giorno, ed anche più presto; altri a capo di qualche settimana soltanto.

I segni, che annunziano la guarigione sono, un poco più forte il polso, più concotte l'orine, manco abbattimento, ed avvilimento di spirito, il cervello più libero, un'eguale calore, un sudore caldo, mediocremente abbondante, senza angoscia l'acquisto dei sensi perduti durante il male; abbenchè non sia segno cattivo, allorchè fassi sordo l'infermo; purchè nello stesso tempo gl'altri sintomi si emendino.

Questa infermità lascia ordinariamente della debolezza, e vi abbisogna un lungo tempo prima, che gl'ammalati abbiano le forze loro intieramente riprese.

§. 247. 1. E' più importante in questa malattia più che in qualunque altra, sia riguardo all'infermo, o agli assistenti, di purificare, e rinfrescar l'aria. Bisogna sovente bruciar dell'aceto nella camera, e tener quasi sempre una finestra aperta.

2. La dieta deve esser tenue, ed acida; si può dare del sugo di acetosa nell'acqua, mettervi dell'agro di cedro nei brodi farinosi, mangiar degli acidi frutti, come sarebbero delle ciriege, dell'uva spina, delle visciole, e per quelli, che sono in istato, dei cedri, delle arancie, e dei pomi granati.

3. Deonsi ogni due giorni mutare le biancherie.

4. Rare volte è necessario il salasso, e le eccezioni non ponnosi sicuramente stabilire, che col vedere l'infermo.

5. I

5. I lavativi sono pochissimo necessarj, sovente, e qualche volta pericolosi.

6. La bevanda ordinaria deve essere la tisana d'orzo, resa acida collo spirito acido del N. 10. di cui se ne mette un quarto di oncia in un boccale di tisana, o di limonea.

7. E' cosa importante l'asterger le prime vie, in cui di ordinario risiede una gran quantità di materie corrotte. Per far questo, si prende la polvere N. 35. e di ordinario dopo la sua operazione sta meglio l'infermo, almeno per qualche ora. E' moltissimo importante il dare questo rimedio nel principio; ma quando siasi neglet to, può egli darsi più tardi, purchè sopravvenuta non sia una qualche particolare infiammazione, e che resti ancora un poco di forza all'infermo; io l'ho dato con ottimo effetto nel ventesimo giorno.

8. Dopo di aver tolto con questo rimedio una gran parte delle materie, che contribuivano a mantenere la febbre, fassi prendere una volta ogni due giorni, finchè continua la malattia, qualche volta anche ogni giorno, una presa di Cremore di Tartaro, e di rabarbaro N. 38. Questo rimedio evacua le materie corrotte, previene la corruttela dell' altre; scaccia i vermini, i quali sono frequentissimi in queste malattie, nelle quali ne rende qualche volta l'infermo per di sotto, o per di sopra, e che hanno sovente moltissima parte ne bizzarri accidenti, che si sono osservati; finalmente fortifica quella gl'intestini, e senza impedire l'evacuazioni necessarie, modera la diarrea, quando sia ella nocevole.

9. Se con la diarrea sia secca la pelle, e che col fermar la diarrea, vogliasi proccurar la traspirazione, si può in luogo del rabarbaro, meschiare l'ipecoacana col cremore di Tartaro N. 39. il quale dato a piccola dose, frequentemente ferma la diarrea, e la traspirazione procura. Questo rimedio, ed il precedente prendonsi nella mattina; due ore dopo bisogna cominciare la pozione N. 40. e continuarla regolarmente ogni tre ore, fino a tantocchè resti interrotta dall'uso dei rimedj N. 38. e 39. la qual deesi nuovamente riprendere, finattantochè stia assai meglio l'infermo,

10. Se fossero sommamente abbattute le forze, e molto affannoso l'infermo, devesi dare con ogni presa della pozione, il boccone N. 41. Se la diarrea fosse grandissima, si aggiunga una, o due volte al giorno a questo boccone venti grani, o la grossezza di una noce di *Diascordeo*, o se mancasse egli mai, della *Teriaca*.

11. Quando malgrado questi rimedi, resti l'infermo nello stato medesimo di debolezza, e d'insensibilità, bisogna applicare dei gran vescicatorj alle polpe delle gambe, o alla nuca, qualche volta ancora, quando siavi un grande sopore, o un ristagno nel cervello, soglionsi porre con gran profitto sù tutta la testa. Bisogna farli suppurare assaissimo, e se mai si disseccano di là a qualche giorno, bisogna applicarne degli altri, e tenere l'espurgo per lungo tempo scorrevole.

12. Dopo che il male è assai migliorato, e che l'infermo stia qualche ora con pochissimo, o niente di febbre, bisogna approfittare di questo intervallo, per dare sei, o cinque prese almeno del rimedio N. 14. e ripeter la dose medesima il giorno dopo; questo rimedio ferma gli accessi, e si dee continuare a due dosi per qualche giorno di seguito.

13. Allorchè non siavi più febbre, si mette l'infermo alla dieta dei convalescenti, e se le forze non ristabilisconsi, se gli dà con profitto, per ristabilirle più presto, tre prese ogni mattina della *Teriaca* dei poveri N. 42. l'una a stomaco digiuno, l'altra due ore dopo. Sarebbe egli desiderabile, che questo rimedio fosse introdotto in tutte le Spezierie, come un' eccellente stomachico, da preferirsi moltissimo, riguardo un tale scopo all' altra Teriaca, la quale è una composizione farraginosa, cara, e qualche volta nocevole. Egli è vero, che quella de' poveri non fa dormire, sonovi degl' altri rimedj però, che sono migliori della Teriaca. Quegli che non temono la spesa, in vece del rimedio N. 24. continueranno a prender ogni giorno per una qualche settimana, tre prese del rimedio N. 14.

§. 248. Avvi nella Campagna, intorno la cura di queste febbri, un pregiudizio ch' è necessario distruggere, non solo per esser egli falso, e ridicolo, ma per essere pregiudiziale eziandio. Sonosi immaginati, che certi animali possino attrarre il veleno; quindi per ciò fare adopransi dei polli, dei colombi, dei gatti, o dei porchetti lattanti, sui piedi, o sulla testa dell' ammalato; dopo di averli aperti così vivi. Levansi qualche ora dopo, corrotti, e spiranti un' orribile odore, sogliono persuadersi che questo veleno, di cui sonosi riempiuti, sia la cagione di questa infezione; ma questo è certamente un' errore, putono, non perchè abbiano attratto il veleno, ma perchè sonosi putrefatti, dalle umidità, e dal calore, ed altro odore non hanno, che quello stesso, che avrebbero acquistato, se fosserſi posti in qualun-

lunque altro sito, egualmente, che il corpo di un'ammalato, umido, e caldo. Ben lungi dall'estinguere il veleno, accrescono la corruttela; e non si dovrebbe far altro, che applicare molti di questi animali su di un corpo sano in letto giacente, e lasciarli lungo tempo in questa tal'aria, per introdurgli una febbre maligna.

Per il medesimo fine s'attacca un montone ai piedi del letto per lo spazio di molte ore; cosa che è meno pericolosa, abbenchè sia sempre nociva; imperciocchè quanti più sono gli animali rinchiusi dentro alla camera, altrettanto l'aria si guasta, e s'accresce il danno all'infermo. Egli è certissimo, che gli animali che circondan l'infermo, respirano il veleno, ch'esala dal suo corpo, e possono per questa ragione ammalarsi egualmente che le persone assistenti; ma non fanno, perciò che dall'infermo ne sorta alcuna porzione di questo veleno, quando all'incontro contribuiscon più tosto a corromper l'aria, e ad accrescere il male. Da falsi principj se ne deduce una conseguenza più falsa, e si dice che se muore il montone guarirà l'ammalato, d'ordinario il montone non muore, e qualche volta guarisce non ostante l'infermo; altre volte però tutti e due egualmente soccombono.

§. 249. La cagion producente le febbri maligne, s'unisce sovente con quelle d'altri mali diversi, e ne aumenta estremamente di pericolo. S'unisce per modo d'esempio col velen vajuoloso, o con quello della rosolia ec. Suolsi distinguere dal complesso degli accidenti che caratterizzano la malignità con i sintomi congiunti di queste malattie. Questi mali sono estremamente pericolosi; ricercano tutta l'attenzione del Medico, nè quivi è possibile descriver la cura, la quale generalmente dipende dalla combinazione della cura di due malattie, ma la maligna cagione d'ordinario una più grande attenzione ricerca.

CAPITOLO XVIII.

Delle Febbri Periodiche.

§. 250. LE febbri periodiche che dal popolo tremule febbri si chiamano, sono quelle febbri che dopo un accesso di poche ore diminuisconsi sensibilmente con tutti i loro sintomi, e cessano intieramente finchè un nuovo accesso ritorni.

Alcuni anni sono, queste febbri eransi fatte molto comu-

muni, e frequenti in questo mio paese, che poteansi a cagione chiamare Epidemiche; sonosi fatte però molto più rare, da cinque o sei anni all'incirca; numerosissime sono però in tutti quei luoghi ne' quali respirasi un' aria palustre, siccome nelle vicinanze d'alcuni fiumi, o in altri contorni bagnati da un' aria simile a quella.

§. 251. Ve ne son di più specie, che ricevono il nome loro dalla rinnovazion degli accessi.

Se giornalieri sien questi, la febbre è una vera quotidiana, o una doppia terzana. Si distingue l'una dall' altra da ciò, che la quotidiana ha egli accessi più lunghi, e rassomigliansi tutti fra loro; questa febbre però non è molto frequente. Nella doppia terzana sono men lunghi gli accessi, e l'uno è alternativamente più forte, o più leggiero dell'altro.

Nella febbre terzana gli accessi ogni due giorni ritornano.

Nella quartana ritornan soltanto nel quarto giorno, e l'ammalato ha due giorni liberi.

Le altre specie rarissime sono. Ho io veduto una vera quintana, ed una vera settimana, la qual ritornava in tutte le Domeniche.

§. 252. Il primo accesso della febbre intermittente, attacca sovente nel tempo medesimo in cui si gode una perfetta salute. E' preceduto altre volte da un senso di freddo, e di stupore, il qual comparisce qualche giorno prima, che si dichiari l'accesso. Comincia egli da sbavigliamento, da stanchezza, da debolezza, da freddo, da ribrezzi, e da tremori, con pallidezza delle estremità, con nausee, e qualche volta con vomito. Il polso è celere, debole, e piccolo, e la sete è assai grande. A capo di una o due ore, rare volte dopo tre, o quattro sopravviene un calore, il quale insensibilmente si accresce, o si fa esorbitante; allora tutto il corpo arrossisce, l'ansietà si diminuisce, fassi il polso più forte, e più grande, la sete è grandissima; Si lamenta l'infermo di un' acuto dolore di testa, e di tutte le membra; ma d'un dolore diverso da quello, ch'ei soffre dal freddo; finalmente dopo di avere sofferto questo calore per quattro, cinque o sei ore, cade in un generale sudore, che dura più ore. Tutti i sintomi accennati fansi minori, ed il sonno sovente succede.

Dopo questo sonno, si risveglia sovente l'infermo senza febbre, nè altro in allora, che stanchezza, e debolezza gli resta. Qualche volta il polso infra gli accessi, è nello stato suo naturale; resta egli sovente un poco

più

più celere dello ſtato ſano, e non riprende la ſua prima lentezza, che alcuni giorni dopo l'ultimo acceſſo.

Uno dei ſintomi, che caratterizzano con più particolarità queſte febbri, è la natura dell'orine, che fa l'ammalato nel finir dell'acceſſo; ſono elleno roſſiccie, ed uno ſedimento depongono, che al mattone peſto eſattamente aſſomigliaſi. Sono qualche volta ſchiumoſe, e formaſi al diſopra una pellicina, che ai lati del bicchiere ſi attacca.

§. 253. La durata di ciaſcheduno acceſſo, non ha tempo prefiſſo; varia ella ſecondo la ſpecie della febbre, e ſecondo le varie ſue circoſtanze. Ritornano alle volte gli acceſſi nella ſteſſa ora preciſa; l'anticipano qualche volta due, o tre; qualche volta altrettanto poſpongono; ſi è creduto oſſervare, che le febbri le quali anticipavano i loro acceſſi, terminavano ancora più preſto dell'altre; ma non è queſta una regola generale.

§. 254. Diſtinguonſi le febbri periodiche in febbri di primavera, o di autunno. Chiamaſi febbre di primavera quella febbre, la quale appariſce dopo il meſe di Febbrajo, fino alla fine di Giugno; febbri di autunno diconſi quelle, che regnano dopo il meſe di Giugno, ſino al meſe di Gennajo. I caratteri loro eſſenziali ſono gli ſteſſi: non ſon queſte malattie propriamente differenti, ma le varie circoſtanze, che le accompagnano, meritano una qualche attenzione. Queſte circoſtanze dipendono dalla ſtagione, e dalla coſtituzione dei corpi da queſte ſtagioni acquiſtate. Le febbri di primavera ſono qualche volta congiunte ad una diſpoſizione infiammatoria; imperciocchè tale è la diſpoſizion dei corpi in queſta ſtagione; e ſiccome nell avanzare dei giorni faſſi la ſtagion più ſalubre, ſon elleno di ordinario più corte. Quelle dell'Autunno ſono unite ſovente a un principio di putredine, e come la ſtagione faſſi mal ſana, più oſtinate ancora divengono.

§. 255. Le febbri autunnali cominciano rariſſime volte nel meſe di Luglio, e molto più di ſovente in Agoſto, la loro lunghezza ha divolgato il timore, che apportan le febbri, che in queſto meſe comincia o. Il pregiudizio ha fatto credere ancora che il pericolo loro dalle influenze di queſto meſe foſſe prodotto; queſto è un'errore volgare, eſſendo aſſai meglio che nell'Agoſto incomincino, di quello ſia nei meſi ſeguenti, eſſendo queſte tali febbri molto più oſtinate, quanto più tardi appariſcono. Queſte febbri alle volte appariſcono nel modo medeſimo, che le putride febbri, non ſogliono,

che a capo di qualche giorno manifestarsi per febbri periodiche; fortunatamente però non avvi pericolo alcuno in questo medesimo inganno, nè nell'adoprare il metodo accennato nelle putride febbri. Il sedimento del color di mattoni, e particolarmente la pellicina al di sopra dell'orine, d'ordinario apparisono nelle febbri di autunno, e mancan sovente in quella di primavera.
„ In queste le orine sono di ordinario men rosse, traggono piuttosto al giallo; formasi nel loro mezzo una
„ spezie di nugola, e un bianco sedimento depongono,
„ che un buon pronostico suol arrecare.

§. 256. Ordinariamente le febbri periodiche non sono mortali, quelle di primavera dopo un grave accesso, spesso ancora si sciolgono, senza alcun rimedio. Non accade certamente lo stesso in quelle di autunno, le quali durano lunghissimo tempo, e qualche volta ancora fino alla primavera: quando si lascino senza rimedj, oppure se sieno malamente curate.

Le febbri quartane sono più delle terzane ostinate; queste sono quelle, che certi infelici per anni diversi continuamente tormentano. Quando arrivi la febbre nei paesi paludosi, non solamente essa è lunghissima, ma a frequenti recidivi è soggetta.

§. 257. Certi accessi di febbre non sono estremamente nocevoli; qualche volta anche avviene, che dei cangiamenti vantaggiosi alla salute producono, e distruggono i principj di qualche malattia di languore; ma si è in errore se generalmente riguardansi come salubre. Se durino lungo tempo, se lunghe sieno, e violente, indebolifcon la natura del corpo, disordinano tutte le proprie funzioni, e singolarmente la digestione, rendono acri gli umori, e cagionano molte croniche malattie, fra le qual l'itterizia, l'idrope, l'asma, le febbri lente, qualche volta ancora a morte conducono i vecchi, e le persone assai deboli, nell'accesso medesimo, e ciò costantemente succede nel tempo del freddo febbrile.

§. 258. Avvi un sicuro rimedio per la guarigione di queste febbri, cioè la China; quindi siamo sicuri di sempre domarle; la sola difficoltà, che s'incontra, consiste nel chiaramente conoscere, se siavi nessun'altra cagione morbosa complicata colla febbrile, a cui nuocer possa la China; se siavi questa cagione, con adattati rimedj bisogna distruggerla (*a*).

§. 259.

(a) *Questo ammirabil rimedio non è stato conosciuto in Euro-*

§. 259. Nelle febbri di primavera, se gli accessi non sono violenti; se nel tempo intermedio sta bene l'infermo, se non perda l'appetito, le forze, il sonno, convien porre l'infermo alla *dieta dei convalescenti*. Questa dieta conviene per lo più a tutte le febbri di queste specie: imperciocchè se pongonsi a quella dei mali acuti, indeboliscomsi inutilmente; e non sminuendosi al contrario una qualche porzione dei cibi nell' accesso

---

ropa, che da cento, e vent' anni; noi ne siamo debitori agli Spagnuoli, i quali trovaronlo nella provincia di Quinto *nel* Perù. *La Contessa di* Chincon *fu la prima Europea, che adoprollo in America; arrivò indi in Ispagna col nome della* polvere della Contessa. *Le case dei Gesuiti avendone distribuito una gran copia, si sparse indi col nome della polvere dei Gesuiti; è stata riconosciuta eziandio sotto altri nomi; oggidì altro nome non ha, che quello di China, o di Corteccia del Perù. Sofferse in allora delle opposizioni grandissime; lo riguardavano gli uni come un divino rimedio; lo riguardavano gli altri come un veleno, e l'animosità avendo i pregiudizj accresciuto, vollevi quasi un secolo intiero prima che sul vero suo uso tutti gli animi si accordassero insieme. Sembra finalmente, che questo rimedio da vent' anni incirca siasi generalmente stabilito ad onta delle prevenzioni contrarie. La insufficienza degl' altri in moltissimi casi, la sua efficacia, le innumerabili prodigiose guarigioni, da esso operate e che va tutto giorno facendo, il numero delle malattie, le diversissime febbri, nelle quali egli è sovrano rimedio; i suoi effetti nelle più pericolose Chirurgiche malattie, la salute, la forza, che produce, in chi ne fa uso, hanno finalmente aperto gli occhi di tutti, e tutti gli danno il primo posto fra i più efficaci rimedj; più non si crede,* ch'egli sconcerti lo stomaco, che nasconda la febbre, senza guarirla, che chiuda il Lupo nella mandra, che cagioni lo scorbuto, l'asma, l'idrope e l'itterizia; *siamo persuasi al contrario che egli tutti questi mali prevenga; e che se ha egli una qualche volta arrecato del male, da altro ciò non provenga, come di tutti i buoni rimedj succede, che dall' esser egli falsificato, o malamente prescritto; o finalmente che nel temperamento s' incontrino certe occulte qualità (che chiamansi* Idiosincrasie), *le quali sovvertano gli effetti salubri dello stesso rimedio.*

so medesimo, fassi la digestione assai male, e siccome lo stomaco s'indebolisce dal male, lavoransi delle crudità; le quali mantengon la febbre. S'astenga quindi l'infermo dai sodi alimenti per due ore almeno prima che apparisca l'accesso.

§. 260. Se la febbre ritorni dopo il sesto, e settimo accesso, e se l'ammalato non sembri aver d'uopo di medicine purganti, il che puossi conoscere leggendo il capitolo dei rimedj preservativi, gli si prescriva la China, o la polvere N. 14. Se la febbre sia quotidiana; o doppia terzana, prendansi tre quarti di oncia, o sei prese fra l'uno o l'altro accesso, e se non restino che dieci, o dodici, o al più quindici ore di libere, non bisogna tardare, che un'ora, e mezza d'intervallo fra ciascheduna presa. Puossi bere due volte del brodo nel tempo, che resta fra queste due prese.

Quando sia la febbre terzana bisogna prenderne un'oncia, o' otto prese fra i due accessi prendendone una presa ogni tre ore.

Quando ch'è Quartana sogliono adoprarne un'oncia, e mezza col medesimo metodo. Riesce inutile il voler fermare gli accessi con delle picciole dosi, s' urta assai di sovente negli scogli; si grida contro il rimedio, vien creduto inutile, ma tale non è veramente che per difetto di quei che malamente l'adoprano. Bisogna che l'ultima presa sia data due ore prima dell'accesso.

Dopo le accennate dosi di china spesse volte si toglie l'accesso. Bisogna riprender però lo stesso rimedio perchè s'impedisca il secondo accesso. Si continua in tal guisa per sei giorni, a dare la metà di questa dose negli intervalli che sarebbero corsi se fosser comparsi gli accessi, ed in tutto questo frattempo s'eserciti molto l'infermo.

§. 261. Se gagliardissimi sono gli accessi; acutissimo il dolore di testa, rossa la faccia, duro il polso, e pieno, se vi sia della tosse, e anche, dopo l'accesso, mantengasi il polso assai duro, se sieno riscaldate l'orine, la lingua secchissima, bisogna salassare l'infermo e fargli bere molta tisana d'orzo N. 3. Questi due rimedj riducono ordinariamente l'infermo nello stato descritto al §. 259. Puossi, in allora nel giorno libero ordinare tre, o quattro prese della polvere Nu. 24. dopo le quali cede la malattia di là a qualche accesso. Se non resti vinta la febbre, si ricorre di nuovo alla China.

Se l'ammalato dopo l'accesso abbia la bocca cattiva,

va, della nausea, del dolore dei reni, delle ginocchia, della smania, delle notti cattive, puossi in tal caso purgarlo, prima di dargli la China, colla polvere Nu. 21. o 23.

§. 262. Le febbri autunnali se continue appariscono, trattinsi presso a poco come le febbri putride, facciasi bere copiosamente all' infermo della Tisana d'orzo N. 3. e a capo di due, o tre giorni se persista la gravezza di stomaco se gli dia il rimedio N. 34. o quello N. 35. (a). Se dopo questo rimedio i segni della putrescenza ancora mantengonsi, si purghi l'infermo con varie prese della polvere Nu. 24. e le persone robuste con quella Nu. 21. e quando la febbre sia intieramente rimessa, se gli dia la China siccome abbiamo accennato al §. 260.

Ma siccome le febbri autunnali sono le più ostinate, perciò dopo di aver abbandonato per otto giorni la China, quantunque non siasi osservato accesso alcuno di febbre, bisogna ripeterla tre volte al giorno per altre otto giornate, e singolarmente se la febbre sia stata quartana, nella qual febbre l'ho fatta prendere fino a sei volte, ogni otto giorni.

Il popolo durerà fatica a sottomettersi a questa cura, la quale è dispendiosa per il prezzo della China. Io non credo però, che questa cagione m'impedisca d'accennare un rimedio, ch'è il solo sicuro, imperciocchè non v'è cosa, che possa sostituirsi a questo rimedio, il quale in tutti i casi è il solo sicuro, ed il solo innocente. Fu persuaso lungamente il popolo dai pregiudizj contrarj; credeasi, che sconcertasse lo stomaco: quindi per prevenire questo disturbo, un ora dopo si prendea l'alimento. Questo è un rimedio il quale ben lungi di disturbare lo stomaco, vie più lo corrobora e lo ristabilisce eziandio, ed è pessima usanza, di mangiar così spesso. Credesi, ch'egli cagionasse delle ostruzioni, e idropisia; ma al giorno di oggi si sa, che la lunghezza della febbre è quella, che l'idropisia e le ostruzioni produce. La China non solamente allontana questa disgrazia; ma quando anche succeda per non aver adoprato questo rimedio, coll'adoprarlo questa malattia si guarisce. In una parola se vi sia un qualche male congiunto alla febbre, questo alle volte l'effetto della Chi-

(a) *Vedete §. 241. i casi nei quali si deve adoprare questo secondo rimedio in prelazione del primo.*

China impedifce, fenza alcun nocumento arrecare; ma quando è fola la febbre, fece quefto rimedio, e farà fempre ogni poffibil vantaggio. Parlerò altrove di quegli rimedj, che poffonvi benchè imperfettamente fupplire. Sino a tanto che s'adopra la China, bifogna dai purganti aftenerfi, perchè la purgagione vi produrrebbe la febbre.

§. 263. Il falaffo non è mai, o quafi mai, neceffario nella febbre quartana, la quale nell'autunno più che nella primavera affalifce, ed è accompagnata da certi fintomi piuttofto di putredine, che d'infiammagione.

§. 264. Due ore prima dell'acceffo, dee bere l'infermo ogni quarto di ora una piccola tazza di The di fambucco tiepido, raddolcito col mele, e paffeggiare qualche poco: quefte cofe gli produrranno un lieve fudore, il quale renderà il freddo, e tutto l'acceffo nello fteffo tempo più mite. Continui egli la fteffa bevanda nel tempo del freddo, e la continui eziandio durante il caldo febbrile, oppure gli foftituifca quella del Nu. 2. la quale è più rinfrefcativa; ma non è neceffario ch'ella fia tepida, bafta che non fia troppo fredda. Quando il fudore è finito, afciugafi bene l'infermo e s'alzi qualche poco dal letto. Se l'acceffo fia lungo, gli fi dia un brodo di avena, o qualche altro fomigliante alimento.

§. 265. Qualche volta le prime dofi di China purgano il ventre, fenza arrecare alcun male; ma finattantochè il ventre è difciolto, non fi arrefta ordinariamente la febbre; quindi bifogna confiderar quelle dofi come perdute, e per quefta ragione ripeterne dell'altre, le quali ftringeranno il ventre, e fermeranno gli acceffi. Se la diarrea fi mantenga, fi fofpenda per un giorno la China, e fe gli dia un'ottavo di oncia di rabarbaro; ripiglifi indi il fuddetto rimedio, e fe continua la diarrea fi unifca ad ogni prefa di china quindici grani di Teriaca, ciò dee farfi per altro in quei foli cafi, nei quali convenga. Tutti gli altri rimedj coi quali s'unifce, indebolifcono la fua attività.

§. 266. Prima, che fi conofcefse l'ufo della China, fervivafi comunemente degli altri amari rimedj, i quali hanno bensì molta forza, ma fono di gran lunga inferiori. Troveranfi al N. 43. tre rimedj di quefta fpecie, i quali fono buoniffimi, e de'quali io ho fperimentato l'efficacia. Ma fono ftato fovente obbligato ad abbandonarli, e fervirmi della *China*. La limatura del ferro, la quale entra nella compofizione del terzo, in

al-

alcuni casi è un solenne febbrifugo. Io ho guarito con questo rimedio nel rigido inverno del 1753. un ammalato di febbre quartana, che non avevo potuto ridurre a prender la *China*. E' vero, ch'era egli estremamente docile quanto alla dieta, e che nel più rigido Inverno montava ogni giorno a cavallo, e faceva degl' altri esercizj all' aria aperta, finchè incominciava copiosamente a sudare.

§. 267. Un' altro facile rimedio, di cui me ne sono spesse volte servito con molto profitto nelle febbri terzane, e che nelle quartane non m'è riuscito, che due sole volte, consiste nel far sudare l'infermo nel tempo vicino all' accesso. Per far questo si dee bere tre, o quattr' ore prima l' infusion di sambucco melata descritta al §. 264. e un'ora prima del ribrezzo, dee mettersi a letto l' infermo e fargli bere più caldo che si può, il rimedio N. 44.

Con tal metodo ho guarito diverse terzane, e quartane, negl' anni 1751. e 1752. dandogli ogni quattr'ore fra l' uno, e l'altro accesso la polvere N. 45. ma oltre di essermi questo metodo riuscito vano più volte, e di non togliere con tanta sollecitudine il male, rimasero alcuni infermi indeboliti, collo stomaco assai sconcertato, ed abbenchè siami riuscito due volte di guarire la febbre, sono stato obbligato di appigliarmi alla *China*, per ristabilire gl' infermi perfettamente in salute. Ma siccome questi rimedj sono di poco prezzo, e spesso riescono salutari, ho io creduto di doverli accennare.

§. 268. Vantansi moltissimi altri rimedj per le febbri, nessuno però è così efficace, quanto quei, che ho suggerito; molti sono pericolosi; quindi è cosa prudente non adoprarli. Vendevasi pochi anni sono una certa polvere, col nome di polvere di Berlino, la quale è una *China* mascherata, qualche volta intieramente scoperta, e sempre venduta carissima. La China sceita, e di fresco polverizzata è molto migliore di quella.

§. 269. Io ho visitato sovente dei Contadini attaccati da una febbre periodica, che avea durato molti anni coll' adoprare dei cattivi rimedj, e senza osservanze di dieta. Sono rimasto molto contento di avergli prescritti i rimedj N. 14. ovvero 35. ed indi per qualche giorno quello del Nu. 38. dopo di cui facciogli prender la China (§. 260.), o gl' altri febbrifughi (§. 266. 267.) dopo dei quali rimedj gli fo prendere per qualche tempo la teriaca dei Poveri, (§. 247. art. 13.) affine di ristabilire la digestione, ch'è onninamente disordinata.

§. 270.

§. 270. Sonovi certe febbri periodiche, le quali chiamansi perniciose, ogni accesso delle quali è da uno de' più violenti sintomi accompagnato; piccolo è il polso, e irregolare, stranamente abbattuto l'infermo, e spesso da deliquj assalito, e da smanie inesplicabili, da convulsioni, e da profondi sopori, da delirio perpetuo, da vani, e continui premiti di ventre, e di vescica. Pressantissimo è il male, può morire l'infermo dopo il terzo accesso, e rare volte supera il sesto, s'egli non sia ben medicato. Non vi è un momento da perdere, nè resta, che un solo partito da prendersi, ed è quello di dare incessantemente la China, come al §. 260. affine di fermare gli accessi venturi. Sono queste febbri complicate sovente con molta corruttela nelle prime strade; quando questa complicazione è ben conosciuta, può darsi immediatamente dopo, che un'accesso è finito, una presa d'ipecoacana Nu. 35. e terminata che abbia la sua operazione, si prescriva la China. Intorno però a queste febbri poco voglio diffondermi; imperciocchè non sono molto frequenti, e la cura loro è troppo gelosa, perchè possan curarsi senza l'assistenza del Medico. Io ho voluto soltanto farle conoscere, affinchè quando presentansi, se ne conosca il pericolo.

§. 271. La stessa cagione, che produce queste febbri periodiche, cagiona dei mali sovente, i quali periodicamente alla stessa ora ritornano senza ribrezzo, senza calore, e spesso senza frequenza di polso; questi mali sieguono quasi sempre l'ordine delle febbri quotidiane, e terzane, e più di rado quello delle quartane. Io ho veduto dei vomiti, e delle nausee violentissime con orribile smania, dei gagliardissimi affanni, delle coliche crudelissime, delle strepitose palpitazioni, degl'eccessivi dolori di denti, e di testa, e dei frequentissimi inauditi dolori nell'occhio, nella palpebra, nel sopracciglio, nella tempia della medesima parte, con un rossore nell'occhio, ed una lagrimazione continua. Io stesso ho veduto due volte una gonfiezza così prodigiosa, che l'occhio più d'un pollice usciva fuor della testa, ed era coperto dalla palpebra, la quale ancor essa erasi estremamente gonfiata. Tutte queste malattie cominciano esattissimamente a una data ora, durano presso a poco il tempo di un'accesso, e finiscono senz'alcuna evacuazione sensibile, per ritornare precisamente alla solita ora il domane, o posdomane.

Non avvi che un solo rimedio, che possa fermar questi accessi, ed è questo la China prescritta, come al §. 260.

260. Finchè dura l'accesso non vi è cosa, che arrechi sollievo, e tutti gli altri rimedj non guariscono questo male. Ho guarito con la China di questi mali, e particolarmente di quelli degli occhj, che frequentissimi sono, e che durano molte settimane, per vincere i quali eransi inutilmente adoprati i salassi, e i purganti, i bagni, le acque, i vescicatorj, un caos di rimedj. Se diasi in dose sufficiente, il primo accesso è leggerissimo, e resta il secondo distrutto, ed io non ho osservato quelle recidive, che dopo le febbri periodiche ordinariamente succedono.

§. 272. In quei luoghi, nei quali la natura dell'aria queste febbri frequentemente cagiona, deesi abbruciare sovente nelle camere, ed in quelle particolarmente dove si dorme, una qualche erba, o legno aromatico; masticare ogni giorno delle bacche di ginepro, e servirsi per bevanda di un'infusion fermentata di queste medesime bacche. Questi due rimedj hanno una massima efficacia per accomodare lo stomaco indebolito, per allontanare l'ostruzioni, per rendere facile la traspirazione, e siccome queste cagioni mantengono più ostinate tali febbri, non vi si danno preservativi più sicuri di questo, e più facili ancora nel tempo medesimo.

CAPITOLO XIX.

Delle risipole, e delle punture degl' Animali.

§. 273. LA Risipola è una qualche volta leggerissima malattia, la quale comparisce alla pelle, senza che abbia sofferto l'infermo indisposizione alcuna; attacca essa ordinariamente la faccia, o le gambe. Si distende la cute, ruvida, e rossa diventa, ma scomparisce il rossore, se col dito si prema, il quale ritorna se mai si allontani. Sente nell'offesa parte l'infermo un cocente calore, che lo inquieta, e che alle volte non lo lascia dormire. Fra due, o tre giorni il male si aumenta, e mantiensi uno, o due giorni nel maggior suo accrescimento, dopo dei quali si sminuisce, cade allora la pelle ammalata a guisa di grosse squamme, e l'ammalato guarisce.

§. 274. D'altra parte è più grave questa malattia, quando incomincia con un ribrezzo grandissimo, cui susseguе un'ardente calore, un acutissimo dolore di testa, dei mali di cuore, o sforzi di vomito, i quali non cessano, che all'apparir della Risipola, la qual cosa

non

non succede alle volte, che nel secondo, o terzo giorno. Cede in allora la febbre, e finiscono i mali di cuore, ma resta sovente un poco di febbre, e di nausea in tutto il tempo, che la risipola vassi aumentando. Quando n' è attaccata la faccia, continua il dolor di testa, finchè ella declini, le palpebre si gonfiano, immobile l' occhio diventa, e non ha l' ammalato momento alcuno di pace. Passa il male spessissimo dall' una all' altra guancia, ed estendesi successivamente alla fronte, al collo, alla nuca; ed allora più del solito la malattia si prolunga. Spesso ancora succede, che se l'ammalato sia forte, se la febbre sussista, se la testa si aggravi, se deliri l' infermo, pericolosissimo sia lo stato suo, e qualche volta se non sia egli assai bene soccorso, perde la vita, particolarmente se congiungesi al male un' età troppo matura. Una gagliardissima risipola di collo produce una schinanzia, che può diventare assai fastidiosa; quando ella attacca la gamba, tutta allora si gonfia, e l' irritamento si comunica à tutta ancora la coscia.

Quando la risipola è un poco gagliarda, si cuopre la parte di picciole pustole piene di un limpido umore, simile a quello, che nelle scottature si osserva, le quali poi si disseccano, e riducono in squamme. Io ho qualche volta veduto (allora particolarmente quando la risipola attaccava la faccia), che l' umore il quale sortiva da queste pustole, era molto viscoso, e formava delle croste durissime, le quali rassomigliavano quasi alle croste del latte dei fanciulli, le quali restavano molti giorni attaccate, prima che fosser cadute.

Quando la risipola è acuta, qualche volta mantiensi otto, dieci o dodici giorni, nello stato medesimo, e finalmente svanisce con copioso sudore, alle volte annunziato da una certa svogliatezza, accompagnato da vibridi, e da una piccola smania, che qualche ora è durevole. In tutto il tempo della malattia, la pelle è universalmente secchissima, e lo interno ancor della bocca.

§. 275. Rare volte suol suppurar la risipola, e quando questo succeda, essa è sempre una suppurazione cattiva, la quale degenera facilmente in un' ulcera.

§. 276. La risipola si cangia spesso di sito, essa svanisce tutto ad un tratto, si sente l' infermo di mala voglia, ha egli dei sforzi di vomito, dell'angoscia, del calore, la risipola in altra parte apparisce, ed egli sta bene. Ma se in luogo di ricomparire in qualche altra parte cutanea, trasportisi l' umore al cervello, oppu-

re

re al petto, perisce in poche ore l' infermo, e queste metamorfosi funeste qualche volta succedono, senza che attribuire si possano ad errore alcuno dell' ammalato, o del Medico.

Quando fassi al cervello il trasporto, delira incontanente l' infermo, ha la faccia infiammata, gl' occhi sanguigni, diventa incontanente frenetico, e col letargo la vita finisce.

Se il polmone è attaccato, l'oppressione, l' angoscia, il calore, inesplicabili sono.

Se alla gola si porti l' umore, vi cagiona una schinanzia prontamente mortale.

§. 277. Sonovi delle persone, nelle quali la risipola è una malattia abituale. S' essa attacchi spesso la faccia, di ordinario succede, che la medesima parte, e l' occhio finalmente indebolito rimanga.

§. 278. La risipola da due cagioni dipende, da un caustico umore quasi sempre bilioso, sparso nel sangue, e dal non potersi evacuare per traspirazione.

§. 279. Quando il male è leggiero, quale è descritto al §. 273. basta promuovere copiosamente la traspirazione, senza troppo riscaldare l' infermo, ed in tal caso si dee metterlo a dieta, e fargli bere abbondantemente del The di sambucco, con una dose abbondante di Nitro; se gli deve proibir parimente le carni, le ova, ed il vino, e far ch' egli viva di soli erbaggi, e di frutta. Se gli deve far bere molta infusion di sambucco, e prendere ogni tre ore mezza dramma di Nitro, oppur ne consumi tre dramme al giorno nella tisana di sambucco, il che viene ad esser lo stesso. Si può ancora prendere il nitro fatto in bocconi, colla conserva di sambucco. Questi rimedj mantengono libero il ventre, accrescono la traspirazione, e l' orine.

§. 280. Quando il male è più grave, la febbre è acutissima, ed il polso nello stesso tempo è duro, e veemente, bisogna fare un salasso, ma in questa malattia non bisogna mai farlo abbondante, ed è cosa migliore, se non siasi salassato abbastanza, di farne un secondo, ed anche un terzo, se la febbre sia acuta, come spesso succede. Qualche volta la febbre è tanto violenta, che minaccia un grave pericolo, ed in simil casi la natura ha qualche volta salvati gl' infermi, promovendo delle emorragie di quattro o cinque libbre, e un Medico illuminato, e prudente può impegnarsi a promoverla; io non oso però di dare questo consiglio a quel genere di Medici, per i quali ho scritto, ed è cosa più sicura per

 le-

loro di moltiplicare i salassi, che di farne un solo troppo abbondante. Queste febbri erisipelatose sono spesso l'effetto d'un lungo riscaldamento.

Dopo il salasso si mette a dieta l'infermo, se gli applica dei lavativi, finattantochè la febbre sensibilmente declini, e gli si fa bere copiosamente della tisana d'orzo N. 5.

Quando la febbre a declinare comincia, si purghi l'infermo col rimedio N. 23. e se gli dia ogni mattina qualche presa del Cremore di Tartaro N 24. La purgagione è necessaria assolutamente per evacuare la bile stagnante, la quale ordinariamente è la primaria cagione di queste acute risipole. Si è nello stesso tempo qualche volta obbligato, se lungo sia il male, la nausea al cibo durevole, la bocca cattiva, salsa la lingua, se non avvi, che poca febbre, e nessun sospetto d'infiammagione, di dare i rimedj N. 34. o 35. i quali colle scosse, che cagionano, dissipino questi imbarazzi in un modo migliore, che con i purganti non fassi.

Dopo queste evacuazioni ordinariamente si mitiga la malattia, ma bisogna però qualche volta ripeterle nel domane, o posdomane, particolarmente se il male attacchi la testa. Il purgante è il vero rimedio di questa malattia, quando ella occupi questa parte; nel trasportar seco la cagione del male, egli la diminuisce, e ne previene le conseguenze funeste.

Quando dopo l'evacuazioni la febbre continui ad esser acutissima, bisogna dare ogni due ore, ed anche più spesso un cucchiajo del rimedio N. 10.

Ella è cosa utilissima, quando il male assalisce la testa, di bagnare sovente le gambe nell'acqua tepida, deesi ancora s'egli è violento applicare i senapismi alle piante dei piedi. Ho veduto questo rimedio richiamare alle gambe in un quarto di ora una risipola, che copriva gli occhi, ed il naso. Quando il male comincia a dissiparsi con il sudore, bisogna ajutarlo col The di sambucco, e col nitro (veggasi il §. 279.). Giova il mantenere per qualche giorno la traspirazione copiosa.

§. 281. I migliori rimedj, che esteriormente potriansi applicare sono.

1. L'erba di Roberto (*geranium robertianum*), o il cerfoglio, o il petrosellino, o i fiori di sambucco, e sovente ancora, se lieve sia il male, basta porvi un sottilissimo pannolino; che da certuni polverizzato si addossa con delle esficcanti farine.

2. Se favi una grandissima infiammagione, e che possasi

tasi adoprar molto governo, le fanelle ammollate in una forte decozion di sambucco applicate tiepide, sono il rimedio più pronto, e sicuro. Io ho calmato con questo rimedio gl' orribili dolori del *fuoco di S. Antonio*, il quale è una specie di risipola, ma crudele; e che ha dei singolari caratteri.

3. Adoprasi ancora con gran profitto l'empiastro di smalto N. 46. e la polvere di smalto nello stesso numero accennata. Le farine, questa polvere, le polveri decantate in questa malattia, in allora singolarmente convengono, quando succedono delle picciole vesciche, ed un' acqua, che bisogna assorbire coll' ajuto di questa polvere, senza la quale potrebbe scorticare, ed esulcerare ancora la parte.

Tutti gli altri empiastri, nei quali entrano i grassi, o le resine, sono pericolosissimi; hanno eglino prodotto sovente la rientrata della risipola, l'esulcerazione, e la gangrena. Se quei, che vanno soggetti a questa malattia, applichino qualche empiastro di questa specie sulla lor pelle nello stesso tempo, in cui ella è sanissima, ne siegue ben tosto una risipola.

§. 282. Quando l' umor risipolatoso rientra, e si porta al cervello, alla gola, al polmone, o in qualche altra parte interiore, bisogna fare un salasso, applicare i vescicatorj alle gambe, e far bere abbondantemente del Thè di sambucco nitrato.

§. 283. Quelli, che vanno soggetti alle risipole abituali, che ricidivano sovente, devono assolutamente schiffare il latte, la crema, e tutti i cibi grassi, e viscosi, le paste, i brodi neri, gli aromi, i vini grossi, e fumosi, la vita sedentaria, le violente passioni, e più di tutto la collora, e se sia possibile la malinconia. Debbono vivere questi tali principalmente di erbaggj, di frutta, di cose un poco agre, e che tengano lubrico il ventre, bere dell' acqua, e qualche poco del vin bianco leggiero, e singolarmente far uso frequente del cremore di Tartaro. Questi avvertimenti sono necessarj; imperciocchè oltre il pericolo, che apportano queste frequenti risipole, dinotano un leggier vizio nel fegato, e nella vescica del fiele, il quale se si trascuri, gravissimo finalmente diviene.

Utilissime sono le acque blandemente purganti, come anche le decozioni delle erbe cicoracee, il siero purificato, delle quali cose faranno benissimo, se ne berranno tre bicchieri ogni mattina, duranti cinque, o sei mesi della State. Giova ancor più, se prendano nel-

lo stesso tempo del cremore di Tartaro unito al mele.

Punture degli Animali.

§. 284. Siccome le punture degl'Animali producono sovente una specie di risipola, sembrami in questo luogo di doverne parlare.

Noi non abbiamo in questo paese serpi venefiche, fuor delle vipere, nè queste ritrovansi, che nel solo distretto di *Baume*; ove si annida una feconda razza di vipere. Noi non abbiamo Scorpioni, i quali poco venefici sono, i rospi non lo sono per niente, quindi le sole punture, alle quali noi siamo soggetti, sono quelle dell'Api, delle Vespe, dei Calabroni, delle Zanzare, delle Cavallette, le quali alle volte cagionano molti dolori; una considerabilissima gonfiezza, e rossore risipolatoso, il quale se sia nella faccia, chiude alle volte intieramente gl'occhi, produce la febbre, il dolore di testa, il delirio, i mali di cuore, e se i dolori sieno violenti, gli svenimenti, e le convulsioni, senza che questi accidenti abbiano in seguito delle conseguenze funeste. Svaniscono naturalmente a capo di qualche giorno, senza rimedio alcuno, ma possonsi prevenire, ovvero diminuire, ed abbreviare; 1. coll'estrazione del pungiglione dell'animale, se sia nella ferita rimasto; 2. Applicando continuamente qualcuno dei rimedj indicati al §. 281. a 1. e 2. singolarmente l'infusion di sambucco, in cui si disciolga un poco di teriaca, coprendo la vescica con un'empiastro di briccioli di pane, di latte, di mele, ed un poca di teriaca; 3. Facendo far qualche bagno ai piedi; 4. Scarseggiando un poco gli alimenti, singolarmente la sera; e bevendo l'infusione di fiori di sambucco nitrata. L'olio subito applicato, qualche volta impedisce l'apparente gonfiezza, ed in tal guisa previene il dolore.

CAPITOLO XX.

Delle infiamagioni di petto, e delle Pleurisie spurie, o biliose.

§. 285. L'Infiammagione di petto, e la pleurisia volgarmente detta biliosa, sono una stessa malattia. E' questa propriamente una febbre putrida; con ristagno di polmone, la quale se sia indolente, chiamasi allora peripneumonia putrida, o biliosa: se poi sia con dolore di costa (o punta) pleurisia si chiama.

§. 286. I segni, che distinguono queste malattie dalle ma-

malattie inflammatorie dello stesso nome, descritte al Cap. IV. e V. sono, il polso men duro, men forte, e più celere senza che apparifcano i fintomi, che tale lo rendono anche nelle malattie inflammatorie (vedi §. 47. e 90.). La bocca è cattiva ed amara, avvi un calore acre e secco, stanco è l' infermo, e svogliato, soffre delle nausee alla region dello stomaco, ha la faccia manco accesa, che nelle peripneumonie, e pleurifie inflammatorie, ma piuttosto giallognola; ha una ciera trista, le orine rassomigliano a quelle delle putride febbri e non a quelle delle febbri inflammatorie; succede spesso una piccola diarrea biliosa, e assai puzzolente. La pelle ordinariamente è secchissima, sono gli sputi sottili, meno rossi, e più gialli, che nella specie inflammatoria.

§. 287. Conviene lo stesso metodo di cura, che nelle putride febbri §. 241. Se siavi una leggera infiammagione, deesi distruggerla con un salasso. Diasi indi la tisana d' orzo N. 3. facciasi uso dei lavativi, ed allor quando onninamente sia estinta l' infiammagione, la pozione emetica, e purgante Num. 34. Ma deesi sopratutto cautamente avvertire di darla allora soltanto, che affetto estinta sia qualunque disposizione inflammatoria; imperciocchè troppo presto adoprandola, è un' ammazzare sicuramente l' infermo, ed è un' orribile cosa l' offendere col vomitorio un polmone infiammato, e pieno di sangue, i di cui vasi scoppiano per solo effetto di spettorazione. Puossi indi ripetter la purga a capo di qualche giorno col rimedio N. 23. La polvere N. 25. egualmente, che un vomitorio riesce opportuna.

Se la febbre facciasi molto più acuta, bisogna adoprare copiosamente la pozione N. 10.

Queste malattie sono sovente Epidemiche, come le febbri putride semplici. Fuvvi costì una Epidemia numerosa nel 1753. e molto bene riuscimmi la cura, che adesso propongo.

Utilissimi sono i vescicatorj alle gambe, quando l' oppression non si tolga, dopo fatte le generali evacuazioni.

L' infiammagione spuria di petto, è un ristagno del polmone, con febbre, prodotto da materie sommamente tenaci, e viscide, e aderenti, e non già da un vero sangue inflammatorio, o da un' umore putrido, e bilioso.

§. 289. Assale questa malattia più facilmente in primavera, che in qualunque altra stagione. I vecchj, i fanciulli delicati, e mal disposti, le languide donne, e

 gli

gl' uomini deboli, e singolarmente coloro, che dediti sono alle bevande, sono quelle persone, che più di sovente ne restano infermi; sovratutto se siansi poco esercitati col moto in Inverno, se vissuti sieno di alimenti viscosi, farinosi, grassi, per esempio di paste, di castagne, di zuppe e di calcio. I loro umori hanno tutti acquistato un certo carattere di un viscido lentore, quindi girano a stento; e quando il calore in primavera, o l' esercizio accrescono tutto d'un tratto il movimento, gli umori, che trovano un' impedimento al Polmone, lo accrescono, riempiesi questo viscere, e l' ammalato soccombe.

§. 290. Distinguesi questa malattia. 1. Quando l' accennate circostanze l' han preceduta. 2. Dai sintomi, che la precedono. L' infermo molti giorni prima ha una picciola tosse, una leggiera oppressione quando si muove, una piccola smania, e qualche volta un poco di svogliatezza, più del solito ha la faccia infiammata, una tendenza al sonno, ed il sonno è turbato, e qualche volta patiscono fame eccedente. 3. Dopo di aver durato per qualche giorno in tale stato, gli sopravviene un ribrezzo più lungo, che acuto, gli sussiegue un calore assai grande, accompagnato da smania, ed oppressione. Non può giacere in letto l' infermo, passeggia la camera, benchè sia debolissimo; debole è il polso, e assai celere, qualche volta le orine non sono, che poco cangiate, altre volte assai scarse, e rossigne, rara e la tosse, e lo sputo molto difficile. La faccia ordinariamente è assai rossa, ed anche livida; non può l' ammalato nè vegliar, nè dormire, ha egli dei momenti di delirio, e degl'altri di mente serena. Qualche volta, e singolarmente nei vecchj, questo stato finisce tutto ad un tratto in uno sfinimento mortale. Altre volte si accrescono l' oppressione e l' angoscia, non può, che sedente respirar l' ammalato, e con un crudele travaglio; il cervello si carica all' improvviso, il polso è assai frequente, e ristretto; questo stato mantiensi qualche ora, ed in tal guisa repentinamente finisce.

§. 291. Questa malattia è pericolosissima: primieramente perchè assale quelle persone, il di cui temperamento non ha certo vigore, in secondo luogo perchè è di brieve durata; imperciocchè alle volte si muore anche nel terzo giorno, e rare volte si oltrepassa il settimo, mentre la cagione del male ricercherebbe dei soccorsi più lunghi. D' altra parte se siansi delle ragioni, perchè si adoperi un qualche rimedio, ve ne sono spesso

so dell' altre, che lo proibiscono, e tutto ciò, che può farsi, si riduce al metodo seguente.

1. Se l' ammalato è abbastanza robusto, s' egli non sia di età decrepita, se il polso è duro, e nello stesso tempo robusto, se la stagione è secca, se spirino i venti settentrionali, deesi fare un discreto salasso; ma se manchino per la maggior parte le circostanze accennate, sarebbe esso dannosissimo. Se si dovesse proporre una regola generale, sarebbe meglio bandire il salasso, che permetterlo.

2. Si asterga lo stomaco, e gli intestini dalle materie fecciose, che sono raccolte, ed i rimedj, che meglio riescono, sono il rimedio N. 35. quando apparifcano quei dati sintomi, che indicano una gran necessità dell' Emetico, e che non siavi infiammagione, oppur quello N. 25. il quale dopo di aver provocato il vomito, purga per dissotto, muove l'orine, assottiglia le viscidità, che cagionano la malattia, ed aumenta la traspirazione. Quando si tema l' emetico, prendasi la pozione N. 11. ma bisogna stare avvertito ne' vecchj, che ponno questi soccombere, durante l' azion del rimedio.

3. Facciasi bere nel principio del male la tisana N. 26. la quale è un'ottima bevanda in questi mali, o quella N. 12. in ciascuna libbra della quale vi si aggiunga una mezza dramma di Nitro.

4. Diasi di due ore, in due ore un bicchiere della pozione N. 8.

5. Applichinsi due vescicatorj alle polpe delle gambe. Quando non si ha sicurezza del suo grado, bisogna adoprare gl' ultimi tre rimedj accennati, i quali sono stati sovente bastevoli a superare dei casi molto avanzati, e che non ponno arrecar nocumento veruno.

§. 292. Se questa malattia i vecchj assalisca, abbenchè questi in parte guariscono, non sempre si rimettono intieramente però, e se non si usa attenzione, cadono facilmente nell' Idropisia di petto.

§. 293. *La pleurisia spuria* è una malattia, che non attacca il polmone, ma la cute soltanto, ed i muscoli, che cuoprono le coste. E' egli un'umore reumatico, che in queste parti si ferma, e che vi produce dei dolori acutissimi, i quali rassomigliando a quelli, che chiamansi *punta*, diedero a questa malattia un nome medesimo.

Viene ordinariamente creduto dal popolo, e da molte persone di un'ordine differente, che la punta spuria sia più pericolosa della vera, ma questo è un'errore. Viene preceduta sovente da un ribrezzo, ed è quasi sempre

 pre

pre accompagnata da un poco di febbre, da una picciola tosse, e da una leggiera difficoltà di respiro, la quale è prodotta, come pure la tosse, dal trattenere che fa l'infermo il respiro per cagion del dolore, la diminuisce più del dovere, radunasi in troppo copia il sangue al polmone, ma non avvi angoscia però, nè gli altri sintomi della pleurisia vera. Il dolore si estende in qualche ammalato quasi su tutto il petto, fino alla nuca, nè puossi giacere sul lato infermo.

Questa malattia non è di maggior pericolo del reumatismo, se si eccettuino due soli casi. 1. Quando il dolore è sì forte, che l'ammalato si sforza di non respirare; donde ne nasce un ristagno al polmone. 2. Quando questo umore, come pure ogni altro umore reumatico si trasporta in qualche parte interiore.

§ 294. Bisogna curarla nello stesso modo, che un reumatismo (vedete §. 168. e 169.). Dopo uno, o più salassi, un' Vescicatorio alla parte, produce spessissimo un' ottimo effetto, questa è veramente la specie di pleurisia, in cui egli conviene.

§. 295. Cessa questo male qualche volta al primo salasso, non termina egli sovente, che nel terzo, nel quarto, o quinto giorno con un copioso sudore; rare volte oltrepassa egli il settimo; qualche volta nasce egli tutto ad un tratto, dopo un' arresto di traspirazione; in allora, se subito prima, che apparisca la febbre, e che arrivi ad infiammar il sangue, se gli si dà del *saltran*, prestissimo guarisce l'infermo col ristabilirsi la traspirazione. Sonovi dei simili casi, come nel §. 96. i quali hanno acquistato a questo rimedio la riputazione, che ha egli in tal malattia; riputazione funesta per molti villani, i quali ogni anno ingannati da una falsa analogia arditamente l'adoprano nelle vere pleurisie infiammatorie.

CAPITOLO XXI.

Delle Coliche.

§. 296. ADoprasi ordinariamente il nome di coliche in tutti i dolori, che offendono il basso ventre; ma io con questa parola vogliomi intendere dei soli dolori, che attaccano lo stomaco, e gl' intestini.

Possono esse dipendere da moltissime cagioni, e la maggior parte sono prodotte dalle più frequenti croniche malattie, presso le oziose genti delle Città, o gli artigiani sedentarj, che presso il popolo della Campagna; quin-

quindi io non ne tratterò, che di quelle pochissime specie, che comunissime sono alla villa. Ho io già dimostrato, che in certe malattie si perisce per isforzare il sudore; si muore nelle coliche, per voler sempre espellere i flati con dei spiritosi liquori.

Coliche inflammatorie.

§. 297. La specie di colica la più violenta, e la più pericolosa, è quella, che dipende dalla infiammagione dello stomaco, o degl' intestini. Comincia essa sovente senza ribrezzo con un acuto dolore di ventre; si accresce a gradi il dolore; il polso è celere, e duro; si lamenta l' infermo di un' acuto dolore in tutto l' addome; qualche volta succede una fierosa diarrea, altre volte è stitico il ventre, con vomiti; il che e molto pericoloso; s' infiamma la faccia; il ventre si fa teso, non si può neppure toccarlo senza crudelmente ingrandire il dolore all' infermo, il quale in aggiunta ai dolori, ha un' inquietudine estrema. L' alterazione e gravissima, nè le bevande arrivano ad estinguere la sete; si propaga spesso il dolore fino alla regione dei reni, dove si fa egli sentire vivissimo; scarse sono l' orine, accese, e rubiconde, non avvi un momento di sonno, qualche volta si osservano dei ricorrenti delirj. Se il mal non si ammansa, dopo di esser arrivati all' estremo i dolori, incomincia l' infermo a querelarsi meno, si fa il polso più debole, manco duro, ma più celere; si scolorisce la faccia, e di là a poco impallidisce, il contorno degl' occhj diventa livido; cade l' infermo in un sordo delirio; perde egli intieramente le forze, la faccia, le mani, i piedi e tutto il corpo, fuori del ventre, raffreddansi, la pelle del ventre divien pavonaccia, sopravvengono dei sfinimenti, e l' ammalato soccombe. Spesse volte succede, che un momento prima alla morte, si scarichi moltissimo il ventre d' una materia fetidissima; la qual evacuazione dimostra, che se ne muore l' infermo da una intestinale cancrena.

Quando il male attacca lo stomaco, sonovi gli stessi sintomi, ma il dolore si fa sentire più alto, alla bocca dello stomaco, si rigetta tutto ciò, che si prende; l' angoscia è terribile, ed il delirio prontamente succede. Questa malattia suol terminarsi in pocchissimi giorni.

§. 298. La sola maniera di guarirla è la seguente.

1. Di fare un copioso salasso dal braccio; s' ammansa l' infiammazione tutto ad un tratto, e la ferocia dei do-

dolori, si calmano i vomiti, e mediante il salasso gli altri rimedj si rendono più attivi. Bisogna sovente ripeterlo due ore dopo.

2. Si applichi ogni due ore siavi, o non siavi diarrea un lavativo fatto colla decozione di malva, o di orzo con dell' oglio.

3. Facciasi bere all' infermo una gran quantità di latte di mandorle N. 4. oppure una tisana tiepida di fiori di malva, o d' orzo.

4. Tengasi continuamente al ventre applicata della fanella ammollata nell' acqua tiepida, e cangisi ogni ora, ed anche più spesso; imperciocchè facilissime sono ad asciugarsi.

5. Se sia ostinata la malattia, s' immerga l' infermo in un bagno d' acqua tiepida, di cui ho veduto dei grandissimi effetti.

Quando la malattia è terminata, cioè a dire quando sono calmati i dolori, che la febbre si è tolta, e che l' infermo riacquista un poco di forze, e di sonno, conviene purgarlo con un purgante dolcissimo. Due oncie di manna, ed una dramma di sal d'Inghilterra, disciolto in una tazza di siero, purgano benissimo in tali circostanze i temperamenti più difficili, e robusti. Basta la sola manna per le persone delicate, e tutti gl' acri purganti sarebbero pericolosissimi per la troppa sensibilità dello stomaco, e degl' intestini, che dopo questo malore succede.

§. 299. Questa malattia è qualche volta l' effetto d' una generale infiammagione del sangue, ed essa è prodotta, come l' altre malattie inflammatorie, da violenti fatiche, da un troppo calore, dai cibi, e bevande riscaldanti ec. E' essa spesso ancora una conseguenza d altre coliche mal curate, le quali non sarebbero state mai inflammatorie, ma che lo divengono; ed io molte volte ho veduto nascere queste coliche, dopo i rimedj caldi (veggasi un' esempio §. 164.)

§. 300. Una donna dopo di esser guarita da una gravissima colica, di là a dieci giorni fu sorpresa di notte da dolori vementi, i quali da essa credeansi cagionati da flati, e sperò di poterli calmare con molta acqua di noce, la quale ben lungi di produrne l' effetto bramato, li fece diventare più atroci; si mitigarono, come doveva necessariamente accadere; mi fece chiamare nella susseguente mattina a buon'ora; il polso era forte, celere, e duro, il ventre reso, dolevasi molto dei reni; le orine erano quasi del tutto sospese, essa non le

le rendeva, che a piccole goccie, le quali erano ardenti, con dolori acutiſſimi, andava eſsa ſpeſſiſſimo alla ſeggetta, ma inutilmente. L'angoſcia, il calore, l'alterazione, l'aridità della lingua eran ſorprendenti, e lo ſtato ſuo, ch'era effetto del liquor preſo, mi fece per ſua parte temere; un ſalaſso di quattordici oncie calmò un poco i dolori; ſe gli applicarono molti lavativi, e fra poche ore bevette diverſe tazze d'orzata. Queſti rimedj alleviarono qualche poco il ſuo male; e continuando le bibite, ed i lavativi, ſi regolò la diarrea, e il dolore dei reni guarì, s'iſtradarono l'orine, le quali s'intorbidarono, depoſero il ſedimento, e l'ammalata guarì; io ſono perſuaſo però, che ſe dopo due ore, ſi foſſe fatto il ſalaſſo, l'acqua di noce gli avrebbe coſtato la vita. Finattantochè dura il male, non biſogna prendere alcun alimento; nè debbonſi traſcurare in alcun modo i dolori reſidui; imperciocchè v'ha pericolo che non ſi formi qualche durezza, o ſcirro, i quali cagionano le più pericoloſe croniche malattie.

§. 301. L'infiammagione degl'inteſtini, e dello ſtomaco, può degenerare in un'aſceſſo, come l'infiammazione di tutte l'altre parti, ed allora creder ſi dee, ch'eſſa producaſi, quando la violenza dei dolori ſi ammanſi, e che un ſordo dolore perſiſta, una generale ſvogliatezza, poco appetito, frequenti ribrezzi, e che non riacquiſti le forze perdute l'infermo. Devonſi in queſti caſi adoprare le bevande indicate in queſto capitolo, e qualche brodo ancor farinoſo.

Scuopreſi qualche volta la rottura dell'aſceſſo, da un leggiero sfinimento, a cui ſuccede una mancanza di peſo nella parte inferma, e quando ſi vuota la marcia nell'inteſtino, qualche volta l'infermo ſoffre dei sforzi di vomito, delle vertigini, e la marcia appariſce nelle prime evacuazioni di ventre. Rimane in allora una piaga nella cavità inteſtinale, la quale negletta, o mal curata, può paſſare in una lenta febbre, o cagionare la morte; io l'ho per altro guarita facendo viver l'infermo di ſolo latte sfiorato, allungato con un terzo di acqua, ed applicando ogni due giorni un lavativo compoſto di parti eguali di acqua, e di latte, con un poco di mele.

Quando ſi rompe l'aſceſſo fuora degli inteſtini, e che la marcia dentro al ventre ſi ſpande, un male graviſſimo in allora ſuccede, il quale ricerca certi rimedj, che io non poſſo quivi deſcrivere.

Co-

Colica Biliosa.

§. 302. La colica biliosa si conosce dai dolori acutissimi: essa è accompagnata rarissime volte da febbre, per lo meno quando essa non abbia durato per uno, o due giorni di seguito. Quando anche siavi la febbre, il polso abbenchè celere, non è nè forte, nè duro; il ventre non è teso, nè ardente, come nella colica già descritta; le orine sono più facili, e meno infiammate; l'interno calore, e la sete sono molto pressanti; amara è la bocca; e se il vomito apparisca, o la diarrea, evacuansi delle materie giallastre, e spesso ancora si soffrono dei capogiri.

§. 303. Curasi 1. con dei lavativi di siero, e di mele, oppure in mancanza di siero con quello N. 5.

2. Facendo bere a crepapelle del siero medesimo, ovvero una tisana, fatta colle radici di gramigna con un poco di sugo di cedro, in mancanza di cui, sostituiscasi un poco di aceto, o di mele.

3. Se gli dia a bere ogni ora una tazza del rimedio N. 32. o in mancanza di quello, una mezza dramma di cremore di Tartaro, colla stessa distanza di tempo.

4. Utilissime sono le fomentazioni d'acqua tiepida, ed i mezzi bagni.

5. Se acuti sieno i dolori in una persona forte, e robusta, ed i polsi tesi sieno, e robusti, è necessario il salasso per prevenire l'infiammagione.

6. Non si dia cibo alcuno, fuorchè dei brodi d'erbe, e particolarmente d'osalide.

7. Dopo di aver bene attemperato, se non sopravvenga la febbre, se il dolore continui, se l'evacuazioni sieno scarse, bisogna ordinare un purgante. Quello accennato al §. 47. è buonissimo.

§. 304. Questa colica diventa abituale in molte persone, e si può prevenirla coll'uso continuo della polvere N. 24. schiffando il troppo uso delle carni, le cose riscaldanti, e grasse, ed il latte.

Colica di Indigestione, Indigestioni.

§. 305. Io chiamo con tal nome tutte le coliche, che sono prodotte, o dall'eccesso dei cibi presi in un pasto, o da raccolte fattesi da gran tempo in quelle persone, che non digeriscono perfettamente, oppure da certi nocivi miscugli, come di agro, e di latte, o da mal sa-

ni

ni alimenti di propria natura, o per essere malamente conditi.

Distinguesi questa specie dalle cagioni che la precedettero, dai dolori accompagnati da svogliatezza, i quali arrivano a poco a poco, nè sono durevoli siccome nelle specie precedenti; sono ancor senza febbre, senza calore, senza alterazione, ma accompagnati da capogiri, da sforzi di vomito, e da pallore di faccia.

§. 306. Non sono esse giammai pericolose, purchè non facciansi tali con la mala medicatura. Deesi promuovere l'evacuazioni con molta tiepida bevanda, di cui ve ne son molte di buone, come l'acqua tiepida, o pura, o con un poco di zucchero, o di sale; il The caricato di cammomilla, oppur di sambucco, il The ordinario, o di melissa, che poco importa qualunque egli sia, purchè se ne beva moltissimo. Evacuansi allora le materie, o con vomito, o con un'abbondante diarrea; queste evacuazioni quando son pronte, e copiose, più presto sollevan l'infermo.

Se il ventre sia troppo ripieno, e stitico, bisogna adoperare i lavativi con acqua tiepida, e sale.

Si ajuta ancora lo scarico delle materie fecciali, facendo fregare il ventre con dei pannilini caldi.

Alcune volte sono meno nocive le materie fecciali colla lor quantità, che con la lor qualità; nel qual caso il male guarisce senza evacuazioni sensibili, quando questa materia irritante, venga affogata in molt' acqua. Se dallo stomaco incominci il dolore, è egli men forte, e l'infermo è meno angustiato, da che le materie passate sono negli intestini, che sono meno sensibili.

Dopo l'evacuazioni copiose, e calmati i dolori, resta sovente un sapor d'ova fracide, che si toglie con qualche presa della polvere N. 24. e con molta acqua fresca.

Sovra il tutto bisogna astenersi da ogni alimento, finchè non siasi perfettamente guarito.

§. 307. Avvi un pregiudizio nel Popolo. Prende egli incontinente le confezioni, la teriaca, l'acqua d'anici, di ginepro, il vin rosso, per sopprimere l'evacuazioni del ventre, ma non evvi pratica più micidiale di questa: sono queste evacuazioni la sola cosa, che guarir deve l'infermo; ed è lo stesso formandole, che toglier la tavola ad un che si affoga, imperciocchè fermate che sieno queste escrezioni vien egli attaccato da una putrida febbre, o da qualche malattia pertinace, purchè la natura più saggia non vinca gli ostacoli, che gli

gli si oppongono, e a capo di qualche giorno l'evacuazion non rinnovi.

§. 308. Qualche volta la digestion s'interrompe, ne succede la colica; soffre lo infermo oltre ai sforzi di vomito, un'inesplicabile angoscia, dei sfinimenti, dei freddi sudori, e spesso ancora il male vien preceduto da uno sfinimento, che assale improvvisamente lo infermo; perde egli l'uso dei sensi; impallidisce la faccia, sfinisce; ha egli qualche singhiozzo, pochissimi sforzi di vomito, ai quali se aggiungasi una minutezza di polso, una respirazione non interrotta all'attaccare l'infermo, dopo il stravizzo, al sentire teso lo stomaco, fa che questa malattia da una vera apoplessia si distingua. Quando il male sia ad un tal grado arrivato, ammazza egli alle volte fra pochissime ore. Bisogna trattar questo male, coll'applicare un lavativo acre, con sale, e sapone, col fargli bere dell'acqua salata in gran copia, la quale se inutil riesca, bisogna disciorre in tre tazze d'acqua la polvere N. 34. e darne subito a bere la metà, la quale se a capo di un quarto d'ora non faccia l'effetto, se gli dia il rimanente. D'ordinario si comincia a riavere l'uso dei sensi, tosto che a recere comincia l'infermo.

Colica Flatulenta.

§. 309. Tutti i nostri alimenti, e le nostre bevande, contengono una quantità d'aria, la quale più negl'uni, che negl'altri predomina; se presto non digerisconsi i cibi, o se la digestion imperfettamente si faccia, in allora succede, che si sviluppi più quantità di quest'aria, se una massima quantità ne contengono, o se gl'intestini chiudendosi in qualche punto della loro lunghezza, impediscono, che non si distribuisca quest'aria egualmente; quindi ne nasce, che se in troppa quantità in qualche parte raccolgasi, allora lo stomaco, e gl'intestini vengono distesi dai flati, dalla qual distensione certi dolori produconsi, che di colica flatulenta acquistano il nome.

Rare volte si osserva, che una tal specie sia solitaria, essa è spessissimo accompagnata da altra specie, di cui essa è un'effetto, e singolarmente della precedente, contribuendo moltissimo ad aumentarne i sintomi. Suolsi distinguere dalle cagioni, che l'han preceduta, imperciocchè non v'è febbre, nè calore, nè sete; il ventre è tumido inegualmente; formandosi varj globi di

ven-

vento ora dall'una, ora dall'altra parte, e percuotendo il ventre allo infermo l'aria trattenuta si muove e gli arreca sollievo, il quale è maggiore allorchè di sopra o di sotto se n'esce.

§. 310. Quando la colica flatulenta è unita ad un'altra, non ricerca una cura particolare; suolsi guarire con dei rimedj appropriati alla colica principale.

Qualche volta è solitaria, e dipende dagl'alimenti, o dalle bevande ripiene d'aria, come dal mosto, dalla birra, dalle frutta, o dai vegetabili. Ella si cura con lavativo, con le fregagioni del ventre fatte con pannolini caldi; col berre una qualche decozione aromatica, e singolarmente il The di cammomilla; a cui puossi aggiungere un poco di confezione, e di teriaca. Quando i dolori sono intieramente svaniti, e che manchi il calore, e la febbre, resti indebolito lo stomaco, si può in allora soltanto far prendere un poco di vino aromatico, ovvero qualche liquore stomachico.

§. 311. Quando insolentiscono spesso le coliche, egli è probabile, che le digestioni non sieno a dovere, e deesi curare un tal male, prima che si sconcerti la sanità, e che s'incontrino altre malattie più funeste.

Coliche del freddo.

§. 312. Dopo di aver sofferto un gran freddo, e particolarmente ai piedi, si resta qualche volta assalito di là a poco da coliche violente, nella cura delle quali nocevolissimi sono i rimedj caldi, e spiritosi; risanasi agevolmente però, strofinando le gambe con dei pannilini caldi, indi immergendole nell'acqua tiepida per lungo tempo, e facendo bere copiosamente un The allungato di cammomilla, o di sambucco.

La guarigione sarà anche più pronta, se pongasi a letto l'infermo, se sudi un poco, e singolarmente le gambe; se i dolori sieno atrocissimi, facciasi uso dei lavativi.

Una femmina avendosi bagnato le piante in un fonte freddissimo, dopo di aver camminato ne' bollori di Estate, fu incontanente sorpresa da una violentissima colica. Furonle date delle cose riscaldanti, ed il mal peggiorò, fu essa purgata, e il male s'accrebbe: fui chiamato il terzo giorno, e poche ore dopo morì.

In questi casi, bisogna, se il dolore è eccessivo adoperare il salasso, applicare un lavativo d'acqua tiepida, porre incontanente le gambe per varie ore al va-

po-

pore dell' acqua calda, indi passare a quello della tiepida; bere copiosamente della decozione di fiori di tiglio, con un poco di latte, prendere in seguito un grano d'oppio; e se il male non cede, applicare dei vescicatorj alle gambe, dai quali ne ho veduto dei mirabili effetti.

§. 313. Si raccoglie da questo capitolo, che bisogna essere sommamente guardinghi intorno alle cose calde, e spiritose in simili mali, e che questi rimedj ponno aumentarli, non solo, ma renderli ancora mortali. Bando adunque a questi rimedj e quando non sappiasi distinguere la cagion della colica, consiglio ciascuno di adoprare questi tre rimedj, i quali nuocer non ponno in alcuna spezie di colica, e sono bastanti a guarirle tutte purchè non sieno acutissime. 1. I replicati lavativi. 2. Una gran quantità d' acqua tiepida, o di The di sambucco per bevanda. 3. Fomenti sul basso ventre, e quelli di semplice acqua preferibili sono a tutti gl' altri.

§. 314. Non ho accennato gl' olj, perchè non convengono, che in pochissime specie di coliche, e sono esclusi in tutte quelle, delle quali ho parlato; quindi io consiglio a lasciarli del tutto, perchè ponno in moltissimi casi esser nocivi.

§. 315. Le malattie croniche sono escluse da questo trattato, e per conseguenza le coliche di questa specie, le quali tormentano alcune persone per moltissimi anni. Avverto però, che i mali loro essendo per lo più cagionati da ostruzioni dei visceri del basso ventre, o da altro vizio, esistente singolarmente negli organi, destinati alla secrezion della bile; deonsi 1. sfuggire con molta cautela i rimedj violenti, acri, caldi, gli emetici, i violenti purganti, e gli elisiri ec.

2. Non fidarsi di quei, che promettono una guarigione brevissima, con un qualche rimedio specifico, e trattarli da Ciarlatani, nelle mani dei quali è pericolosissimo confidare la vita. 3. Sieno persuasi, che non possono ricuperar la salute, che da una esatta, e conveniente dieta, e da un lungo uso di rimedj piacevoli. 4. Bisogna, che si ricordino sempre, che facile cosa è farci loro del male, e che le lor malattie sono di tale natura ch' esigono moltissima cognizione, e prudenza, in chi le ha da curare.

SAG-

SAGGIO SULLO SCORBUTO DI MARE.

In cui si propone un metodo facile di curar questa malattia anche in mare, e di preservar l'acqua dolce per qualunque lungo viaggio.

TRADOTTO DALL' INGLESE.

DEL SIG. ADDINGTON.

LO Scorbuto di mare incomincia generalmente con una insolita oppressione, e lassezza, con la difficoltà del respiro, e con macchie di diverso colore sparse per tutta la superficie del corpo, e specialmente per le gambe, e per le braccia. Accrescendosi gradatamente questi sintomi, sono accompagnati da un polso lasso, e ineguale, orina lissiviale, colorito pallido oscuro, o livido, da debolezza e enfiagione, o qualche volta consunzione delle gambe, da difficoltà nel camminare, da acuti passeggieri dolori, da frequenti emorragie dal naso, fiato puzzolente, imputridimento di gengive, denti sciolti, ulceri di cattiva natura, e ossa imputridite. E' stato detto, sul fondamento di buonissime prove, che il veleno di questa malattia è stato sì potente, da riaprire le ferite; le quali si erano cicatrizzate molti anni avanti, e da disciogliere il callo di un osso rotto, il quale si era compiutamente formato da molto tempo. Qualche volta cagiona la morte repentina, specialmente in qualche esercizio di forza, o in qualche affrettato movimento. Nell' ultimo grado, il quale è contagioso, produce degli orrori di fantasia, tremori, svenimenti, convulsioni, accessi di epilessia, debolezze di memoria, e d' intendimento, letarghi, paralisie, apoplessie, macchie porporine, livide, e nere, violenti emorragie da qualunque interna, ed esterna parte del corpo, febbri putride, etiche, continue, e intermittenti, fierissimi dolori reumatici, pleuritidi, iterizie, ostinate costipazioni, coliche, vomiti diaree, dissenterie, gangrene (a).

Se

(a) *In conferma di questa descrizione dello Scorbuto di mare vedi Cokburn sulle malattie di mare p. 11. Boerhaave aphor.* 1151.

Se questa esposizione dei sintomi è vera, si può appena mettere in dubbio, che l'immediata causa dello Scorbuto sia uno stato degli umori molto avanzati alla putrefazione, nel primo periodo, e del tutto putridi nell'ultimo, il quale perciò è per la più parte fatale. Che gli umori nello Scorbuto siano o putridi, o abbiano una estrema tendenza alla putredine, chiaro comparisce non solamente dai sintomi, ma ancora dall' autorità di diversi eccellenti Medici (*a*). Ma quando anche non vi fossero nè sintomi, nè autorità per sostenere la verità di questa dottrina, potrebbe cred' io assai chiaramente dedursi dal far accurata, e diligente attenzione a quelle cose, che sono conosciute esser giovevoli, o pregiudicevoli nello Scorbuto. Questa malattia resta costantemente sollevata dall' uso di quei rimedj che resistono alla putredine, e del pari costantemente aggravata da quelli che la promuovono.

Ma quantunque una forte disposizione nei fluidi a corrompersi, e una reale corruttela dei medesimi, sembri esser l'essenza di questa malattia; nulladimeno questa disposizione, o corruzione è effetto senza dubbio di altre cause. Una di queste cause può essere l'immondizia, e poca pulizia della Nave, e del di lei equipaggio. La Nave è poco pulita, quando l'acqua della sentina si lascia divenir puzzolente (*b*), o quando i di lei ponti non sono ben raschiati, e puliti, o quando non si permette spesso l'ingresso all'aria nuova nei di lei oscuri fondi, e recessi; o quando molti putridi effluvj sorgono dalle sozzure che vi son sopra, co-

1151. *I viaggj del Lord Anson attorno al mondo dalla pag.* 142. *alla pag.* 146. *Frider. Hoffmanni opera Tom. III. cap.* 2. *de Scorbuto. Sennerti opera lib.* 3. *de Scorbuto pag.* 249. & 256. *ad* 271. *Severin. Eugalenus, Rondeletius, Belthaz, Brunerus, Henric. Brucaus, ed altri, de Scorbuto.*

(a) *Vide* Monita & præcepta Medica, Auctore Mead, *p.* 226. *Cap.* de Scorbuto. *Il Dottor* Huxham *nell' Appendice al suo saggio sulle Febbri, p.* 260. Frid. Hoffm. de Scorb. *p.* 371.

(b) *L'acqua del mare si putrefà sì facilmente stagnandosi, che se non fosse per il movimento del mare, per la forza dei venti, per le maree, e per le correnti, corromperebbe, ed infetterebbe tutto il mondo. Vedi Boyle sulla salsedine del mare.* Ad res venenatas putridas, corpori humano summe perniciosas merito præferri debent exhalationes ex aquis stagnantibus & corruptis in aerem evectæ &c. *Frid. Hoffm.* de Venenis in aere contentis. *Vedi ancora* Lancisii Tract. de noxiis Paludum effluviis.

come cibi corrotti, sordide ulceri, ammalati, corpi morti, e le immondezze degli animali: l'equipaggio è poco pulito, quando trascura di esporre all'aria le coperte, e gli altri panni da letto, di mutarsi di biancheria, o di conservare netta la persona. Egli è certo che la sporcizia dispone grandemente gli umori del nostro corpo alla corruttela, perchè nessuna creatura umana può lungamente vivervi, o senza prendere un antidoto contro quella, o senza ricevere dalla medesima i semi di una putrida malattia. Si sa che la sporchezza di una nave è stata sì potente da infettare non solamente la di lei propria ciurma, ma quella ancora delle navi vicine (a). A qual grado poi di corruzione gli umori del nostro corpo possano essere portati, e alterati per questi mezzi, l'apprendiamo da quelle terribili malattie, le quali sì spesso si accendono nelle prigioni segrete, nelle navi di passaporto, nelle piene baracche, negli ospedali militari, e durante i lunghi accampamenti, (b) e assedj. Abbiamo degli esempj, che la sporcizia della sentina di alcune navi si è lasciata arrivare ad un tal segno, da riescire un instantaneo veleno a quelle persone, che vi si calavano (c).

Un'altra ragione perchè il sangue è sì atto a putrefarsi in mare, si è, almeno secondo il mio sentimento, perchè ivi l'aria non è arricchita di una dovuta quantità di effluvj vegetabili dalla terra. E' evidente, che tutte le specie di esseri godono il migliore stato di salute nel loro proprio elemento. Gli acquatici languiscono in terra, siccome quelli di terra languiscono in mare; anzi gli stessi animali anfibj non possono restar lungo tempo in salute, se lor venga intieramente impedita una delle due abitazioni dal sapientissimo Creatore della natura lor destinate. Egli è verisimile, che la mancanza in mare di quei vapori, i quali incessantemente esalano, dalle piante della terra, sia una ragione, perchè ivi il sangue è tanto inclinato alla putredine; perchè noi osserviamo, che le persone che vanno per mare, le quali sono attaccate da fetentissimo Scor-

(a) *Vedi il ragguaglio istorico di Sutton del nuovo metodo di estrarre l'aria crassa dalle Navi ec. pag. 11*

(b) Morbi castrenses, qui omnium pessimi sunt, aeris vitiis & pravis exhalationibus potissimum debentur, *F. Hoffm.* de Venenis in aere, *Tom. I. 210.*

(c) *Vedi il Ragguaglio Istorico di Sutton ec. pag. 13. 14.*

Scorbuto, costantemente migliorano subito che mettono i piedi in terra. E quantunque si conceda, che il loro miglioramento sia principalmente dovuto al loro allontanarsi, e rimuoversi dall'aria impura della nave, nulladimeno non è improbabile che sia ancora in qualche parte dovuto all'esalazioni, o vapori della terra, i quali allora li circondano in grande abbondanza, e i quali consistono principalmente nei più attivi acidi balsamici spiriti degli alberi, delle piante, dell'erbe, e dei fiori, che essendo molto più liberamente imbevuti dai loro corpi di quello possono esserlo in mare, pongono subito un gran freno alla loro vicina tendenza alla putrefazione. Io penso potersi dedurre, che il loro sollievo dipende in qualche parte da quest'acido etereo spirito, perchè in mezzo all'Oceano, quando accade che le persone attaccate dallo Scorbuto siano abbondantemente sovvenute con dei sughi di limone, d'aranci, di limoncelli, di mele, e di simil sorta di frutti, ricevono da questi una specie di ristoro, e sollievo, simile a quello che dall'atmosfera terrestre ricavano.

Una terza causa, che dispone i fluidi alla corruzione può essere la ripienezza, alla quale i marinari sono molto sottoposti per ragione della loro voracità, stitichezza, e diminuzione di perspirato. Noi siamo assicurati dal Ramazzini, (*a*) e dall'Elmonzio (*b*), che i marinari in mare sono molto voraci; e dai medesimi autori, e dal Dottor Cockburn (*c*), che eglino sono sottoposti alla stitichezza; al qual ultimo difetto dei loro temperamenti lo Scrittore Inglese giustamente attribuisce molte delle loro malattie. La loro perspirazione è in mare diminuita, perchè generalmente si nutriscono di cibi più grossolani, fanno meno esercizio (*d*), e respirano ivi un'aria più umida, di quella, che res-

(a) Ramazz. Diatriba de Morbis Artificum, p. 222.

(b) Blas. hum. N. 36. (c) *Sulle malattie di mare p. 19.*

(d) *La mancanza dell'esercizio, e la grande umidità dell'aria non sono cause insolite dello Scorbuto, ancora fra quelli che stanno in terra. All'una, o all'altra di queste cause possono ascriversi le malattie Scorbutiche di molti studenti, artigiani, e persone che vivono in luoghi ristretti, paludosi, e vicini al mare. Il Dottor Brownrigg nel suo utile libro sopra la maniera di fare il Sal comune, pag. 173. 174. 175. ha osservato che i venti di mare sono più umidi dei venti di terra e che i venti i più frequenti nella Gran Bretagna sono gli australi, i libecci, ed i ponenti. Il che essendo, non si dubita che lo*

respirano in terra. I cibi a bordo delle navi consistono per ordinario in bove, porco, biscotto, farina, vena d' Inghilterra, piselli, mantecca, formaggio. I vantaggj, i quali si ricavano da un conveniente esercizio, sono l' elasticità nei solidi del corpo, la vigorosa circolazione dei fluidi, e la promozione delle diverse secrezioni. Adunque dove il convenevole esercizio è mancante, ivi bisogna che sia della debolezza nei solidi, della languida circolazione nei fluidi, e del ristagno dei medesimi nei più piccoli vasi, ed emuntorj, fra i quali sono quelli della cute. L' umidità straordinaria dell' aria marina diminuisce la perspirazione, con rilassare le fibre della cute. Piucchè la cute è rilassata, meno materia in un dato tempo dalla medesima si scaricherà. Egli è incerto in che quantità la perspirazione sia diminuita per queste cause; ma si supponga (quantunque diverse volte sia molto di più) esser cinque oncie per ciascun giorno, nè seguirà allora, che qual cosa meno di 38. libbre, peso di Troja (*a*) di questo fluido, il quale doveva essersene scaricato, si accumulerà nel corpo in tre mesi. Una pienezza, o ridondanza di umori causata per tali mezzi, o dalla soppressione di qualche solita emorragia, o dall' assorbimento dell' umido dell' aria nei polmoni, e nei pori della cute, o da qualche altra causa, dispone i fluidi a corrompersi; poichè e porta seco, e cagiona un più lungo imprigionamento dei medesimi nel corpo, di quel che dovrebbero soffrire, e siccome è la natura di tutti i fluidi animali, con tal rinserramento (*b*) li fa divenire impuri, e degenerare in uno stato di putrescenza. Si è osservato ciò più frequentemente accadere ai vecchj, che ai giovani, ai gracili, che ai robusti, ai timorosi, e malinconici, che agli arditi, ed allegri, ai favoriti, che agli schiavi, ai soldati di marina, che ai comuni marinari, ai marinari comuni, che ai di loro Ufficiali, nell' inverno piuttosto che nell' estate; nel-

---

lo Scorbuto non domini più in quelle coste del Regno, che in qualunque altra; perchè sarebbe troppo lungo l' addurre tutte le autorità, che vi sono, per provare che questa malattia è stata sempre molto più frequente nei siti umidi, che negli asciutti.

(a) *La libbra di Troja è di* 12. *oncie, ed ogni oncia di* 490. *grani*.

(b) *Vedi* Boerhaave Aphor. 80. 83. Frid. Hoffm. de Venenis Corporis humani. *Tom. I. par.* 2. *c.* 3. *p.* 206.

nelle lunghe calme, più che nei tempi variabili, spesso ventosi; nelle navi nuove, che nelle vecchie, nelle navi reali, che nelle mercantili. Per conchiudere questo capitolo: quantunque la ripienezza sia, come lo è molto spesso, la causa remota dello Scorbuto, io non vorrei che da ciò che si è detto, s' intendesse esserlo sempre. Io ho veduto prodursi lo Scorbuto dove vi era una evidente inanizione, e siamo informati da un Medico (a) il quale aveva buonissime occasioni per conoscere la verità, che più della quarta parte di quelli, i quali restano attaccati da questo male, ricadono dopo esser ritorti dai corsi di febbre, e altre malattie.

Un' altra causa, che promuove la putredine nei corpi dei marinari, è la cattiva qualità delle loro provisioni. L' acqua comune fa una parte delle loro provisioni. Le loro provisioni sono cattive, quando esse sono rancide, o putride, o bacate; come lo sono spesso, o per l' aria racchiusa, o per l' aria umida, e calda, o per il lungo tempo, per negligenza, o per accidenti inevitabili. Che l' acqua, e i cibi putridi promuovano la putrefazione, ne siamo convinti da buona autorità (b) e dall' esperienza. La ragione perchè la promuovono si è, perchè ricevuti nei nostri corpi, ancorchè in picciola quantità, hanno il potere (che è diverso, secondo le diverse circostanze) di sciogliere la loro tessitura, e di cangiare le loro parti costitutive in una fetida sanie, simile alla loro propria; come appunto una scintilla di fuoco caduta in proprj combustibili, gli accende, e infiamma. Ciò che si è detto dei cibi putridi è vero in un minor grado di quelli che sono mufati, o mangiati dai vermi, e dai bachi; perchè qualunque tendenza alla rancidità, è una proporzionabile tendenza alla putrefazione, e la produzione degli insetti è un attuale effetto di questa. (c) Non che da ciò debba inferirsi, che ciascuno effetto di putrefazione la cagioni in altri corpi putrescibili; perchè in tal caso il Nitro dovrebbe ponersi fra i promotori della pu-

(a) *Il dottor* Cockburn, *nel suo libro su le malattie di mare p.* 206.

(b) *Si veda* Frid. Hoffm. de Scorbuto *p.* 374. sect. 26. *l' appendice ad un saggio sulle febbri del Dottor* Huxham *p.* 259. *i filosofici esperimenti dell' illustre Dottore Hales p.* 81. Boerhaave Aphor. 1150.

(c) = Putorem insecta animata sequuntur. *Lucretius*.

putrefazione. Si è voluto solamente dire, che quando la putrefazione in un corpo è tanto avanzata da contribuire, e favorire la produzione degl'insetti, in quel tempo da quel corpo si scioglie, e si sprigiona un certo principio, che ha il potere d'infettare, o di affrettare la corruzione in altri corpi.

Se si domanda che cosa sia questo principio, o da qual principio dipenda il potere, con il quale le putride sostanze sciolgono, e corrompono i nostri corpi; se dalla loro acqua o olio, o dal sal volatile alcalino, o dalla terra, nella quale eglino parimente si riducono, o possono egualmente risolversi (*a*); o da qualche altro principio, che è invisibile a noi, e che non può mostrarsi per mezzo dell'arte Chimica, io rispondo, che ciò probabilmente dipende da qualche principio invisibile, e può esser molto simile, se non è lo stesso, al velenoso spirito *silvestre* (*b*) il quale segretamente si sprigiona, e invisibilmente s'innalza dai vegetabili, nell'atto della fermentazione. Questo principio di corruzione, o questo spirito velenoso, qualunque sia, pare, per saggi e nobili disegni, essere inserito più o meno in ciascheduno individuo del regno animale, e vegetabile, perchè ciascuno di questi è soggetto alla putrefazione, e quando è imputridito la promuove, o si putrefaccia in un luogo aperto, o chiuso dall'aria: Che il potere delle putride sostanze in promuovere la dissoluzione dei nostri corpi non sia dovuto al loro sal volatile alcalino: come è stato generalmente creduto, è abbondantemente confermato da un numero d'interessantissimi, e utilissimi esperimenti fatti dal Dottor Pringle (*c*)

La quinta, ed ultima causa, ed in vero una delle più essenziali, che dà agli umori tal putrida disposizione, da immediatamente produrre lo Scorbuto di mare, è il sal bianco, e nero, del quale si servono per conservare le carni per servizio della nave. E' vero che questi sali in un luogo asciutto, o caldo, o freddo, resistono alla corruzione della carne, e di altri corpi corruttibili; ma in un luogo umido, e caldo, com'è il corpo vivente, siegue appunto il contrario.

Con

(a) *Vedi la Chimica di Boerhaave Part. II. p.* 201.

(b) *Vedi Vvillis, Kerger, Beccher, Helmont, Boerhaave, e gli altri Scrittori su la Fermentazione.*

(c) *Vedi le Transazioni Filosofiche N.* 495. 496.

Che il sale tanto di rocca, che di mare in un luogo umido, e caldo, come è il corpo umano vivente, affretti la corruttela dei nostri umori, e quella ancora delle parti solide del nostro corpo, e delle ossa medesime, ne sono convinto da una infinità di esperienze. (a) Il principio per mezzo del quale l'affrettano, è in molti riguardi analogo a quel veleno, del quale già si è parlato nei putridi animali, e nei putridi e fermentati vegetabili. Non s'inferisca da ciò, che comunemente l'uso di questi sali debba proibirsi; poichè un grado moderato di putrefazione sembra necessario tanto al sostentamento, che alla produzione di tutti i viventi creati. La vera conseguenza si è, che quando può evitarsi, non debba mai mangiarsene in tanta quantità da produrre nel corpo un più grande scioglimento di quello, che la conservazione della sanità richieda, o quando non può evitarsi debba frequentemente prendersi un sicuro, e potente correttivo, se ve ne sia alcuno, per contrapposto alla di loro solvente, e putrefaciente qualità.

Avendo procurato di accennare le immediate, e le remote cause dello Scorbuto di mare, procedo adesso alla di lui cura, la quale può essere intrapresa con gran probabilità di successo in tutti i casi, eccetto dove sono male affette le parti interne, e le esterne molto gangrenate. Le principali indicazioni sono, di levare ciò che vi è di superfluo, e di correggere, o rimuovere ciò che vi è di putrescente, o di putrido. Se l'ammalato allora è in terra, si sa bene che l'aria ambiente, e i frutti della terra riusciranno i migliori rimedj. Il Dott. Cockburn, (b) il quale era Medico del-

(a) *Questo fatto è in parte confermato da Beccher nella* Physica subterranea. *Lib. I. p.* 142. Solemus in quotidiano usu, *dice egli*, Salem edere; ut crassiora digerantur & resolvantur; sed cum nimium eo utimur, necessario Salis acrimonia mixti Animalis compagem solvit & corrumpit: immo hoc in passu, si Humiditas superveniat, in horrendam Putredinem ducit. Nam ☲ in Sale aliquid mercuriale latet, quod causticæ & exedentis naturæ est; hinc qui nimio Sale vescuntur ☲ Scorbuto ☲ vexantur; quod nimius Salis usus corpus putrescere faciat. *Vedi gli Esperimenti del Dottor Pringle nelle Transazioni Filosofiche N.* 495. 496.

(b) *Nel suo Trattato sulle malattie di mare pag.* 206. 207. *e nella sua Prefazione al medesimo libro p.* 17.

della Flotta, ci racconta aver veduti molti Scorbutici posti in terra in uno stato il più rovinato, e deplorabile, i quali al solo pascersi di cavoli, carote, cavoli cappucci, rape, e altri erbaggi, furono a capo di tre o quattro giorni capaci di camminare a piedi diverse miglia. La ragione perchè l'aria di terra, e la dieta vegetabile sia così favorevole in questa malattia, si è perchè l'esalazioni, ed i sughi acidi, dei quali essi sono composti, continuamente mescolandosi con il sangue, diventano in un subito purgativi delle superfluità, e resistenti alla corruzione. Che eglino si oppongano alla corruzione, se ne può appena dubitare. Purgano poi le superfluità, perchè essendo avidamente attratti dai sali volatili alcalini, e ben tosto impregnandosi di essi sali, che sempre abbondano nel corpo di chi è attaccato da un putrido Scorbuto, immediatamente si convertono in sali terzi (*a*), ognun dei quali, o naturale, o artificiale che sia, è purgativo.

Ma se il malato sia allora in alto mare, ove egli non può godere il vantaggio di questi rimedj, i quali sì ben si ricavano dalla terra, un altro metodo di cura, e forse non meno efficace, quantunque meno pronto di quello che si ha in porto, può sicuramente consigliarsi. In primo luogo se vi è alcun segno di ripienezza, da qualunque causa ciò derivi, che se gli levino otto oncie di sangue dal braccio, o più o meno, secondo la sua età, forze, e altre circostanze. Io giudico doversi cominciare dalla cavata di sangue in tutti quei casi dove vi è la pienezza, e questa molto considerabile, e dove la cavata del sangue può facilmente sostenersi, e non altrimenti, doversi questa ripetere una o due volte moderatamente dopo giusti intervalli; non perchè questa operazione possa molto alterare la cattiva qualità degli umori, ma perchè col diminuire la loro quantità, può essere un mezzo di prevenire le interne emorragie, ed altri accidenti. Se il lettore volesse obbiettare a questa pratica, egli veda la medesima inculcata, e proposta da varj rispettabili autori (*b*). Eugaleno, quantunque niente amico della Flebotomia, tan-

(a) *Vedi* Frid. Hoffm. de Salium mediorum excellente in medendo virtute p. 22. 23. part. 31. 33. 38.

(b) *Vedi* Frid. Hoffm. Tom. III. c. 1. de Scorbuto sect. 15. p. 379. Boerhaave aph. 1161. Sennert. de Scorbuto p. 272. Henric. Bruceo p. 42.

tanto saviamente raccomanda il libero uso di questa ancora nell'Idropisia (*a*) scorbutica; dove sono segni evidenti di Pletora, quanto la dissuade nella Pleuritide (*b*) dove non sono tali segni. Nè Bruner si ritiene da quella per la comparsa delle macchie porporine, o livide (*c*).

In ordine poi al diminuire sempre più la quantità del sangue ridondante, io consiglierei ancora una gentile diaria purga coll'acqua marina, la quale adesso è con tutta giustizia stimata come un dilavante degl'intestini, anzi di tutto il sistema glandulare. Ciascuna mattina deve beversene tanta, quanta serve a procurare due, o tre evacuazioni nella giornata. Un gotto, più o meno, preso in una, o due bevute, generalmente produrrà quest'effetto. Nessuna persona la quale ha bisogno di purgarsi, non si metta in alcuna apprensione per la continuazione di un flusso cagionato dall'acqua marina, essendosi (*d*) conosciuto per esperienza che un flusso considerabile promosso in questa maniera, è stato sopportato senza incomodo per diversi mesi continui, da persone molto deboli, ma che anzi ha dato loro nuovo vigore, e spirito. In proporzione al numero delle evacuazioni ottenute per mezzo di questa purga, l'oppresso malato diventerà più forte, e più libero, e osserverà con piacere gradatamente dissiparsi tutti i suoi incomodi.

Questo metodo di tenere continuamente il corpo sciolto, non è soltanto giovevole a chi è pieno di umori, ma è generalmente proficuo a quelli i quali non hanno una tal ripienezza, ma hanno gli umori depravati, e corrotti. Per tutti i casi adunque, a riserva di quelli di cui si farà menzione in appresso, si persista fedelmente in questo metodo dal principio della cura fino alla fine. E ben sarebbe per i marinari, se quando liberi dallo Scorbuto, si sentono qualche altro incomodo, che indichi un gentil purgante, o si trovano in perfetta salute, ricorressero di tanto in tanto la mattina a buon'ora un pajo di volte la settimana a una, o due bevute di acqua marina; dall'opportuno soccorso della quale la maggior parte degl'incomodi, a cui son sogget-

(a) *Nel suo libro* de Scorbuto p. 94.

(b) *P.* 53. 54. (c) *Vedi* Balth. Bruner. tract. de Scorbuto p. 11. Vera Curatio = incipiatur a Venæ sectione: Nec impedit φλεβοτομίαν Macularum Eruptio.

(d) *Vide Dissert. de Tabe Glandulari auct. Ricc. Rupell. M. D. p.* 24. & *passim.*

getti, e particolarmente la ſtitichezza, e le ſue conſeguenze poſſono o curarſi, o prevenirſi.

I vantaggj di un moderato, e continuato corſo di purga nello Scorbuto, tanto quando vi è la ripienezza, che quando non vi è, non ſono sfuggiti inoſſervati alla ſagacità di alcuni dei più celebri Medici. Il Dottor Boerhaave, ſenza reſtringerſi ad alcun particolare temperamento, ci fa ſperare i maggiori vantaggj: *à leni attenuante, decbſtruente purgativo, parca doſi ſæpe iterata* (*a*); e il Dottor Feder. Hoffmanno (*b*) parla dell' iſteſſo tenore. Vero è, che neſſuno di quei grand' uomini, quantunque corrivi ſiano ſtati nel raccomandare il ſal marino in altre occaſioni, non ha mai conſigliato nè queſto, nè l' acqua d' onde ſi cava, come un purgante nello Scorbuto. In queſto caſo mi determino a preferir l' acqua, d' onde s' eſtrae il ſale, a tutti gli altri medicamenti della claſſe dei purganti, perchè l' uſo di eſſa negli Scorbuti di terra (*c*) che hanno una ſtretta relazione con quelli di mare, viene giuſtificato dall' eſperienza, e perchè non ne conoſcono alcun altro tanto gentile, buono, ed efficace, e da poterſi trovare o per mare, o in qualunque altro luogo così a buon mercato, e così univerſalmente. Se ſi creda un aſſurdo il proporre l' acqua ſalata come un purgante adattato nello Scorbuto, quando ſi è dimoſtrato che il ſal comune fermentato dal caldo, e dall' umido, è una delle cagioni di eſſo; e ſe s' inſiſta con dire, che tutti i fonti ſalmaſtri, che ſono tante emanazioni del mare, e poſſono eſſer conſiderati come una ſpecie più debole di acqua marina, ſono ſcreditati come dannoſi nello Scorbuto dagli Scrittori (*d*) ſu queſto ſoggetto; io riſpondo, che il ſal comune, e i fonti ſalmaſtri, o ſono la cauſa dello Scorbuto, o gli ſono dannoſi, perchè eſſendo lenti purganti ſon capaci a reſtar con-

(a) Vide Aphor. 1160. 1161. 1164. 1165.

(b) Tom. III. cap. 1. de Scorbuto Sect. 16. p. 379. Quod attinet ad purgantia, de his noſtra cum aliis peritioribus medicis hæc eſt ſententia; quod omnibus validioribus excluſis, leniſſima tantum in uſum vocare deceat, quæ per infuſum, aut lenem decoctionem uſurpata, noxios humores ex primis viis blande & per Epicraſin educendo opem omnino præſtant utiliſſimam.

(c) Vide Ricc. Ruff. de Tabe glandulari p. 25. 26. 77.

(d) Vide Eugalenum de Scorbuto p. 104. Videntur angue pejus aquæ crudæ ſalſæ.

confinati nel corpo prima che passino, e per un tale arresto a corromperlo; ma l' acqua di mare data in propria quantità, essendo un attivo e pronto purgante, e impaziente di un tale imprigionamento, passerà speditamente, e spesso in una, o due ore per gli intestini, e porterà seco i suoi proprj sali, avanti che eglino possano corrompere alcuno di quelli umori, che incontreranno nel loro corso, e similmente parte di quei putridi umori, dai quali solamente deriva quella terribil serie di sintomi, che è il solito treno dallo Scorbuto.

Ma le virtù dell' acqua marina, non devono restringersi solamente allo Scorbuto. Questo eccellente rimedio saviamente, e con successo è stato dagli antichi, e dai moderni Medici applicato a varie altre malattie. E' stato adoperato dagli antichi, o solo, o mescolato con il miele, o con acqua piovana e miele, o con vino *(a)*. Nell' una, o nell' altra delle divisate maniere essi frequentemente la davano come un purgante, dove il sangue era ridondante, o impuro, e dove le glandole, e i picioli vasi erano infarciti, o ostrutti; ella è usata dai moderni in simili indicazioni, quantunque senza alcun mescolamento di miele, o di acqua piovana, o di vino. Ma vi è una malattia, nella quale anticamente non s' impiegava, e in cui ai tempi nostri è molto felicemente adoperata qui in Inghilterra. Io intendo la Scrofola, o Struma, la quale spesso attacca gli occhi, il naso, le labbra, le orecchie, il collo, la gola, le ascelle, gl' inguini, le articolazioni, il carpo, ed il metacarpo, il tarso, ed il metatarso, le ossa, le dita del piede, e della mano, i polmoni, ed il mesenterio, e qualche volta altre parti tanto interne, che esterne. Pomaret dà un esempio, il quale si può vedere nelle Opere del Riverio *(b)*, che diverse ossa del cranio furono sconnesse, e cariate da questa. La sorprendente efficacia dell' acqua marina in casi di simil sorte, io ho avuta occasione di vederla, e la medesima è confermata in molti casi di simil natura in quella pregiabil

(a) Vide Jo. Gorræi Parisiensis Definitiones Medicas *sotto le parole* Θαλασσίτης οἶνος, sive θαλάσσιος, sive τεθαλασσωμένος, e Θαλασσόμελι.

(b) Vide Observat. Communicat. a D. Dionysio Pomaret Chirurgo Monpeliensi peritissimo, Observ. 9. *la quale termina così*: Notanda hic est mira humoris strumas efficientis malignitas, & acrimonia, quæ ossa liquare ac dissolvere valeat.

bil raccolta di osservazioni (a) pubblicata a Oxford già sono tre anni dal Dottor Russel di Levve in Sussex. L'acqua salata è utile nello Scorbuto non solo come evacuante, ma ancora come Antiseptico, perchè tutti i sali neutri sono dotati di questa virtù, quando non si fermino più lungo tempo nei nostri corpi di quello che mai vi restino i sali dell' acqua marina, quando quest' acqua è amministrata in dose conveniente. Ma bisogna confessare che la virtù antiseptica dell' acqua salata è tanto debole, che può giudicarsi piuttosto un ritardante della putrefazione degli umori sani, che un correttivo, o dolcificante degli umori già putrefatti. Per questa ragione, dove vi sono segni di virulenza nello Scorbuto, siccome sarebbe fatica gettata fidarsi alla semplice acqua marina non ajutata da alcun altro antiputrido medicamento, così se noi unitamente a quest' acqua facciamo un prudente uso dello spirito di sal marino, di rado, io credo, resteremo delusi nelle nostre speranze di guarigione. Per mezzo di questo maraviglioso acido spirito io ho spesso renduto alla primiera dolcezza l'acqua puzzolente, il sangue, la bile, la carne, e molti altri corpi imputriditi. Questo è quel sicuro ed efficace correttivo, il quale si contrapporrà alla putrefaciente qualità del sal di rocca, e del sal nero, quando questi sono stati presi in tanta copia da cagionare nel corpo una più grande dissoluzione di quel che la conservazione del medesimo richiede. Deve questo tenersi in bottiglie di vetro ben tappate con turaccioli a vite, e non deve gustarsi, e odorarsi finchè non è stato ben mescolato con l' acqua.

Venti gocciole di questo spirito prese ciaschedun giorno, in un proprio veicolo, probabilmente produrranno il suo effetto nella maggior parte dei malati; quantunque alcuni possano richiedere più che il doppio, o il triplo di questa dose. Cinque di queste si prendano nell' acqua marina, la quale abbisognerà tutte le mattine per aprire i primi passaggi; il restante poi si prenda o a pranzo, o in qualunque altro tempo nell'acqua fresca; ad un gotto di questa dieci gocciole comunicheranno un acidità, la quale sarà piacevole al palato, di refrigerio alla sete, e di vigore allo stomaco. Questo liquore addolcito con lo zucchero rassomiglia alla limonata. Se vi si aggiunga poi una quarta parte di spirito di

(a) De Tabe Glandulari, sive de usu aquæ marinæ in morbis glandularum Dissertatio.

di vino rettificato, il composto corrisponderà al Ponchio.

L'idea di alcuni, che lo spirito del sale sia universalmente poco sano, e che produca delle incurabili ostruzioni, è affatto senza fondamento. In dosi convenienti non può essere se non benefico a tutti quei temperamenti, dove i sali naturali hanno una volatile alcalina tendenza; come l'hanno sempre nello Scorbuto: poichè essendo saturato con i sali volatili alcalini, si convertirà in vero sale ammoniaco (*a*); il quale è riconosciuto salubre, e capace di rimuovere alcune delle più ostinate ostruzioni.

L'eccellente virtù antiseptica dello spirito di sale era ben conosciuta dai Chimici, e dai Medici del passato secolo; ed al principio del presente Glauber (*b*) ci dice che questo serve per gli usi della cucina meglio che l'aceto; che preserva dalla putrefazione l'acqua, ed altre cose tanto viventi, che morte; e che è utile nelle malattie degli accampamenti, e delle flotte. L'incomparabile Federigo Hoffmanno, e Boerhaave ebbero la saviezza di darlo frequentemente per importantissime indicazioni, ma più specialmente come un correttivo degli umori putridi: la qual virtù quantunque egli possegga in comune con gli altri acidi minerali, nulladimeno nello Scorbuto, e nella maggior parte delle malattie, e per molti altri effetti, io scelgo di darlo in preferenza a quelli, perchè eglino sono più stitici, più corrosivi, meno volatili, meno sottili, e meno penetranti.

Le maniere di preparare questo acido, si possono apprendere da quasi tutti i Libri moderni di Farmacia, e Chimica. Il Dottor Boerhaave (*c*) ci dice, che qualunque dose di sale produrrà una terza parte in circa di spirito. In Londra adesso i Droghieri vendono cento libre, o cento dodici libbre di peso *Averdupois* (*d*) per trentasei scilini.

E' facile di fissare quanto di questo spirito sarà sufficiente pur qualunque numero di persone in qualunque dato tempo, e a quanta spesa arriverà per ciascheduno uo-

(a) *Vide la Chimica di Boerhaave tradotta dal Dottore Dallowe Par. II. Processʃ.* 147. *p.* 289.

(b) *Nei suoi libri* de consolatione Navigantium, & prosperitate Germaniæ.

(c) *Nella sua Chimica Parte II. Processʃ.* 143. *p.* 285.

(d) *Fra il peso di* Troja, *e il peso* Averdupois *vi è la differenza di dodici libbre per cento.*

uomo; ſul ſuppoſto che ciaſchedun uomo ne prenda venti gocce, le quali verſate dalle ſolite boccette di un'oncia, ſono una volta per l'altra eguali, a venti grani per giorno, egli è chiaro che per un migliajo di uomini abbiſogneranno due libbre, nove once, cinque dramme, ed uno ſcrupolo per ciaſcun giorno, che ſono novecento cinque libbre, otto once, due dramme, e due ſcrupoli, o qualche coſa di più di cento galloni per ciaſchedun anno, peſando un gotto di ſpirito di ſale, miſura di vino, diciannove once. Or cento galloni ſono eguali a ottocento cinquantaquattro libbre di peſo, queſto coſterà quindici lire ſterline, cinque ſcilini, quattro denari, e un quarto, che non arriva in un anno a quattro denari per ciaſchedun uomo.

Mentre l'acqua marina, e lo ſpirito di ſale ſono così adoperati internamente, ſarà utile applicare la prima eſternamente ancora, ſe il malato averà delle ulceri nelle gengive, nelle gambe, o in alcun'altra delle parti eſterne, o della carie nell'oſſa. In queſti caſi adunque ſi ſgargarizzi frequentemente la bocca con queſta, e continuamente cuopra le parti eſulcerate, e cariate con morbidi panni lini, o ſpugne ben inzuppate nella medeſima molte volte il giorno. Con queſto metodo le oſſa gradatamente ſi sfogliano, e le ulceri ſi cicatrizzano, ſiccome ſiegue con il medeſimo metodo nelle malattie ſteumoſe. La verità di ciò io l'ho rilevata per eſperienza; ma per dare la maſſima riprova che poſſa darſi dell'applicazione eſterna dell'acqua marina, dove vi ſono ulceri ſcorbutiche, baſta ſolamente notare, che come un pronto, e ſicuro rimedio di queſte, la medeſima viene propoſta da Ippocrate (*a*). L'acqua marina

(a) ΠΕΡΙ ΥΓΡΩΝ ΧΡΗΣΙΟΣ, p. 426. per Foeſim, *nel qual Libro vi ſono raccomandate diverſe coſe utili relativamente all'uſo eſterno dell'acqua Marina. Ramazzini nel ſuo libro* de Morbis Artificium, *e nel Capitolo* de Piſcatorum, & Nautarum Morbis, *oſſerva il paſſo d'Ippocrate qui rapportato.* Piſcatores, *dic'egli*, ulceribus eſſe obnoxios Hippocratis obſervatio eſt; etenim aquæ marinæ fotum ad piſcatorum ulcera commendat; *ed egli aggiugne*, locum iſtum egregie exponit Martianus; cum enim parum rationi congruum videatur, ulceribus aquam marinam adhibere, quæ mordacitate ſua irritandi, ac fluxionem promovendi vim habeat, id recte tamen Hippocratem præſcripſiſſe ait, ſiquidem cum piſcatorum in maritimis locis degentium ulcera ſint ſqualida, & ſicca, irritatione inducta, ad ſuppurationem perduci poſſint, ſine qua ulcera ſanare eſt impoſſibile, p. 222.

na pare, che promuova lo sfogliamento, e il rincarnamento, parte per la sua virtù antiseptica, e parte stimolando le deboli fibre, con le quali viene a contatto, e delle valide contrazioni. In questa maniera i vasi disgiunti sono messi in grado di espellere ciò che ristagna nelle loro estremità.

Io ho molte volte pensato, che quest' acqua usata esternamente potrebbe esser più efficace per le indicazioni di sopra rammentate, se vi si aggiugnesse una piccola quantità di spirito di sale. Questa opinione è fondata sopra l' autorità di Corrado Runrath (*a*), il quale raccomanda lo spirito di sale mescolato con il miele chiarito, o con il vino, o con altro, come un eccellente rimedio per le tumide e putride gengive, per le ulceri ostinate, e per le ossa cariate.

L' ultimo, ma non il minor vantaggio dell'acqua marina nello Scorbuto può ottenersi con usare la medesima in bagno freddo. La frequente immersione nel mare è vantaggiosa in questa malattia, non solamente perchè questa costringe la cute, e così promuove le sue insensibili evacuazioni, ma perchè parimente corregge, e rilava quelle innumerabili putride particelle, che sono nella superficie del corpo, le quali essendo assorbite nel sangue aumenterebbero la sua corruttela. Subito che adunque i vasi siano stati molto ben ripuliti dalle replicate purghe con l' acqua marina, ed i cattivi sintomi abbiano incominciato a declinare, io consiglio il malato a bagnarsi tutte le mattine appunto avanti di bevere la sua acqua. Egli dovrebbe tuffarvisi tutto, ma non trattenersi lungo tempo nel mare; io giudico che l' uso di bagnarsi non debba mai ammettersi, dove è qualche vizio interno, o avanti che il corpo sia stato abbondantemente evacuato, per il timore che i vasi interni per ragione del gran constringimento, che ciò produce nell' esterno, non siano in un subito troppo dilatati dal sangue, e diano luogo ad un fatale stravasamento del medesimo.

La Dieta più conveniente per i marinari mal concj dallo Scorbuto, è la parte vegetabile delle loro provisioni; come sono biscotto, farine, vena d' Inghilrerra, piselli riso, le quali cose tutte se nel loro genere sono buone, hanno in se un acido, che si oppone alla putrefazione. Sono buone nel loro genere, quando hanno un'età propria, quando non sono muffate; quando è stato

(a) *Nella sua Medulla distillatoria Part. I. pag. 59.*

to impedito agl' insetti di generarvisi, o quando questi dopo esservisi generati, sono stati distrutti con qualche rimedio che non possa alterare le provvisioni. La maniera di tenerle lontane dalla muffa, e d' impedire la generazione degl' insetti, è il conservarle asciutte, e spesso esporle all' aria fresca, come fece l' Ammiraglio Boscavven nel suo viaggio all' Indie Orientali. Quando gl' insetti vi sono già nati, la maniera di distruggerli senza far male alle provvisioni, è l' affumicar con lo zolfo le botti, ove queste sono riposte; il fumo di questo, ricevuto in piccola quantità nei polmoni, distruggerà ben tosto la vita di tutti quei viventi. Questa operazione può con sicurezza effettuarsi in mare, (*a*) egualmente bene che in terra.

Il cibo il più improprio in questa malattia è la carne e il pesce di qualunque sorta, o questi siano, o non siano stati salati. Se sieno stati salati, e o dalla cattiva qualità, o dal tracollamento per qualche fessura, o dall' evaporazione della salamoja, o dal calore e umido dell' aria, o per qualunque altra cagione siano divenuti corrotti, eglino opereranno con un grado di malignità niente inferiore a quella di qualche veleno. Se siano stati salati, o per necessità, o per qualunque altro accidente non siano ancora divenuti corrotti, saranno sempre dannosi, poichè nei corpi umani infetti dallo Scorbuto, essi per un facile e naturale passaggio degenereranno in poche ore in uno stato di corruzione. Anzi per quanto freschi essi sieno, siccome la loro depravazione sarà appresso a poco la medesima, che se fossero stati salati, non possono esser utili. Non bisogna adunque maravigliarsi, che i progressi dello Scorburo non si raffrenassero nella Squadra di Milord Anson, quando tutta la Ciurma si cibava molto spesso (*b*) della carne fresca di Porco, d' Uccellami, di Boniti, di Delfini, e di Albicori.

Il migliore di tutti i liquidi semplici nello Scorbuto è l' aqua fresca, perchè questa ajuta la digestione, e dilava e allunga il sangue più d' ogni altro semplice fluido, qualunque sia. Ne abbia adunque ciaschedun uomo una porzione di sei gotti tutti i giorni.

La gran difficoltà nei lunghi corsi, e viaggi è stata a supplire al bisogno di un gran numero d' uomini con suffi-

(a) *Vedi gli Esperimenti Filosofici del rispettabile Dottore Stefano Hales, dalla p. 69. alla p. 77.*

(b) *Vedi i Viaggj del Sig. Anson attorno al mondo pag. 396.*

sufficiente quantità d'acqua dolce. Ma questo può farsi senza molta pena (a) o spesa, o per mezzo della distillazione dell' acqua marina, o avanti o dopo che questa sia putrefatta, basta solamente rammentarsi che nell' ultimo caso, non più che quattro, o cinque parti, e nel primo, non più che una in tre parti di acqua si ha da distillare (b).

Ma quantunque l'acqua pura per bevanda usuale in questa malattia abbia la preferenza sopra qualunque altro semplice liquido, nulladimeno riceverà una considerabile attività, non sempre in vero necessaria, dall' aggiunta di qualche sorta di vino. Si renderà più attiva con mescolarvi qualunque sorta di vino, perchè qualunque fermentato infiammabile spirito aggiustatamente temperato, e bevuto con moderazione, corrobora la macchina, e serve per assicurarla dalla corruzione senza riscaldarla di soverchio. Resterà una tal bevanda aggiustatamente temperata, quando tre quarti d' acqua siano mescolati o con un quarto di qualche ordinario vino forestiero, o con un mezzo gotto di Rum, o Acquavite, o di qualunque altro spirito rettificato. Io dico un quarto di qualunque usuale vino forestiero, o mezzo gotto di spirito, rilevandosi per esperienza, che generalmente questi vini per mezzo della distillazione non produrranno più di circa una quarta parte di tale spirito. Una tal composizione di vino, o Rum, o Acquavite con acqua, purchè gl' ingredienti sieno buoni, non sembra esser meno attiva, nè meno a buon mercato, e sana di quello che lo sia la miglior Birra piccola Inglese. Di questa è inutile il farne qui parola, non essendo addattata per i viaggiatori di mare perchè questa resta ben tosto guastata dal continuo sciabottarsi, e dal caldo.

Ma

(a) *Questo processo non sarà sempre necessario in una Nave abbondantemente provveduta di acqua, preservata dalla corruzione con uno dei metodi rammentati di sopra. Il Dottor Martino Lister nel suo Libro* de Fontibus medicatis Angliæ pag. 90. *ha comunicato un altro metodo di far dolce l' acqua marina, il quale lo riporterò con le sue proprie parole:* Experimentum de Alga in Aquis marina aliquoties feci; atque in Aquam dulcem & potabilem elicere potui, novo distillandi modo nautis quidem optatissimo, & utilissimo forte futuro; quod sine invidia communico.

(b) *Vedi il rispettabile Dottore Stefano Hales sopra la distillazione dell' acqua marina.*

Ma la più grande attività, che l' acqua fresca, come antiscorbutica, è capace di ricevere, e la quale, secondo la mia opinione, non dovrebbe mai trascurarsi, è dall' aggiunta di qualche acido, o vegetabile, o fossile. Perche tutti questi acidi, quantunque per altri rispetti differiscano, convengono indubitatamente nella loro virtù antiseptica, per la quale nello Scorbuto, e in tutte le altre malattie da questa derivanti, difendono da una interna putrefazione degli umori, più che qualunque altro rimedio. Perciò siccome la classe dei vegetabili può appena trovarsi mai in mare in qualche quantità, bisogna generalmente servirsi di uno del genere dei fossili; ed a qualsivoglia di questi io giudico doversi molto preferire lo spirito del sal marino per le ragioni di già addotte. Se l' acqua o di fonte, o di fiume, o piovana, o di mare distillata sia moderatamente mescolata con questo acido, solamente in proporzione di cinque gocce per ogni bottiglia, e ciascuno ammalato ne abbia tutti i giorni una dose abbondante, può trovarsi superiore in efficacia alla *Posca Romana*, e ugual al siero, al latte di burro, e altre rinomate bevande contro lo Scorbuto. Si aggiunga a questo che la medesima proporzione (a) di spirito di sale effettivamente preserverà (b) quelle acque nelle botti di legno dal divenir puzzolenti, o corrotte nei più ardenti climi per molti mesi di seguito, anche per un anno, e più, come io ne sono restato convinto da replicate esperienze, anzi oltre a ciò, quando queste sono nella divisata maniera preservate, possono supplire a maraviglia alle veci (c) del sottilissimo aereo acido, il quale insensibilmente e senza intermissione s' infonde dalla ter-

(a) *Che è circa dieci once e mezzo di spirito di sale per ogni botte di acqua.*

(b) *Il rispettabile Dottore Stefano Hales ha osservato, che tre gocce d' olio di zolfo possono preservare un quartuccio di acqua, misura di vino.* Exper. Philos. p. 39. *Il Sig. Goffredo Boyle osserva, che tre gocce di vero spirito di vetriolo produrrà l' istesso.* Miscell. e Osserv. p. 136. 137. *Io sono stato informato da un giudizioso distillatore, che lo spirito di vino rettificato in proporzione di una parte di spirito a sette di acqua difenderà l' acqua dalla corruzione in qualunque clima per diversi anni.*

(c) *Giovacchino Beccher nella sua Fisica sotterranea* (*Lib. I. p. 272.*) *c' informa, che l' acido universale dell' aria è solamente*: Spiritus salis calcis terra alteratus; *e* (*p. 42.*) *che questo continuamente esala dal centro della terra.*

terra in gran copia nel sangue, ma che inegual copia non può infondersi dal mare. Per questa e altre ragioni (*a*) io son persuaso, che sarebbe una felicità per il genere umano, se questa bevanda acquistasse in appresso riputazione bastante nel mondo da esser comunemente usata da tutte le persone, che stanno in mare, tanto quando sono incomodate, che quando non lo sono, specialmente quando è riscaldata con un' adequata porzione di qualche spirito fermentato, il quale siccome si è detto, gli servirà di correttivo, e cui l' uso ha reso necessario per la maggior parte delle persone.

Mentre questo regolamento vien seguitato, sarà proprio che il malato, se n' è capace, si impieghi quasi tutti i giorni in qualche esercizio (*b*), o lavoro del corpo o divertimento. Sarà sempre necessario il tenerlo pulito, siccome ancora la Nave, e l' equipaggio. Il malato e l' equipaggio si tengon puliti col frequente pettinarsi, tosarsi, lavarsi, bagnarsi in alcune circostanze (*c*), mutarsi di biancheria, esporre all' aria gli strapunti, e medicare convenientemente le piaghe, le ulceri, e le ossa cariate. La Nave si mantiene pulita col prontamente levare dalla medesima gli uomini morti, e le provvisioni corrotte e putrefatte, con frequentemente trombarla, raschiarla, spazzarla, spolverarla, lavarla con l' acqua marina, spruzzarla con aceto, o con spirito di vino, e con farvi entrar l' aria fresca. Quest' ultimo si ottiene con aprire le cannoniere, o per mezzo di un ventilatore (*d*) di cui dovrebbe esser provista qua-

(a) *Vedi* Medull. Distillat. Conradi Kunrath Part. LIX. p. 1.

(b) *La pratica del Signor Anson, il quale ordinava al suo equipaggio in tutti i tempi opportuni di quasi ogni giorno esercitarsi nel maneggio dei cannoni, e nell' uso delle loro picciole armi, merita d' esser imitata da tutti gli Uffiziali delle nostre flotte, perchè con questo mezzo i loro uomini saranno ajutati a dissipare ciò che potrebbe esser un fondamento di malattie, mentre imparano a divenir più esperti ed attivi in caso di esser molestati da qualche nemico. Vedi i Viaggi del Signor Anson attorno il mondo pag. 495. e 497.* (c) *Vedi sopra.*

(d) Potrei aver fatto menzione delle *vele da * vento*, *delle pompe del Sig. Sutton*, ambedue le quali invenzioni sono state ritrovate di grand' uso; ma quando vi è un buon ventilatore non par che ve ne sia bisognò.

* Manovra che si fa con accomodar la vela a guisa di cartoccio incontro al vento, che per essa s' insinua nei fondi della nave, e supplisce alle veci d' un ventilatore.

qualunque nave, specialmente quelle da carico, che servono a trasportare le colonie del Palatinato, e gli schiavi dalla Guinea nell' America, non meno che del timone, degli alberi, e delle vele. Questa macchina sarà parimente di uso negli Spedali, nelle Case di Refugio, nelle Prigioni, e nelle Miniere; perchè egli è certo, che in questi luoghi egualmente che nelle flotte, molte migliaja di vite si sono perdute, a causa solamente dell'aria infetta racchiusa, le quali con facilità si sarebbero salvate per mezzo di una conveniente ventilazione.

La descrizione del Ventilatore, il luogo più a proposito da piantarlo nella Nave, la maniera di farlo lavorare, il grand' uso di esso a conservar la Nave asciutta, e sana, a raddolcire l'acqua che è corrotta, a preservar le provvisioni, la polvere da cannone, le mercanzie di quasi tutte le sorte ec. siccome ancor a ristorare, e preservare la sanità dei marinari, il lettore potrà trovarlo nel rispettabile Dottor Stefano Hales (*a*) cui il Mondo è obbligato per l'invenzione del Ventilatore, che è inestimabile.

Questo adunque è il metodo con il quale in generale può curarsi lo Scorbuto in mare, ma vi sono alcuni casi particolari, i quali richiedono qualche variazione. I principali di questi sono le immoderate emorragie, le dissenterie, e qualche gangrena, purchè queste abbiano origine dallo Scorbuto. Qualche smoderata emorragia è stata osservata venire dalla superficie della cute senza la minima apparenza di alcuna ferita, dalle labbra, dalle gengive, dalla gola, dal naso, dal polmone, dallo stomaco, dagl' intestini, dal fegato dal pancreate, dai reni, e dalla vessica; in un simile stato del corpo sarà male l'amministrar le purghe dell' acqua salata, perchè questa per mezzo del suo stimolo sarà capace di accrescere l'emorragia. Siccome questo sintoma è conseguenza in parte del rilassamento dei vasi, in parte dell' abbondanza, ed in parte della putrefazione, scioltezza, e assottigliamento di sangue, il mezzo più probabile per rimuoverlo si è di cavar sangue al malato così spesso, ed in tanta copia, quanto la sua età e forze gli permetteranno; se è stitico dargli ogni giorno, o un giorno sì e uno nò un lavativo di decozione d'Orzo, nella quale vi sia sciolta la Manna, o lo Zucchero.

(a) Vedi la descrizion dei Ventilatori pubblicata l'anno 1743.

to mascavato; obbligarlo a nutrirsi intieramente di farinacci non fermentati vegetabili; e a bevere abbondantemente dell'acqua addolcita con la gomma Arabica, o con la gomma Dragante, e molto inacidita con lo spirito di sale. Io ho veduto un esito felice dall'uso di due dramme di questo spirito prese in 24. ore in alcune febbri putride: Ma subito che i vasi sono chiusi; il sangue addensato, e il flusso arrestato, il sopraddetto uso di purga con l'acqua marina potrà aver luogo, e continuarsi finchè ve ne sia bisogno; e il medesimo metodo sarà necessario dopo l'allontanamento di quegli altri sintomi, i quali finchè durano lo contro indicheranno.

Una moderata diarrea scorbutica, siccome per una parte non dovrebbe promuoversi, così per l'altra non dovrebbe fermarsi, come chè è uno sforzo della natura per espellere fuori del corpo ciò che l'opprime, e ciò che, se per lungo tempo vi si fermasse, lo distruggerebbe. Una dieta consistente in vegetabili, e un abbondante dilavamento con liquori subacidi, per opporsi alla causa della diarrea, sono i mezzi più sicuri per curarla; nè il medesimo metodo disconverrà; quantunque lo scioglimento fosse tanto eccessivo da debilitare il malato, o da essere accompagnato dai dolori Colici, o da una dissenteria. Ma allora nel primo di questi casi può essere utile, oltre a ciò, il dare tutte le mattine, o una mattina sì, e una nò, quindici o venti grani di Rabarbaro, ed ogni sera un mezzo grano, o un grano di Oppio colato; e un bicchiere di vino puro, o circa tre cucchiari di Rum, o d'acquavite, o d'Arrach, tre o quattro volte il giorno sino che i dolori cessino.

Veramente i vini puri, o altri liquori spiritosi presi moderatamente sembrano rimedj molto a proposito per tutte le persone di mare, che sono molto indebolite dallo Scorbuto, e non hanno gran disposizione all'infiammazione. Nel caso di una dissenteria non sarà meno vantaggioso l'aggiungere alla dieta, ai diluenti (a) e ai

(a) L'uso degli acidi in quei flussi i quali son prodotti da una causa putrida, non è una pratica nuova. Ippocrate, Sydenam, Offmanno, ed altri raccomandano il Siero depurato in questi casi. Doleo (nella sua Enciclopedia medica lib. III.) ci dice, che egli ha curato più d'un centinajo di dissenterici con un *misce* di sugo di limone, e olio. E il suo metodo vien rapportato con approvazione dal Dott. Pringle fra le sue eccellenti osservazioni sulle malattie dell'armate pag. 241.

e ai rimedj sopranominati l'uso abbondante delle gomme ingrassanti. Ma deve notarsi che in questo caso converrà generalmente dare in più larga dose, e più spesso di quando vi è solamente una semplice diarrea, tanto il Rabarbaro che l'Oppio. La gangrena cagionata dallo Scorbuto qualche volta attacca i polmoni, o gli intestini; e allora è incurabile, ma più comunemente sorprende le labbra, gengive, le dita dei piedi, i piedi, le gambe, e allora può esser curabile. Siccome qualunque Sfacelo dependente da questa causa denota putrescenza d'umori, e debolezza di fibre, ed ancora ristagno di liquido in quel membro, o parte da questo affetta; la cura del medesimo bisogna che dipenda da alcune interne e esterne applicazioni. Le applicazioni interne sono quei medicamenti, i quali apprestati abbondantemente, e con prudenza hanno la massima virtù di fermare i progressi della mortificazione, con correggere, o fissare, o addolcire il putrido, o gangrenoso principio; o con abilitare i vasi a espellerlo intieramente fuor della massa del sangue; questi medicamenti sono (a) le spezie comuni, la radica di Bistorta, la radica di Con-

(a) Le medicine che si oppongono alla putrefazione sono molto più numerose di quello che generalmente si supponga; *aer frigidus & siccus in primis calidus & siccus a putrefactione praeservat. Intensum frigus quoque, nimia quoque humiditas a putrefactione impedit. Praeservantia a putredine subtilia, ignea, oleosa, & balsamica, astringentia, ut ens sulfuris Terebentinus, Aloe, Myrrha, Camphora: Pix, Spiritus Vini in quo odorifera Balsama soluta sunt: Salia volatilia, seu oleosa in Salis formam & penetrantiam redacta; Salia volatilia ex Balsamis arte parata: Saccharum, Vitriolum, Alumen, Acetum, &c.* Vide Joachini Beccheri Phys. Subterran. lib. I. pag. 140. ad pag. 144.

Il sagace Autore del passo ora citato ha aperto uno spazioso campo di dottrina non meno instruttiva, che curiosa e dilettevole: Tutti gli Antiseptici sono riducibili forse all'una o all'altra delle classi in cui qui si dispongono. Le radiche forti, i semi di Mostarda, l'Assenzio, la Gramigna, e molti altri vegetabili che si chiamano antiscorbutici, e si raccomandano da autori accreditati come dotati di una particolare efficacia nello Scorbuto, appartengono a una di queste classi. Vediamo dunque la vera ragione per cui quei vegetabili son di tanta efficacia nello Scorbuto; e per cui i sali acidi alcalini tanto volatili che fissi, i sali terzi, gli spiriti fermentati, le spezie, gli amaricanti; e particolarmente la China ec. ec. chi in una circostanza, chi in un'altra sono d'un uso sì grande nelle gangrene.

Contraierba, la China, la Cantora, il Sal volatile di Ambra mescolati con il vino, o con l'acquavite, o con lo spirito di sale, o con qualunque altro acido. Le applicazioni esterne sono quelle che o promuovono la separazione dello Stacelo, o effettivamente lo separano, e lo rimuovono; del primo genere sono le scarificazioni sul vivo, quando queste però possano portarsi tanto oltre senza ferire i tendini sani, e le fomente e i cataplasmi spiritosi quando questi possono applicarvisi. Del secondo sono i caldi digestivi, e qualche volta nei casi estremi l'amputazione. Le incisioni sul vivo promovono la separazione (*a*) con dar l'esito alla marcia che è sotto l'escara, e con diminuire la strozzatura delle parti sottoposte, e con far luogo a convenienti, e proprie medicature; e le spiritose fomente e cataplasmi la promuovono similmente col superare, e per così dire imbalsamare la corruzione delle parti mortificate, e col secondare, e stimolare le parti vive a delle forti vibrazioni. I digestivi soliti usarsi per separare la gangrena sono il linimento di Arceo, e il Basilicon giallo riscaldato con l'olio di Trementina, questi sembrano aver buon successo, quando la gangrena è distesa, e superficiale, e che attacca solamente la cute, la membrana adiposa, e i muscoli, con ammollire e rilasciare l'escara, e con bastantemente invigorire le parti a questa sottoposte per distaccarla. Ma quando la gangrena è profonda, penetrando nella sostanza delle ossa, e della midolla non può allora rimuoversi altrimenti che per mezzo dell'amputazione. L'esito di questa operazione sarà sempre più felice, se si differisca fino che la mortificazione sia formata, e sia inoltrata nella sua separazione. Dopo che è fatta l'operazione, il tronco bisogna medicarlo come le altre piaghe, dovendosi costantemente avere esatto riguardo alla debolezza dei solidi, e all'acrimonia dei fluidi.

Ecco fatto quanto io avevo proposto, e mi crederò ben ricompensato della mia fatica, se ho in qualche maniera contribuito alla felicità e utile del genere umano.

(*a*) Vedi la ricerca Critica del Sig. Sharp. p. 258.

Fine del Tomo primo.

La presente Opera fu corretta dal Sig. Antonio Cilis Correttor Pubb. E ricorretta dal M. R. Sig. D. Francesco Tonini.